





X.  
A87081  
JOHN RYLANDS  
UNIVERSITY  
LIBRARY OF  
MANCHESTER

K

# C A T O N E I N U T I C A.

---

---

*Rappresentato, con Musica del VINCI,  
la prima volta in Roma nel teatro  
detto delle Dame, il Carnevale dell'  
anno 1727.*

---

---

---

## ARGOMENTO.

**D**Opo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fatto-  
si perpetuo Dittatore, si vide render' omaggio non sol da Roma, e dal Senato, ma da tutto il resto del Mondo, fuor che da Catone il Minore, Senator Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l' austera integrità de' costumi, che pe'l valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba Re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con Esercito numeroso, e, benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma

## ARGOMENTO.

3

quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli Storici: il resto è verisimile.

*Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.*

---

## INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *Vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

La Scena è in Utica, Città  
dell' Africa.



# CATONE.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Sala d' Armi .*

CATONE , MARZIA , ARBACE .

MARZIA .

**P** Erchè sì mesto , o padre ? Oppressa è Roma ,  
Se giunge a vacillar la tua costanza .  
Parla : al cor d' una figlia  
La sventura maggiore  
Di tutte le sventure è il tuo dolore .

ARBACE .

Signor , che pensi ? In quel silenzio appena  
Riconosco Catone . Ov' è lo sdegno  
Figlio di tua virtù ? Dov' è il coraggio ?  
Dove l' anima intrepida e feroce ?  
Ah , se del tuo gran core  
L' ardir primiero è in qualche parte estinto ,  
Non v' è più libertà , Cesare ha vinto .

CATONE .

Figlia , amico , non sempre

La mestizia, il silenzio  
E' segno di viltade; e agli occhi altrui  
Si confondon sovente  
La prudenza, e il timor. Se penso e taccio,  
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto  
Di Cesare il furor. Per lui Farfaglia  
E' di sangue civil tepida ancora;  
Per lui più non si adora  
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno  
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:  
Da barbara ferita  
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto  
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste  
D' Utica anguste mura  
Mal sicuro riparo  
Trova alla sua ruina  
La fuggitiva libertà Latina.  
Cesare abbiamo a fronte,  
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati  
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone  
La speme, che le avanza,  
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;  
E chiedete ragion s'io penso e taccio?

MARZIA.

Ma non viene a momenti  
Cesare a te?

ARBACE.

Di favellarti ei chiede:

ATTO PRIMO.

7

Dunque pace vorrà.

CATONE.

Sperate in vano

Che abbandoni una volta  
Il desio di regnar. Troppo gli costa,  
Per deporlo in un punto.

MARZIA.

Chi sa: figlio è di Roma  
Cesare ancor.

CATONE.

Ma un dispietato figlio,  
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,  
Che, per domarla appieno,  
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE.

Tutta Roma non vinse  
Cesare ancora. A superar gli resta  
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE.

E che gli resta mai?

ARBACE.

Resta il tuo core;

Forse più timoroso  
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,  
Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata.  
E, se dal tuo consiglio  
Regolati saranno, ultima speme  
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte

Sotto duce minor saputo anch' effi  
All' Aquile Latine in questo suolo  
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

CATONE.

M' è noto ; e il più nascondi,  
Tacendo il tuo valor , l' anima grande ,  
A cui , fuor che la sorte  
D' esser figlia di Roma , altro non manca :

ARBACE.

Deh tu , Signor , correggi  
Questa colpa non mia . La tua virtude  
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro :  
Nuovo legame aggiungi  
Alla nostra amistà : soffri ch' io perga  
Di sposo a lei la mano :  
Non mi sdegni la figlia , e son Romano .

MARZIA.

Come ! Allor che paventa  
La nostra libertà l' ultimo fato ;  
Che a' nostri danni armato  
Arde il Mondo di bellici furori ,  
Parla Arbace di nozze , e chiede amori ?

CATONE.

Deggion le nozze , o figlia ,  
Più al pubblico riposo ,  
Che alla scelta servir del genio altrui .  
Con tal cambio d' affetti  
Si meschiano le cure . Ognun difende

Parte di se nell' altro ; onde muniti  
Di nodo sì tenace  
Crescon gl' imperi , e stanno i regni in pace .

ARBACE .

Felice me , se approva  
Al par di te con men turbate ciglia  
Marzia gli affetti miei .

CATONE .

Marzia è mia figlia .

MARZIA .

Perchè tua figlia io sono , e son Romana ,  
Custodisco gelosa  
Le ragioni , il decoro  
Della patria , e del sangue . E tu vorrai  
Che la tua prole istessa , una , che nacque  
Cittadina di Roma , e fu nudrita  
All' aura trionfal del Campidoglio ,  
Scenda al nodo d' un Re ?

ARBACE .

( Che bell' orgoglio ! )

CATONE .

Come cangia la forte  
Si cangiano i costumi . In ogni tempo  
Tanto fasto non giova ; e a te non lice  
Esaminar la volontà del padre .  
Principe , non temer ; fra poco avrai  
Marzia tua sposa . In queste braccia intanto ( 1 )

( 1 ) Catone abbraccia Arbace .



Del mio paterno amore  
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta  
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,  
Or che Romano fei,  
E' di salvarla, o di cader con lei.  
Con sì bel nome in fronte  
Combatterai più forte:  
Rispetterà la Sorte  
Di Roma un figlio in te.  
Liberi vivi; e, quando  
Tel nieghi il Fato ancora,  
Almen, come si mora,  
Apprenderai da me. (1)

(1) *Parte.*

---

## SCENA II.

MARZIA, e ARBACE.

ARBACE.

**P**Overi affetti miei,  
Se non fanno impetrar dal tuo bel core  
Pietà, se non amore.

MARZIA.

M' ami, Arbace?

ARBACE.

Se t' amo! E così poco

Si spiegano i miei sguardi,  
Che, se il labbro nol dice, ancor nol fai?

MARZIA.

Ma qual prova fin' ora  
Ebbi dell' amor tuo?

ARBACE.

Nulla chiedesti.

MARZIA.

E s' io chiedessi, o Prence,  
Questa prova or da te?

ARBACE.

Fuor che lasciarti,

Tutto farò.

MARZIA.

Già fai

Qual di eseguir necessità ti stringa,  
Se mi sproni a parlar.

ARBACE.

Parla: ne brami

Sicurezza maggior? Sulla mia fede,  
Sul mio onor t'assicuro;  
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.  
Che mai chieder mi puoi? La vita? il foglio?  
Imponi, eseguirò.

MARZIA.

Tanto non voglio.

Bramo che in questo giorno  
Non si parli di nozze: a tua richiesta

Il padre vi acconsenta ;  
Non sappia ch' io l' impoſi, e ſon contenta .

ARBACE.

Perchè voler ch' io ſteſſo  
La mia felicità tanto allontanì?

MARZIA.

Il merto di ubbidir perde chi chiede  
La ragion del comando.

ARBACE.

Ah ſo ben' io

Qual ne ſia la cagion . Ceſare ancora  
È la tua fiamma . All' amor mio perdona  
Un libero parlar . So che l' amasti :  
Oggi in Utica ei viene ; oggi ti ſpiace  
Che ſi parli di nozze ; i miei ſponſali  
Oggi ricuſi al genitore in faccia ;  
E vuoi da me ch' io t' ubbidisca, e taccia?

MARZIA.

Forſe i ſoſpetti tuoi  
Dileguare io potrei ; ma tanto ancora  
Non deggio a te . Servi al mio cenno, e penſa  
A quanto prometteſti , a quanto impoſi .

ARBACE.

Ma poi quegli occhi amati  
Mi faranno pietoſi , o pur ſdegnati?

MARZIA.

Non ti minaccio ſdegno ,  
Non ti prometto amor .

Dammi di fede un pegno,  
Fidati del mio cor;  
Vedrò se m'ami.  
E di premiarti poi  
Resti la cura a me;  
Nè domandar mercè,  
Se pur la brami. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ARBACE.

CHe giurai! Che promisi! A qual comando  
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide  
Più misero di me? La mia tiranna  
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,  
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.  
Che legge spietata,  
Che sorte crudele  
D'un' Alma piagata,  
D'un core fedele,  
Servire, soffrire,  
Tacere, e penar!

Se poi l'infelice  
 Domanda mercede,  
 Si sprezza, si dice  
 Che troppo richiede,  
 Che impari ad amar. (1)

(1) *Parte.*

# SCENA IV.

*Parte interna delle mura di Utica,  
 con porta della Città in prospetto,  
 chiusa da un ponte, che poi si abbassa.*

CATONE, POI CESARE, E FULVIO.

CATONE.

**D**Unque Cesare venga. Io non intendo  
 Qual cagion lo conduca. E' inganno? E' tema?  
 No, d' un Romano in petto  
 Non giunge a tanto ambizion d' impero,  
 Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CESARE.

Con cento squadre e cento  
 A mia difesa armate in campo aperto  
 Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.*



Sicuro di tua fede,  
Fra le mura nemiche io porto il piede:  
Tanto Cesare onora  
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE.

Mi conosci abbastanza; onde in fidarti  
Nulla più del dovere a me rendesti.  
Di che temer potresti?  
In Egitto non sei. Quì delle genti  
Si serba ancor l'universal ragione;  
Nè vi son Tolomei, dov'è Catone.

CESARE.

E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome  
Fin da' prim'anni a venerare appresi;  
In cento bocche intesi  
Della patria chiamarti  
Padre e sostegno, e delle antiche leggi  
Rigido difensor. Fu poi la sorte  
Prodiga all'armi mie del suo favore;  
Ma l'acquisto maggiore,  
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,  
E' l'amicizia tua: questa ti chiedo.

FULVIO.

E il Senato la chiede: a voi m'invia  
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai  
Che da' privati sdegni  
La combattuta patria abbia riposo.  
Scema d'abitatori

E' già l'Italia afflitta : alle campagne  
Già mancano i cultori ;  
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi  
Tutto il furor converte; e, mentre Roma  
Con le sue mani il proprio sen divide,  
Gode l'Asia incoostante, Africa ride.

CATONE.

Chi vuol Catone amico,  
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

CESARE.

Chi più fido di me? Spargo per lei  
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.  
Son' io quegli, son' io, che fu gli alpestri  
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,  
Di Marte, e di Quirino  
Fe' risonar la prima volta il nome.  
Il gelido Britanno  
Per me le ignote ancora  
Romane insegne a venerare apprese:  
E dal clima remoro  
Se venni poi...

CATONE.

Già tutto il resto è noto.

Di tue famose imprese  
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo  
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi  
Mal' accorto così, ch'io non ravvisi  
Velato di virtude il tuo disegno?

So che il desio di regno,  
Che il tirannico genio, onde infelici  
Tanti hai reso fin quì...

FULVIO.

Signor, che dici?  
Di ricomporre i disuniti affetti  
Non son queste le vie: di pace io venni;  
Non di risse ministro.

CATONE.

E ben si parli.  
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO.

(Tanta virtude  
Tropo acerbo lo rende.) (1)

CESARE.

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)  
Pende il Mondo diviso  
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra  
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.  
Se del sangue Latino  
Qualche pietra pur senti, i sensi miei  
Placido ascolterai.

(1) *A Cesare.*

(2) *A Fulvia.*

## SCENA V.

EMILIA, E DETTI.

EMILIA.

**C**He veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo  
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso  
La sventurata accoglie  
Vedova di Pompeo col suo nemico!  
Ove son le promesse? (1)  
Ove la mia vendetta?  
Così sveni il tiranno?  
Così d'Emilia il difensor tu sei?  
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO.

(In mezzo alle sventure  
E' bella ancor.)

CATONE.

Tanto trasporto, Emilia,  
Perdono al tuo dolor. Quando l'ebbio  
Delle private offese  
Util si rende al comun bene, è giusto:

EMILIA.

Qual'utile, qual fede  
Sperar si può dall'oppressor di Roma?

(1) A Catone.

ATTO PRIMO.

19

CESARE.

A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante  
Con la funebre pompa  
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolse  
Armi, navi, e compagni? A te non resti  
E libertade, e vita?

EMILIA.

Io non la chiesi.  
Ma già che vivo ancor, saprò valermi  
Contro te del tuo don. Finchè non vegga  
La tua testa recisa, e terre e mari  
Scorrerò disperata: in ogni parte  
Lascierò le mie furie; e tanta guerra  
Contro ti desterò, che non rimanga  
Più nel Mondo per te sicura sede.  
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

GATONE.

Modera il tuo furor.

CESARE.

Se tanto ancora  
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA.

Ingiusta! E tu non fei  
La cagion de' miei mali? Il mio consorte  
Tua vittima non fu? Forse presente  
Non ero, allor che dalla nave ei scese  
Sul picciolo del Nilo infido legno?  
Io con quest'occhi, io vidi



Splender l' infame acciaro ,  
 Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue  
 Macchiar fuggendo al traditore il volto.  
 Fra' barbari omicidi  
 Non mi gittai: che questo ancor mi tolse  
 L' onda frapposta, e la pietade altrui;  
 Nè v' era (il credo appena)  
 Di tanto già seguace Mondo un solo,  
 Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:  
 Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!  
 FULVIO.

(Pietà mi desta.)

CESARE.

Io non ho parte alcuna  
 Di Tolomeo nell' empietade. Assai  
 La vendetta, ch' io presi, è manifesta;  
 E sa il Ciel, tu lo sai,  
 S' io pianfi allor sull' onorata testa.

CATONE.

Ma chi fa, se piangesti  
 Per gioja, o per dolor? La gioja ancora  
 Ha le lagrime sue.

CESARE.

Pompeo felice,  
 Invidio il tuo morir, se fu bastante  
 A farti meritare Catone amico.

EMILIA.

Di sì nobile invidia

No, capace non sei tu, che potesti  
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO.

Signor, questo non parmi  
Tempo opportuno a favellar di pace.  
Chiede l'affar più solitaria parte,  
E mente più serena.

CATONE.

Al mio soggiorno  
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto  
Pensa, Emilia, che tutto  
Lasciar l'affanno in libertà non dei;  
Giacchè ti fe la sorte  
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.  
Si sgomenti alle sue pene  
Il pensier di donna imbelle,  
Che vil sangue ha nelle vene,  
Che non vanta un nobil cor.  
Se lo sdegno delle stelle  
Tollerar meglio non sai,  
Arrossir troppo farai  
E lo sposo, e il genitor. (1)

(1) Parte.

## SCENA VI.

CESARE, EMILIA, e FULVIO.

CESARE.

TU raci, Emilia? In quel silenzio io spero  
Un principio di calma.

EMILIA.

T'inganni: allor ch'io taccio,  
Medito le vendette.

FULVIO.

E non ti plachi  
D'un vincitore sì generoso a fronte?

EMILIA.

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,  
Se fosse ancor di mille squadre cinto,  
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

CESARE.

Nell'ardire, che il seno ti accende,  
Così bello lo sdegno si rende,  
Che in un punto mi desti nel petto  
Meraviglia, rispetto, e pietà.  
Tu m'insegni con quanta costanza  
Si contrasti alla sorte inumana,  
E che sono ad un'Alma Romana  
Nomi ignoti timore, e viltà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

Quanto da te diverso  
 o ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese  
 Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO.

Allor ch'io servo a Roma,  
 Non son nemico a te. Troppo ho nell'Alma  
 De' pregi tuoi la bella immagine impressa:  
 E s'io men di rispetto  
 Aveffi al tuo dolor, direi che ancora  
 Emilia m'innamora;  
 Che adesso ardo per lei, qual'arsi pria  
 Che la sventura mia  
 A Pompeo la donasse; e le direi  
 Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA.

Mal si accordano insieme  
 Di Cesare l'amico,  
 L'amante d'Emilia. O lui difendi;  
 O vendica il mio sposo; a questo prezzo  
 Ti permetto che m'ami.

FULVIO.

(Ah che mi chiede!

Si lusinghi. )

EMILIA.

Che pensi ?

FULVIO.

Penso , che non dovresti

Dubitar di mia fè.

EMILIA.

Dunque sarai

Ministro del mio sdegno ?

FULVIO.

Un tuo comando

Prova ne faccia.

EMILIA.

Io voglio

Cesare estinto. Or posso

Di te fidarmi ?

FULVIO.

Ogni altra man farebbe

Men fida della mia.

EMILIA.

Questo per ora

Da te mi basta. Inosservati altrove

I mezzi a vendicarmi

Sceglie potremo .

FULVIO.

Intanto

Potrò spiegarti almeno

Tutti gli affetti miei .

EMILIA.



EMILIA.

Non è ancor tempo  
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.  
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta  
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti  
Speranza un'infelice,  
Cinta di bruno ammanto,  
Con l'odio in petto, e sulle ciglia il pianto?

FULVIO.

Piangendo ancora  
Rinascer suole  
La bella Aurora  
Nunzia del Sole;  
E pur conduce  
Serenò il dì.  
Tal fra le lagrime  
Fatta serena,  
Può da quest'anima  
Fugar la pena  
La cara luce,  
Che m'invaghì. (1)

(1) Parte.

## SCENA VIII.

EMILIA.

SE gli altrui folli amori ascolto e soffro,  
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,  
Perdona, o sposo amato,  
Perdona: a vendicarmi  
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti  
Tutti donai, per te li serbo; e, quando  
Termini il viver mio, faranno ancora  
Al primo nodo avvinti,  
Se è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.  
O nel sen di qualche stella,  
O sul margine di Lete  
Se mi attendi, anima bella,  
Non sdegnarti, anch' io verrò.  
Sì, verrò; ma voglio pria  
Che preceda all' ombra mia  
L' ombra rea di quel tiranno,  
Che a tuo danno il Mondo armò. (1)

(1) Parte.

S C E N A IX.

*Fabbriche in parte rovinate , vicino al  
soggiorno di Catone.*

CESARE, e FULVIO.

CESARE.

**G**iunse dunque a tentarti  
D' infedeltade Emilia? E tanto spera  
Dall' amor tuo?

FULVIO.

Sì; ma per quanto io l' ami,

Amo più la mia gloria.  
Infido a te mi finì  
Per sicurezza tua. Così palesi  
Saranno i suoi disegni.

CESARE.

A Fulvio amico  
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado  
Il Campo a riveder, quì resta, e siegui  
Il suo core a scoprir.

FULVIO.

Tu parti?

CESARE.

Io deggio.

Prevenire i tumulti,

Che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO.

E Catone?

CESARE.

A lui vanne, e l'assicura

Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,

A lui farò ritorno.

FULVIO.

Andrò; ma veggo

Marzia che viene.

CESARE.

In libertà mi lascia

Un momento con lei: fin' ora in vano

La ricercai. T'è noto...

FULVIO.

Io so che l'ami,

So che t'adora anch'ella; e so per prova  
Qual piacer si ritrova

Dopo lunga stagion nel dolce istante,

Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

MARZIA, e CESARE.

CESARE.

**P**Ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei  
Appena il credo, e temo  
Che per costume a figurarti avvezzo  
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,  
Fra l'armi e le vicende, in cui m' avvolse  
L'incostante Fortuna, a te pensai!  
E tu spargesti mai  
Un sospiro per me? Rammenti aneora  
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza  
Crebbe il tuo amore, o pur scemo? Qual parte  
Hanno gli affetti miei  
Negli affetti di Marzia?

MARZIA.

E tu chi sei?

CESARE.

Chi sono! E qual richiesta! E' scherzo? E' sogno?  
Così tu di pensiero,  
O così di sembianza io mi cangiai?  
Non mi ravvisi?

MARZIA.

Io non ti vidi mai.



CESARE.

Cesare non vedesti?  
Cesare non ravvisi?  
Quello, che tanto amasti,  
Quello, a cui tu giurasti  
Per volger d'anni, o per destin rubello  
Di non essergli infida?

MARZIA.

E tu sei quello?

No, tu quello non sei; ne usurpi il nome:  
Un Cesare adorai, nol niego; ed era  
Della patria il sostegno,  
L'onor del Campidoglio,  
Il terror de' nemici,  
La delizia di Roma,  
Del Mondo intier dolce speranza, e mia:  
Questo Cesare amai, questo mi piacque,  
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.  
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE.

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo  
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,  
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire  
Mi spinse a mio dispetto,  
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.  
Combattei per difesa. A te dovevo  
Conservar questa vita; e, se pugnando  
Scorsi poi vincitor di regno in regno,

Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA.

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi  
Il tuo cor generoso, a me perdona.

Io semplice fin' ora

Sempre credei che si facesse guerra

Solamente a' nemici, e non spiegai

Come pegni amorosi i tuoi furori;

Ma in avvenir l' affetto

D' un grand' Eroe, che viva innamorato,

Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

CESARE.

Che far di più dovrei? Supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,

Quando potrei... Tu sai...

MARZIA.

So che con l' armi

Però la chiedi.

CESARE.

E disarmato all' ira

De' nemici ho da espormi?

MARZIA.

Eh di che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio:

Di che lo brami estinto, e che non fossi

Nel Mondo, che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE.

Or m' ascolta , e perdona  
Un sincero parlar . Quanto me stesso ,  
Io t' amo , è ver ; ma la beltà del volto  
Non fu , che mi legò . Catone adoro  
Nel sen di Marzia ; il tuo bel core ammiro ,  
Come parte del suo : quà più mi trasse  
L' amicizia per lui , che il nostro amore :  
E se ( lascia ch' io possa  
Dirti ancor più ) se m' imponesse un Nume  
Di perdere un di voi , morir d' affanno  
Nella scelta potrei ;  
Ma Catone , e non Marzia io salverei .

MARZIA .

Ecco il Cesare mio . Comincio adesso  
A ravvisarlo in te . Così mi piaci ;  
Così m' innamorasti . Ama Catone ,  
Io non ne son gelosa . Un tal rivale  
Se divide il tuo core ,  
Più degno sei ch' io ti conservi amore .

CESARE .

Quest' è troppa vittoria . Ah mal da tanta  
Generosa virtude io mi difendo .  
Ti rassicura : io penso  
Al tuo riposo ; e , pria che cada il giorno ,  
Dall' opre mie vedrai  
Che son Cesare ancora , e che t' amar .

Chi un dolce amor condanna,  
 Vegga la mia nemica;  
 L'ascolti, e poi mi dica,  
 Se è debolezza amor.  
 Quando da sì bel fonte  
 Derivano gli affetti,  
 Vi son gli Eroi soggetti,  
 Amano i Numi ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

MARZIA, poi CATONE.

MARZIA.

**M**Ie perdute speranze,  
 Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.  
 Chi sa. Gran parte ancora  
 Resta di questo dì. Placato il padre  
 Se all'amistà di Cesare si appiglia,  
 Non m'avrà forse Arbace.

CATONE.

Andiamo, o figlià.

MARZIA.

Dove?

CATONE.

Al tempio, alle nozze

Del Principe Numida.

MARZIA.

(Oh Dei!) Ma come

Sollecito così?

CATONE.

Non soffre indugio

La nostra sorte.

MARZIA.

(Arbace infido!) All' ara

Forse il Prence non giunse.

CATONE.

Un mio fedele

Già corse ad affrettarlo. (1)

MARZIA.

(Ah che tormento!)

(1) *In atto di partire.*



SCENA XII.

ARBACE, E DETTI.

ARBACE.

**D**Eh t'arresta, o Signor.

MARZIA.

(Sarai contento.)(1)

CATONE.

Vieni, o Principe, andiamo

A compir l'imeneo. Potea più pronto

Donar quanto promisi?

ARBACE.

A sì gran dono

E' poco il sangue mio; ma, se pur vuoi

Che si renda più grato, all'altra Aurora

Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta

Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno

Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE.

No; già fumano l'are,

Son raccolti i ministri, ed importuna

Sarebbe ogni dimora.

ARBACE.

(Marzia, che deggio far?)(2)

(1) *Piano ad Arbace.*

(2) *Piano a Marzia.*

MARZIA.

( Mel chiedi ancora? ) (1)

ARBACE.

Il più, Signor, concedi,

E mi contendi il meno?

CATONE.

E tanto importa

A te l'indugio?

ARBACE.

Oh Dio!.. Non sai... ( Che pena! )

CATONE.

Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.

Fosse Marzia l'audace,

Che si oppone a' tuoi voti? (2)

MARZIA.

Io! Parli Arbace.

ARBACE.

No, son' io che ti prego.

CATONE.

Ah qualche arcano

Qui si nasconde. (Ei chiede... (3)

Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,

Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...

Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,

Non ti sarebbe già tornato in mente

Che nascesti Africano?

(1) *Piano ad Arbace.*

(2) *Ad Arbace.*

(3) *Da se.*

ARBACE.

Io da Catone

Tutto sopporto; e pure...

CATONE.

E pure assai diverso

Io ti credea.

ARBACE.

Vedrai...

CATONE.

Vidi abbastanza;

E nulla ormai più da veder m' avanza. (1)

ARBACE.

Brami di più, crudele? Ecco adempito

Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,

Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

MARZIA.

Ad ubbidirmi, Arbace,

Incominciasti appena; e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE.

Oh tirannia!

(1) *Fatto.*

## SCENA XIII.

EMILIA, E DETTI.

EMILIA.

IN mezzo al mio dolore a parte anch'io  
Son de' vostri contenti, illustri sposi.  
Ecco acquista in Arbace  
Il suo vindice Roma; e cresceranno  
Generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE.

Riserba ad altro tempo  
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA.

Si cangiò di pensiero  
Catone, o Marzia?

ARBACE.

Eh non ha Marzia un core  
Tanto crudele: ella per me sospira  
Tutta costanza e fede;  
Da i guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA.

Dunque il padre mancò.

ARBACE.

Nè pur.

EMILIA.

Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

*ATTO PRIMO.* 39

MARZIA.

Arbace il chiede.

EMILIA.

Tu, Prence?

ARBACE.

Io, sì.

EMILIA.

Perchè?

ARBACE.

Perchè desio

Maggior prova d'amor ; perchè ho diletto  
Di vederla penare.

EMILIA.

E Marzia il soffre?

MARZIA.

Che posso far? Di chi ben'ama è questa  
La dura legge.

EMILIA.

Io non l'intendo, e parmi  
Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE.

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core

Diverso amore.

Chi pena ed ama

Senza speranza;

Dell'incostanza

Chi si compiace.

Questo vuol guerra,



Quello vuol pace :  
 V' è fin chi brama  
 La crudeltà .

Fra questi miseri  
 Se vivo anch' io ,  
 Ah non deridere  
 L' affanno mio ,  
 Che forse merito  
 La tua pietà ! (1)

(1) *Parte .*

## SCENA XIV.

MARZIA, ED EMILIA.

EMILIA.

SE manca Arbace alla promessa fede ,  
 E' Cesare l' indegno ,  
 Che l' ha sedotto .

MARZIA .

I tuoi sospetti affrena :  
 E' Cesare incapace  
 Di coranta viltà , benchè nemico .

EMILIA .

Tu nol conosci ; è un' empio : ogni delitto ,  
 Pur che giovi a regnar , virtù gli sembra .

MARZIA .

E pur sì fidi , e numerosi amici

Adorano il suo nome.

EMILIA.

E' de' malvagi

Il numero maggior. Gli unisce insieme  
Delle colpe il commercio; indi a vicenda  
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi  
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi;

MARZIA.

Queste massime, Emilia,  
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.  
Dimmi: Non prese l'armi  
Lo sposo tuo per gelosia d'impero?  
E a te (palesa il vero)  
Questa idea di regnar forse dispiacque?  
Se era Cesare il vinto,  
L'ingiusto era Pompeo. La forte accusa.  
E' grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine  
Non è reo d'altro errore,  
Che d'esser più felice, il vincitore.

EMILIA.

E ragioni così? Che più diresti  
Cesare amando? Ah ch' io ne temo; e parmi  
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA.

E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA.

Un certo non so che  
Veggio negli occhi tuoi:

Tu vuoi che amor non fia,  
Sdegno però non è.  
Se fosse amor, l' affetto  
Estingui, o cela in petto:  
L' amar così faria  
Tropo delitto in te. (1)

(1) *Parte.*

---

## SCENA XV.

MARZIA.

AH troppo dissi; e quasi tutto Emilia  
Comprese l' amor mio. Ma chi può mai  
Sì ben dissimular gli affetti sui,  
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?  
E' follia, se nascondete,  
Fidi amanti, il vostro foco:  
A scoprir quel, che tacete,  
Un pallor basta improvviso,  
Un rossor, che accenda il viso,  
Uno sguardo, ed un sospir.  
E se basta così poco  
A scoprir quel, che si tace,  
Perchè perder la sua pace  
Con ascondere il martir?

*Fine dell' Atto primo.*

---

---

**ATTO SECONDO.**

---

---

**SCENA PRIMA.**

*Alloggiamenti militari sulle rive del  
fiume Bagraa, con varie isole, che  
comunicano fra loro per diversi ponti.*

CATONE *con seguito, poi* MARZIA,  
*indi* ARBACE.

CATONE.  
Romani, il vostro Duce  
Se mai sperò da voi prove di fede,  
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA.  
Nelle nuove difese,  
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,  
Segni di guerra; e pur sperai vicina  
La sospirata pace.

CATONE.  
In mezzo all'armi  
Non v'è cura, che basti. Il solo aspetto  
Di Cesare seduce i miei più fidi.



ARBACE.

Signor, già de' Numidi  
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno  
Della mia fedeltà.

CATONE.

Non basta, Arbace,  
Per togliermi i sospetti.

ARBACE.

Oh Dei! Tu credi...

CATONE.

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci  
Chi a differir t'induca  
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi  
Quando Cesare arriva?

ARBACE.

Ah, Marzia, al padre  
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno  
Giunge la mia sventura.

MARZIA.

E qual soccorso

Darti poss' io?

ARBACE.

Tu mi consiglia almeno,

MARZIA.

Consiglio a me si chiede?  
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE.

(Che crudeltà!)



ATTO SECONDO. 45

CATONE.

Già il suo consiglio udisti. (1)

Or che risolvi?

ARBACE.

Ah, se fui degno mai  
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro  
Per quanto ho di più caro,  
Ch'è l'onor mio, ch'io ti farò fedele.  
Il domandarti al fine  
Che l'imeneo nel nuovo di succeda,  
Sì gran colpa non è.

CATONE.

Via, si conceda;

Ma dentro a queste mura,  
Finchè sposo di lei te non rimiro,  
Cesare non ritorni.

MARZIA.

(Oh Dei!)

ARBACE.

(Respiro.)

MARZIA.

Ma questo a noi che giova? (2)

CATONE.

In simil guisa  
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace  
Con obbligo maggior la propria fede;  
E Cesare, se il vede

(1) *Ad Arbace.*

(2) *A Catone.*

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA.

E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE.

Marzia, sia con tua pace,

Ti opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio  
Saggiamente ci provvede.

MARZIA.

E tu sì franco

Soffri che a tuo riguardo

Un rimedio si scelga, anche dannoso

Forse alla pace altrui? nè ti sovviene

A chi manchi, se vanno

Le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE.

Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE.

Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,

Sieguan le nozze, io tel consento: intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

MARZIA.

(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO, E DETTI.

FULVIO.

Signor, Cesare è giunto.

MARZIA.

(Torno a sperar.)

CATONE.

Dov'è?

FULVIO.

D' Utica appena

Entrò le mura.

ARBACE.

(Io son di nuove in pena.)

CATONE.

Vanne, Fulvio: al suo campo

Digli che rieda. In questo dì non voglio

Trattar di pace.

FULVIO.

E perchè mai?

CATONE.

Non rendo

Ragione altrui dell' opre mie.

FULVIO.

Ma questo

In ogni altro, che in te, mancar saria  
Alla pubblica fede.

CATONE.

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno  
L'ora prefissa è scorsa.

FULVIO.

E tanto esatto

I momenti misuri?

CATONE.

Altre cagioni

Vi sono ancora.

FULVIO.

E qual cagion? Due volte  
Cesare in un sol giorno a te sen viene,  
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo  
Non si distingue Cesare sì poco,  
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE.

Fulvio, ammiro il tuo zelo: in vero è grande;  
Ma un buon Roman si accenderebbe meno  
A favor d'un tiranno.

FULVIO.

Un buon Romano  
Difende il giusto; un buon Roman si adopra  
Per la pubblica pace; e voi dovrete  
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace  
Più che ad altri bisogna.

CATONE.

ATTO SECONDO. 49

CATONE.

Ove son' io,  
Pria della pace, e dell' istessa vita,  
Si cerca libertà.

FULVIO.

Chi a voi la toglie?

CATONE.

Non più. Da queste foglie  
Cesare parta. Io farò noto a lui  
Quando giovi ascoltarlo.

FULVIO.

In van lo spero.  
Sì gran torto non soffro.

CATONE.

E che farai?

FULVIO.

Il mio dover.

CATONE.

Ma tu chi sei?

FULVIO.

Son' io

Il Legato di Roma.

CATONE.

E ben di Roma

Parta il Legato.

FULVIO.

Sì, ma leggi pria



Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)

ARBACE.

(Marzia, perchè sì mesta?)

MARZIA.

(Eh non scherzar: che da sperar mi resta.) (2)

CATONE.

*Il Senato a Catone. E' nostra mente  
Render le pace al Mondo. Ognun di noi,  
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,  
Cesare istesso il Dittator la vuole.  
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi  
A così giusta brama,  
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.*

FULVIO.

(Che dirà?)

CATONE.

Perchè tanto

Celarmi il foglio?

FULVIO.

Era rispetto.

MARZIA.

(Arbace,

Perchè mesto così?)

ARBACE.

(Lasciami in pace.)

CATONE.

*E' nostra mente!.. Il Dittator la vuole!.. (3)*

(1) Fulvio dà a Catone un foglio.

(2) Catone apre il foglio, e legge.

(3) Rileggendo da se.

ATTO SECONDO. 51

*Servi al pubblico voto!...*

*Suo nemico la Patria!...* E così scrive

Roma a Catone?

FULVIO.

Appunto.

CATONE.

Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO.

Un tal comando

Improvviso ti giunge.

CATONE.

E' ver. Tu vanne,

E a Cesare...

FULVIO.

Dirò che qui l'attendi;

Che ormai più non soggiorni.

CATONE.

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO.

Ma come!

MARZIA.

(Oh Ciel!)

FULVIO.

Così...

CATONE.

Così mi cangio;

Così servo a un tal cenno,

FULVIO.

E il foglio...

CATONE.

E' un foglio infame,  
Che concepì, che scrisse  
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO.

E il Senato...

CATONE.

Il Senato  
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto  
Un vilissimo gregge.

FULVIO.

E Roma...

CATONE.

E Roma

Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,  
Dove ancor non è spento  
Di gloria e libertà l'amor natio:  
Son Roma i fidi miei, Roma son' io.

Và, ritorna al tuo tiranno,  
Servi pure al tuo sovrano;  
Ma non dir che sei Romano,  
Finchè vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno  
D'un vil giogo ancor lo scorno,  
Vergognar faratti un giorno  
Qualche resto di virtù. (1)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

FULVIO.

**A** tanto eccesso arriva  
L'orgoglio di Catone!

MARZIA.

Ah Fulvio, e ancora  
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO.

Ei creda

Pur ciò, che vuol. Conoscerà fra poco  
Se di Romano il nome  
Degnamente conservo;  
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)

ARBACE.

Marzia, posso una volta  
Sperar pietà?

MARZIA.

Dagli occhi miei t'invola;  
Non aggiungermi affanni  
Colla presenza tua.

ARBACE.

Dunque il servirti  
E' demerito in me? Così geloso

(1) *Parte.*



Eseguisco, e nascondo un tuo comando;  
E tu...

MARZIA.

Ma fino a quando  
La noja ho da soffrir di questi tuoi  
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo  
D'ogni promessa: in libertà ti pongo  
Di far quanto a te piace.  
Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARBACE.

E acconsenti ch'io possa  
Libero favellar?

MARZIA.

Tutto acconsento,  
Pur che le tue querele  
Più non abbia a soffrir.

ARBACE.

Marzia crudele!

MARZIA.

Chi a tollerar ti sforza  
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?  
Perchè non cerchi altrove  
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.  
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno  
Amabili sembianze Africa aduna:  
Contenderanno a gara  
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;  
Ti vendica così.



ARBACE.

Giusto saria;

Ma chi tutto può far quel, che desia?

So che pietà non hai,

E pur ti deggio amar.

Dove apprendesti mai

L'arte d'innamorar,

Quando m'offendi?

Se compatir non sai,

Se amor non vive in te,

Perchè, crudel, perchè

Così m'accendi? (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

MARZIA.

E qual sorte è la mia! Di pena in pena,  
Di timore in timor passo, e non provo  
Un momento di pace.

EMILIA.

Al fin partito

E' Cesare da noi. So già che in vano  
In difesa di lui

Marzia, e Fulvio sùdò; ma giovò poco

E di Fulvio, e di Marzia  
A Cesare il favor. Come soffersè  
Quell' Eroe sì gran torto?  
Che disse? Che farà? Tu lo saprai;  
Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA.

Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)

EMILIA.

Che veggo!

CESARE.

A tanto eccesso

Giunse Catone! E qual dover, qual legge  
Può render mai la sua ferocia doma?  
E' il Senato un vil gregge;  
E' Cesare un tiranno: ei solo è Roma!

EMILIA.

E disse il vero.

CESARE.

Ah questo è troppo. Ei vuole;

Che fian l'armi e la sorte  
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama  
Che al mio Campo mi renda?  
Io vo. Di che m'aspetti, e si difenda. (2)

MARZIA.

Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;  
Il veggo anch'io: ma il padre

(1) Vedendo venir Cesare.

(2) In atto di partire.

A ragion dubitò. De' suoi sospetti  
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA.

(Numi, che ascolto!)

---

SCENA V.

FULVIO, E DETTI.

FULVIO.

ORmai

Consolati, Signor; la tua fortuna  
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine,  
Scende Catone. Io di favor sì grande  
La novella ti reco.

EMILIA.

(Ancor costui

Mi lusinga, e m'inganna.)

CESARE.

E così presto

Si cangiò di pensiero?

FULVIO.

Anzi il suo pregio.

E l'animo ostinato.

Ma il popolo adunato,

I compagni, gli amici, Utica intera,

Desiosa di pace, a forza ha svelto  
 Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,  
 Non persuaso, ei con sdegnosi accenti  
 Aspramente assenti, quasi da lui  
 Tu dipendessi, e la comun speranza.

CESARE.

Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA.

(E tanto ho da soffrir!)

MARZIA.

Signor, tu pensi? (r)

Una privata offesa ah non seduca  
 Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme  
 Fatti amici, serbate  
 Tanto sangue Latino. Al Mondo intero  
 Del turbato riposo  
 Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno  
 Guardami: io son che priego.

CESARE.

Ah Marzia...

MARZIA.

Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA.

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO.

Eh che non è più tempo  
 Che si parli di pace. A vendicarsi

(1) A Cesare.



ATTO SECONDO. 59

Andiam coll' armi: il rimaner che giova?

CESARE.

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO.

Come!

MARZIA.

(Respiro.)

EMILIA.

Or vanta,

Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna

Supplice a chi t'offende, e fingi a noi

Che è rispetto il timor.

CESARE.

Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena,

Vile non è. Marzia, di nuovo al padre

Vuo' chieder pace; e soffrirò fin tanto

Ch'io perda di placarlo ogni speranza.

Ma se tanto s'avanza

L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora

Non so dirti a qual segno

Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento

I primi insulti il mare;

Nè a cento legni e cento,

Che van per l'onde chiare,

Intorbida il sentier,



Ma poi, se il vento abbonda,  
 Il mar s'innalza e freme,  
 E colle navi affonda  
 Tutta la ricca speme  
 Dell' avido nocchier. (1)

(1) *Parte.*

---

## SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, e FULVIO.

EMILIA.

**L**Ode agli Dei: la fuggitiva speme  
 A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO.

Ne fa sicura fede

La gioja a noi, che le traspare in volto.

MARZIA.

Nol niego, Emilia. E' stolto

Chi non sente piacer quando, placato

L'altrui genio guerriero,

Può sperar la sua pace il Mondo intero.

EMILIA.

Nobil pensier, se i pubblici riposi

Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti;

Ma spesso avvien che questi

ATTO SECONDO. 61

Siano illustri pretesti,  
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA.

Credi ciò, che a te piace: io spero intanto;  
E alla speranza mia

L'Alma si fida, e i suoi timori obblia.

EMILIA.

Or và, dì che non ami: assai ti accusa  
L'esser credula tanto. E' degli amanti  
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure  
La tua lusinga è vana;  
E sei, da quel, che sperì, assai lontana.

MARZIA.

In che ti offende,  
Se l'Alma spera,  
Se amor l'accende,  
Se odiar non fa?  
Perchè spietata  
Pur mi vuoi togliere  
Questa sognata  
Felicità?

Tu dell'amore  
Lascia al cor mio,  
Come al tuo core  
Lascio ancor'io  
Tutta dell'odio  
La libertà. (1)

## SCENA VII.

EMILIA, e FULVIO.

FULVIO.

**T**U vedi, o bella Emilia,  
Che mia colpa non è, s'oggi di pace  
Si ritorna a parlar.

EMILIA.

(Fingiamo.) Affai

Fulvio conosco: e quanto oprasti intesi.  
So però con qual zelo  
Porgesti il foglio; e come  
A favor del tiranno  
Ragionasti a Catone. Io di tua fede  
Non sospetto perciò. L'arte ravviso,  
Che per giovarmi ufasti. Era il tuo fine,  
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno.  
Non è così?

FULVIO.

Puoi dubitarne?

EMILIA.

(Indegno!)

FULVIO.

Ora che pensi?

EMILIA.

A vendicarmi.

ATTO SECONDO. 63

FULVIO.

E come?

EMILIA.

Meditai, ma non scelsi.

FULVIO.

Al braccio mio

Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

EMILIA.

E a chi fidar poss'io

Meglio la mia vendetta?

FULVIO.

Io ti assicuro

Che mancar non saprò.

EMILIA.

Vedo che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO.

(Salvo un' Eroe così.)

EMILIA.

(Così l'inganno.)

Per te spero, e per te solo

Mi lusingo, mi consolo:

La tua fè, l'amore io vedo.

(Ma non credo a un traditor.)

D'appagar lo sdegno mio

Il desio ti leggo in viso.

(Ma ravviso infido il cor.) (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I I .

F U L V I O .

O H Dei, tutta se stessa  
A me confida Emilia, ed io l'inganno!  
Ah perdona, mio bene,  
Questa frode innocente: al tuo nemico  
Io troppo deggio. E' in te virtù lo sdegno;  
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,  
Se appago il tuo desio,  
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene,

Mio povero core.

Amar ti conviene

Chi, tutta rigore,

Per farti contento

Ti vuole infedel.

Di pur che la sorte

E' troppo severa;

Ma soffri, ma spera,

Ma fino alla morte

In ogni tormento

Ti serba fedel. (1)

(1) *Parte.*



SCENA IX.

*Camera con sedie.*

CATONE, E MARZIA.

CATONE.

SI vuole ad onta mia  
Che Cesare s' ascolti;  
L' ascolterò. Ma in faccia  
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto  
Che, da tutti costretto,  
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno  
Debole io son, per non parer tiranno.

MARZIA.

Oh di quante speranze  
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi  
Arbitri della Terra  
Incerto il Mondo e curioso pende:  
E da voi pace, o guerra,  
O servitùde, o libertade attende.

CATONE.

Inutil cura.

MARZIA.

Or viene (1)

Cesare a te.

(1) Guardando dentro alla Scena.

CATONE.

Lasciami fece.

MARZIA.

(Oh Dei,

Per pietà fecondate i voti miei!) (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A X.

CESARE, E DETTO.

CATONE.

C Esare, a me son troppo

Preziosi i momenti, e qui non voglio

Perderli in ascoltarti:

O stringi tutto in poche note, o parti. (1)

CESARE.

T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo (1)

De' miei desiri è il renderti sicuro,

Che il tuo cor generoso,

Che la costanza tua...

CATONE.

Cangia favella,

Se pur vuoi che t' ascolti. Io so che questa

(1) *Siede.*(2) *Siede.*

ATTO SECONDO. 67

Artifiziofa lode è in te fallace;  
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

CESARE.

(Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio  
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono  
Ad accettarli accinto,  
Come faria col vincitore il vinto.  
(Or che dirà?)

CATONE.

Tanto offerisci?

CESARE.

E tanto  
Adempirò: che dubitar non posso  
D'un'ingiusta richiesta.

CATONE.

Giustissima sarà. Lascia dell'armi  
L'usurato comando; il grado eccelso  
Di Dittator deponi; e, come reo,  
Rendi in carcere angusto  
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.  
Questi, se pace vuoi, faranno i patti.

CESARE.

Ed io dovrei...

CATONE.

Di rimanere oppresso

Non dubitar; che allora  
Sarò tuo difensore.

CESARE.

(E soffro ancora!)

Tu sol non basti. Io so quanti nemici  
Con gli eventi felici  
M' irritò la mia sorte; onde potrei  
I giorni miei sacrificare in vano.

CATONE.

Ami tanto la vita, e sei Romano?  
In più felice etade agli avi nostri  
Non fu cara così. Curzio rammenta,  
Decio rimira a mille squadre a fronte,  
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;  
E di Cremera all' acque,  
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,  
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CESARE.

Se allor giovò di questi,  
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

CATONE.

Per qual ragione?

CESARE.

E' necessario a Roma  
Che un sol comandi.

CATONE.

E' necessario a lei  
Ch' egualmente ciascun comandi, e serva.

CESARE.

E la pubblica cura



Tu credi più sicura in mano a tanti,  
Discordi negli affetti, e ne' pareri?  
Meglio il voler d'un solo  
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi  
Giove il tutto dal Ciel governa e move.

CATONE.

Dov' è costui, che rassomigli a Giove?  
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,  
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE.

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE.

Così parla un nemico  
Della Patria, e del giusto. Intesi assai:  
Basta così. (1)

CESARE.

Ferma, Catone.

CATONE.

E' vano

Quanto puoi dirmi.

CESARE.

Un sol momento aspetta;  
Altre offerte io farò.

CATONE.

Parla, e t' affretta. (2)

CESARE.

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto

(1) S'alza.

(2) Torna a sedere.



Dell' impero del Mondo, il tardo frutto  
De' miei sudori, e de' perigli miei,  
Se meco in pace sei,  
Dividerò con te.

CATONE.

Sì, perchè poi  
Diviso ancor fra noi  
Di tante colpe tue fosse il rossore.  
E di viltà Catone,  
Temerario, così tentando vai?  
Posso ascoltar di più!

CESARE.

(Son stanco ormai.)

Troppo cieco ti rende  
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto  
Fin' or t' offerfi, e voglio  
Offrirti più. Perchè fra noi sicura  
Rimanga l' amistà, darò di sposo  
La destra a Marzia.

CATONE.

Alla mia figlia!

CESARE.

A lei.

CATONE.

Ah! prima degli Dei  
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,  
Ch' io l' infame disegno  
D' opprimer Roma ad approvar m' induca

Non l'odioso nodo. Ombre onorate  
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso  
Premerete d'orror! Che audacia, oh Numi!  
E Catone l'ascolta?  
E a proposte sì ree...

CESARE.

Taci una volta: (1)

Hai cimentato assai  
La tolleranza mia. Che più degg' io  
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso  
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,  
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;  
De' miei sudati acquisti  
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono  
Questa man vincitrice; a te cortese  
Per cento offese e cento  
Rendo segni d'amor, nè sei contento?  
Che vorresti, che aspetti,  
Che pretendi da me? Se d'esser credi  
Argine alla fortuna  
Di Cesare tu solo, in van lo sperì.  
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.

CATONE.

Favorevoli agli empj  
Sempre non son gli Dei.

CESARE.

Vedrem fra poco

(1) S' alzano.

Colle nostr' armi altrove (1)  
Chi favorisca il Ciel.

(1) *In atto di partire.*

---

## SCENA XI.

MARZIA, E DETTE.

MARZIA.

Cesare, e dove?

CESARE.

Al Campo.

MARZIA.

Oh Dio! T'arresta?

Questa è la pace? (1) E' questa

L' amistà sospirata? (2)

CESARE.

Il padre accusa:

Egli vuol guerra.

MARZIA.

Ah, genitor!

CATONE.

T'accheta;

(1) *A Catone.*

(2) *A Cesare.*

Di costui

ATTO SECONDO. 73

Di costui non parlar.

MARZIA.

Cesare...

CESARE.

Ho troppo

Tollerato fin' ora.

MARZIA.

I prieghi d' una figlia... (1)

CATONE.

Oggi son vani.

MARZIA.

D' una Romana il pianto... (2)

CESARE.

Oggi non giova.

MARZIA.

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE.

Per soverchia pietà quasi con lui

Vile me resi. Addio. (3)

MARZIA.

Fermati.

CATONE.

Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

(1) *A Catone.*

(2) *A Cesare.*

(3) *In atto di partire.*

MARZIA.

Ah no; placate

Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto  
Costano i vostri sdegni  
Alle spose Latine. Assai di sangue  
Costano gli odj vostri all' infelice  
Popolo di Quirino. Ah non si veda  
Sull' amico trafitto  
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi  
Del germano il germano: ah più non cada  
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!  
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

CATONE.

Non basta a lui.

CESARE.

Non basta a me? Se vuoi, (1)  
V' è tempo ancor. Pongo in obbligo le offese,  
Le promesse rinnovo,  
L' ire depongo, e la tua scelta attendo.  
Chiedimi guerra, o pace,  
Soddisfatto farai.

CATONE.

Guerra, guerra mi piace.

CESARE.

E guerra avrai.

Se in campo armato  
Vuoi cimentarmi,  
Vieni: che il fato

1) A Catone.



Fra l'ire e l'armi  
La gran contesa  
Deciderà.

Delle tue lagrime, (1)  
Del tuo dolore  
Accusa il barbaro  
Tuo genitore:  
Il cor di Cesare  
Colpa non ha. (2)

(1) *A Marzia.*

(2) *Parte.*

SCENA XII.

CATONE, e MARZIA, INDI EMILIA.

MARZIA.

AH Signor, che facesti? Ecco in periglio  
La tua, la nostra vita.

CATONE.

Il viver mio

Non fia tua cura. A te pensai: di padre  
Sento gli affetti. Emilia, (1)  
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi  
Mal sicure voi siete, onde alle navi  
Portate il piè. Sai che il german di Marzia

(1) *Vedendo venire Emilia.*

Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete  
Pronto lo scampo almen.

EMILIA.

Qual via sicura

D'uscir da queste mura  
Cinte d'assedio?

CATONE.

In solitaria parte,

D'Ifide al fonte appresso,  
A me noto è l'ingresso  
Di sotterranea via. Ne cela il varco  
De' folti dumi, e de' pendenti rami  
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo  
Servì di strada; or, dall' età cangiata,  
Offre asciutto il cammino  
Dall' offesa cittade al mar vicino.

EMILIA.

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA.

Ed a chi fidi

La speme, o padre? E' mal sicura, il fai,  
La fè di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE.

Ma nel cimento estremo  
Ricusarti non può. Di tanto eccesso  
E' incapace, il vedrai.

MARZIA.

Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE, E DETTI.

ARBACE.

Signor, so che a momenti  
Pugnar si deve: imponi  
Che far degg'io. Senz' aspettar l' Aurora,  
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,  
Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.  
(Mi vendico così.)

CATONE.

Nol dissi, o figlia?

MARZIA.

Temo, Arbace, ed ammiro  
L' incoostante tuo cor.

ARBACE.

D' ogni riguardo  
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA.

(Ah mi scopre.)

ARBACE.

A Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE.

Che tardi? (1)

(1) *A Marzia.*

EMILIA.

(Che farà?)

MARZIA.

(Numi, consiglio.)

EMILIA.

Marzia, ti rasserena.

MARZIA.

Emilia, taci.

ARBACE.

Or mia farai. (1)

MARZIA.

(Che pena!)

CATONE.

Più non s'aspetti. A lei

Porgi, Arbace, la destra.

ARBACE.

Eccola: in dono

Il cor, la vita, il foglio

Così presento a te.

MARZIA.

Và; non ti voglio.

ARBACE.

Come!

EMILIA.

(Che ardir!)

CATONE.

Perchè? (2)

(1) *A Marzia.*(2) *A Marzia.*

MARZIA.

Finger non giova;  
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,  
Mai nol sofferfi: egli può dirlo. Ei chiese  
Il differir le nozze  
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio  
L' autorità d' un padre  
Impegnar non volesse a far soggetti  
I miei liberi affetti;  
Ma già che fazio ancora  
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi  
A un' estremo periglio,  
A un' estremo rimedio anch' io m' appiglio.

CATONE.

Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde  
Tanta audacia in costei? (1)

EMILIA.

Forse altro foco  
L' accenderà.

ARBACE.

Così non fosse.

CATONE.

E quale

De' contumaci amori  
Sarà l' oggetto?

ARBACE.

Oh Dio!

(1) *Ad Emilia, e ad Arbace.*



EMILIA.

Chi fa?

CATONE.

Parlate.

ARBACE.

Il rispetto...

EMILIA.

Il decoro...

MARZIA.

Tacete: io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE.

Cesare!

MARZIA.

Sì. Perdona,

Amato genitor: di lui m'accesi,  
Pria che fosse nemico: io non potei  
Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace  
D'amare, e disamar quando gli piace?

CATONE.

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA.

Placati, e pensa

Che le colpe d'amor...

CATONE.

Togliti, indegna,

Togliti agli occhi miei.

MARZIA.

Padre...

ATTO SECONDO. 81

CATONE.

Che padre!

D'una perfida figlia ,  
Che ogni rispetto obblia , che in abbandono  
Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA.

Ma che feci? Agli altari  
Forse i Numi involai? Forse distrussi  
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?  
Amò al fine un'Eroe, di cui superba  
Sopra i secoli tutti  
Va la presente etade; il cui valore  
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi  
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,  
O che rea non son' io,  
O il fallo universale approva il mio.

CATONE.

Scellerata, il tuo sangue... (1)

ARBACE.

Ah no, t'arresta.

EMILIA.

Che fai? (2)

ARBACE.

Mia sposa è questa.

CATONE.

Ah Prence! Ah ingrata!

Amare un mio nemico?

(1) In atto di ferir Marzia.

(2) A Catone.

Vantarlo in faccia mia? Stelle spietate,  
A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (1)  
Che apristi al dì le ciglia.

Dite, vedeste ancora (2)

Un padre, ed una figlia,

Perfida al par di lei,

Misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno:

A questo solo affanno

Costante il cor non è. (3)

(1) *A Marzia.*

(2) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

(3) *Parte.*

## SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, e ARBACE.

MARZIA.

Sarete paghi al fin. Volesti al padre (1)  
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (2)  
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,  
Che bramate di più?

ARBACE.

M'accusi a torto.

(1) *Ad Arbace.*

(2) *Ad Emilia.*

Tu mi togliesti, il sai,  
La legge di tacere.

EMILIA.

Io non t' offendo,  
Se vendetta desio.

MARZIA.

Ma uniti intanto  
Contro me congiurate.  
Ditelo: Che vi feci, anime ingrato?  
So che godendo vai (1)  
Del duol, che mi tormenta;  
Ma lieto non sarai;  
Ma non sarai contenta: (2)  
Voi penerete ancor.  
Nelle sventure estreme  
Noi piangeremo insieme.  
Tu non avrai vendetta; (3)  
Tu non sperare amor. (4)

(1) *Ad Arbace.*

(2) *Ad Emilia.*

(3) *Ad Emilia.*

(4) *Ad Arbace, e parte.*

## SCENA XV.

EMILIA, e ARBACE.

EMILIA.

U Disti , Arbace ? Il credo appena . A tanto  
Giunge dunque in costei  
Un temerario amor ? Ne vanta il foco ,  
Te ricusa , me insulta , e il padre offende .

ARBACE .

Di colei , che mi accende ,  
Ah non parlar così .

EMILIA .

Non hai rossore  
Di tanta debolezza ? A tale oltraggio  
Resisti ancor ?

ARBACE .

Che posso far ? E' ingrata ,  
E' ingiusta , io lo conosco ; e pur l' adoro ;  
E sempre più si avvanza  
Con la sua crudeltà la mia costanza .

EMILIA .

Se sciogliere non vuoi  
Dalle catene il cor ,  
Di chi lagnar ti puoi ?  
Sei folle nell' amor ,  
Non sei costante .



Ti piace il suo rigor,  
Non cerchi libertà;  
L' istessa infedeltà  
Ti rende amante. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVI.

ARBACE.

L' Ingiustizia, il dispreggio,  
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno  
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi  
Tollerare io saprei: tutte son pene  
Soffribili ad un cor. Ma sulle labbra  
Della nemica mia sentire il nome  
Del felice rival; saper che l' ama;  
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto  
Mostri per lui d' ardire;  
Questo, questo è penar, questo è morire.  
Che sia la gelosia  
Un gelo in mezzo al foco,  
E' ver; ma questo è poco:  
E' il più crudel tormento  
D' un cor, che s' innamora;

86     *CATONE. ATTO II.*

E questo è poco ancora.  
Io nel mio cor lo sento,  
Ma non lo so spiegar.  
Se non portasse amore  
Affanno sì tiranno,  
Qual' è quel rozzo core  
Che non vorrebbe amar?

*Fine dell' Atto secondo.*

---

---

*ATTO TERZO.*

---

---

*SCENA PRIMA.**Cortile.*

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

**T**utto, amico, ho tentato: alcun rimorso  
Più non mi resta. In van finì fin' ora  
Ragioni alla dimora,  
Sperando pur che della figlia al pianto,  
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte  
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,  
In vece di placarsi,  
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,  
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai  
Giusto è il mio sdegno: ho tollerato assai. (1)

FULVIO.

Ferma, tu corri a morte.

CESARE.

Perchè?

FULVIO.

Già sulle porte

(1) *In atto di partire.*

D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve  
Privar di vita.

CASARE.

E chi pensò la trama?

FULVIO.

Emilia. Ella mel disse; ella confida  
Nell' amor mio, tu'l sai.

CESARE.

Coll'armi in pugno

Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO.

Raffrena

Questo ardor generoso. Altro riparo  
Offre la forte.

CESARE.

E quale?

FULVIO.

Un, che fra l'armi

Milita di Catone, infino al campo  
Per incognita strada  
Ti condurrà.

CESARE.

Chi è questi?

FULVIO.

Floro si appella: uno è di quei, che scelse  
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso  
A palesar la frode,  
E ad aprirti lo scampo.

ATTO TERZO. 89

CESARE.

Or' è?

FULVIO.

Ti attende

D' Iside al fonte. Egli mi è noto: a lui  
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;  
E per l' esterno ingresso  
Di quel cammino istesso a te svelato,  
Co' più scelti de' tuoi  
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE.

E fidarci così?

FULVIO.

Vivi sicuro:

Avran di te, che sei

La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda

A' vincitori il crine,

Soggetta alle ruine

Del folgore non è.

Compagna dalla cuna

Apprese la Fortuna

A militar con te. (1)

(1) Parte.



## SCENA II.

CESARE, E POI MARZIA.

CESARE.

QUanti aspetti la sorte  
Cangia in un giorno!

MARZIA.

Ah Cesare, che fai?  
Come in Utica ancor?

CESARE.

L'infide altrui  
Mi son d'inciampo.

MARZIA.

Per pietà, se m'ami,  
Come parte del mio,  
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

CESARE.

Fermati, dove fuggi?

MARZIA.

Al germano, alle navi. Il padre irato  
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)  
Giungesse mai!) Non m'arrestar: la fuga  
Sol può salvarmi.

CESARE.

Abbandonata e sola

(1) *In atto di partire.*(2) *Guardando intorno.*

Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli  
Seguirti io deggio.

MARZIA.

No; se è ver che m'ami,  
Me non seguir; pensa a te sol: non dei  
Meco venire. Addio... Ma senti: In campo,  
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,  
Oggi del padre mio  
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (1)

CESARE.

T'arresta anche un momento.

MARZIA.

E' la dimora  
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (2)  
Deh lasciami partir.

CESARE.

Così t'involi?

MARZIA.

Crudel, da me che brami? E' dunque poco  
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta  
Tutto il dolor d'una partenza amara?  
Lo sento sì, non dubitarne: il pregio  
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai  
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto  
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

CESARE.

Aimè, l'Alma vacilla!

(1) In atto di partire.

(2) Guardando intorno.

MARZIA.

Chi sa, se più ci rivedremo, e quando:  
Chi sa, se il fato rio  
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE.

E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA.

Confusa, smarrita

Spiegarti vorrei

Che fosti... che sei...

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss' io;

Mi sento morir.

Fra l' armi se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio... Tu fai...

Che pena! Gli accenti

Confonde il martir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

CESARE.

Quali insoliti moti  
Al partir di costei prova il mio core!  
Dunque al desio d'onore  
Qualche parte usurpar de' miei pensieri  
Potrà l'amor?

ARBACE.

(M'inganno, (1)

O pur Cesare è questi?)

CESARE.

Ah l'esser grato.

Aver pietà d'una infelice al fine  
Debolezza non è. (2)

ARBACE.

Fermati; e dimmi

Quale ardir, qual disegno  
T'arresta ancor fra noi?

CESARE.

(Questi chi fia?)

ARBACE.

Parla.

(1) *Nell'uscire si ferma.*

(2) *In atto di partire.*

CESARE.

Del mio soggiorno  
Qual cura hai tu?

ARBACE.

Più che non pensi.

CESARE.

Ammiro

L' audacia tua ; ma non so poi , se a' detti  
Corrisponda il valor.

ARBACE.

Se l' assalirti

Dove ho tante difese , é tu sei solo ,  
Non parebbe viltade , or ne faresti  
Prova a tuo danno.

CESARE.

E come mai con questi  
Generosi riguardi Utica unisce  
Insidie e tradimenti ?

ARBACE.

Ignote a noi

Furon sempre quest' armi.

CESARE.

E pur si tenta,

Nell' uscir , ch' io farò da queste mura ,  
Di vilmente assalirmi.

ARBACE.

E qual saria

Sì malvagio fra noi?



CESARE.

Nol so: ti basti

per che v'è.

ARBACE.

Se temi

della fè di Catone, o della mia,

inganni. Io ti assicuro

che alle tue tende or' ora

leso tornerai; ma in quelle poi

men sicuro sarai forse da noi.

CESARE.

Ma chi sei tu, che meco

tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

ARBACE.

È mi conosci?

CESARE.

No.

ARBACE.

Son tuo rivale

Nell'armi, e nell'amor.

CESARE.

Dunque tu sei

Principe Numida

Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

ARBACE.

È, quello io sono.

CESARE.

Ah! se pur l'ami, Arbace,

La siegui, la raggiungi: ella s'invola  
Del padre all'ira intimorita e sola.

ARBACE.

Dove corre?

CESARE.

Al germano.

ARBACE.

Per qual cammin?

CESARE.

Chi sa? Quindi pur dianzi

Pasò fuggendo.

ARBACE.

A rintracciarla io vado.

Ma no; prima al tuo campo  
Deggio aprirti la strada: andiam.

CESARE.

Per ora

Il periglio di lei

E' più grave del mio; vanne.

ARBACE.

Ma teo

Manco al dover, se quì ti lascio.

CESARE.

Eh pensa

Marzia a salvare; io nulla temo. E' vana  
Un'insidia palese.

ARBACE.

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene

Al

Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;  
 E colei, che t'adora,  
 Con generoso eccesso  
 Rival confidi al tuo rivale istesso.  
 Combattuta da tante vicende  
 Si confonde quest'Alma nel sen.  
 Il mio bene mi sprezza, e m'accende;  
 Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

CESARE.

**D**El rivale all'aita  
 Or che Marzia abbandono, ed or che il fato  
 Mi divide da lei, non so qual pena  
 Incognita fin'or m'agita il petto.  
 Taci, importuno affetto:  
 No, fra le cure mie luogo non hai,  
 Se a più nobil desio servir non sai.  
 Quell'amor, che poco accende,  
 Alimenta un cor gentile,  
 Come l'erbe il nuovo Aprile,  
 Come i fiori il primo albor.

Se tiranno poi si rende ,  
 La ragion ne sente oltraggio ,  
 Come l'erba al caldo raggio ,  
 Come al gelo esposto il fior. (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A V.

*Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.*

M A R Z I A.

**P**Ur veggo al fine un raggio  
 D' incerta luce infra l' orror di queste  
 Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco, (1)  
 Che al mar conduce. Orma non v'è, che possa  
 Additarne il sentier. Mi trema in petto  
 Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave  
 Fra questi umidi sassi aere ristretto  
 Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.  
 Ah se d' uscir la via  
 Rinvenir non sapessi... (2) Eccolà. Alquanto

(1) *Guardando attorno.*

(2) *Guardando s'avyede della porta.*

L' Alma respira. Al lido  
 Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo  
 Chiuso mi sembra. Oh Dio!  
 Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. (1)  
 Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!  
 Misera, che farò? Per l' orme istesse  
 Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo  
 Altra strada aprirà. Numi, qual sento  
 Di varie voci, e di frequenti passi  
 Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avvanza  
 Il mormorio. Potessi  
 Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (2)  
 Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando  
 I timori, e gli affanni  
 Avran fine una volta, astri tiranni? (3)

(1) *Torna alla porta.*

(2) *S' appressa di nuovo, e scuote la porta.*

(3) *Si nasconde.*



## SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda, e gente armata;*  
*e DETTA in disparte.*

**E** MILIA.  
E questo, amici, il luogo, ove dovremo  
La vittima svenar. Fra pochi istanti  
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita  
Per mio comando; onde non v'è per lui  
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti  
Attendete il mio cenno. (1)

MARZIA.

(Aimè che sento!)

EMILIA.

Quanto tarda il momento  
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi  
Ch' altri s' appressi. E' questo  
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:  
Se vendicata or sono,  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

MARZIA.

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi  
Impedir ch' ei non giunga.)

(1) *La gente d' Emilia si ritira.*

(2) *Si nasconde.*

SCENA VII.

CESARE, e DETTE *in disparte.*

CESARE.

IL calle angusto (1)  
 Qui si dilata: ai noti segni il varco  
 Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (2)  
 Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,  
 Poi dileguarsi! Io fui  
 Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo  
 Il primo ardir felice. Io di mia sorte  
 Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova. (3)

MARZIA.

(Oh stelle!)

CESARE.

Emilia armata!

EMILIA.

E' giunto il tempo

Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio ha potuto

(1) Guardando la scena.

(2) Voltandosi indietro.

(3) Esce.

Ingannarmi così!

EMILIA.

No; dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede  
Giurata a te contro di te mi valsi.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,  
A Fulvio io figurai

D'Utica sulle porte i tuoi perigli.

Per condurti, ove sei, Floro io mandai  
Con simulato zelo a palesarti

Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,  
Se puoi, t'invola.

CESARE.

Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forse volevi

Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli  
Soffrissero così? Che sempre il Mondo

Pianger dovesse in servitù dell'empio

Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande  
Del tradito Pompeo

Eternamente invendicata errasse?

Folle! Contro i malvagi,

Quando più gli assicura,

Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

ATTO TERZO. 103

EMILIA.

Il sangue tuo.

CESARE.

Sì lieve

Non è l'impresa.

EMILIA.

Or lo vedremo.

MARZIA.

(Oh Dio!)

EMILIA.

Olà, costui svenate. (1)

CESARE.

Prima voi caderete. (2)

MARZIA.

Empj, fermate.

CESARE.

(Marzia!)

EMILIA.

(Che veggio!)

MARZIA.

E di tradir non sente

Vergogna Emilia?

EMILIA.

E di fuggir con lui

Non ha Marzia rossore?

CESARE.

(Oh strani eventi!)

(1) Esce la gente d'Emilia.

(2) Cava la spada.

E 4



MARZIA.

Io con Cesare! Menti.

L'ira del padre ad evitar m' insegna  
Giusto timor.

---

---

S C E N A V I I I .CATONE *con ispada nuda*, e DETTI.

CATONE.

**P**Ur ti ritrovo, indegna. (1)  
MARZIA.

Misera!

CESARE.

Non temer. (2)

CATONE.

Che miro! (3)

EMILIA.

Oh stelle! (4)

CATONE.

Tu in Utica, o superbo? (5)

Tu seco, o scellerata? (6)

(1) *Verso Marzia.*(2) *Va a porsi davanti a Marzia.*(3) *Vedendo Cesare.*(4) *Vedendo Catone.*(5) *A Cesare.*(6) *A Marzia.*



Voi qui senza mio cenno? (1) Emilia armata?  
Che si vuol? che si tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA.

Tu vedi (2)

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,  
Non men che all' odio mio.

MARZIA.

Ah questo è troppo! E' Cesare innocente:  
Innocente son' io.

CATONE.

Taci. Comprendo

I vostri rei disegni. Olà, dal fianco  
Di lui l' empia si svelga. (3)

CESARE.

A me la vita (4)

Prima toglier conviene.

CATONE.

Temerario.

EMILIA.

Eh s'uccida. (5)

MARZIA.

Padre, pietà.

(1) *Alla gente armata.*

(2) *A Catone.*

(3) *Alla gente armata.*

(4) *Si pone in difesa.*

(5) *A Catone.*

CATONE.

Deponi il brando. (1)

CESARE.

Il brando

Io non cedo così. (2)

EMILIA.

Qual' improvviso

Strepito ascolto?

CATONE.

E di quai grida intorno

Risonan queste mura?

MARZIA.

Che fia!

CESARE.

Non paventar.

EMILIA.

Tropo il tumulto, (3)

Signor, si avvanza.

MARZIA.

Ai replicati colpi

Crollano i fassi.

CATONE.

Infidia è questa. Ah, prima

Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.

L' empia non uccidete.

Disarmate il tiranno; io vi precedo. (4)

(1) *A Cesare.*(2) *S' ode di dentro romore.*(3) *A Catone, sentendo crescere il romore.*(4) *Alla gente.*

S C E N A IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra  
i ripari, entra; e DETTI.*

VENITE, amici.

MARZIA, ED EMILIA.

Oh Ciel!

CATONE.

Numi, che vedo!

FULVIO.

Cesare, all' armi nostre

Utica aprì le porte: or puoi sicuro

Goder della vittoria.

CATONE.

Ah fiam traditi!

CESARE.

Corri, amico, e raffrena (1)

La militar licenza: io vincer voglio,

Non trionfare.

EMILIA.

Inutil ferro! (2)

MARZIA.

Oh Dei!

(1) A Fulvio.

(2) Getta la spada.

FULVIO.

Parte di voi rimanga (1)  
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMILIA.

Và, indegno.

FULVIO.

A Roma io servo, e al dover mio. (2)

CESARE.

Catone, io vincitor...

CATONE.

Taci. Se chiedi

Ch'io ceda il ferro, eccolo: (3) un tuo comando  
Udir non voglio.

CESARE..

Ah no, torni al tuo fianco,

Torni l' illustre acciar.

CATONE.

Sarebbe un peso

Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA.

Caro padre...

CATONE.

T'accheta.

Il mio rossor tu sei.

MARZIA.

Si plachi almeno

(1) A' suoi Soldati.

(2) Parte. Restano alcune Guardie con Cesare.

(3) Getta la spada.



ATTO TERZO. 109

Il cor d' Emilia.

EMILIA.

Il chiedi in vano.

CESARE.

Amico, (1)

Pace, pace una volta.

CATONE.

In van la sperì.

MARZIA.

Ma tu, che vuoi? (2)

EMILIA.

Viver fra gli odj, e l' ire.

CESARE.

Ma tu, che brami? (3)

CATONE.

In libertà morire.

MARZIA.

Deh in vita ti serba. (4)

CESARE.

Deh sgombra l'affanno. (5)

CATONE.

Ingrata, superba. (6)

EMILIA.

Indegno, tiranno. (7)

CESARE.

Ma t' offro la pace. (8)

(1) A Catone.

(2) Ad Emilia.

(3) A Catone.

(4) A Catone.

(5) Ad Emilia.

(6) A Marzia.

(7) A Cesare.

(8) A Catone.



CATONE.

Il dono mi spiace.

MARZIA.

Ma l' odio raffrena. (1)

EMILIA.

Vendetta sol voglio.

CESARE.

Che duolo!

MARZIA.

Che pena!

EMILIA.

Che fasto!

CATONE.

Che orgoglio!

TUTTI.

Più strane vicende

La sorte non ha.

MARZIA.

M' oltraggia, m' offende (2)

Il padre sdegnato.

CESARE.

Non cangia pensiero (3)

Quel core ostinato.

EMILIA.

Vendetta non spero. (4)

CATONE.

La figlia è ribelle. (5)

(1) *Ad Emilia.*(2) *Da se.*(3) *Verso Catone.*(4) *Da se.*(5) *Da se.*

ATTO TERZO. IIII

TUTTI.

Che voglian le stelle  
Quest' Alma non fa. (1)

(1) Partono.

---

SCENA X.

*Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.*

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi*  
FULVIO *dal fondo, parimente con ispada; e*  
*seguito di CESARIANI.*

ARBACE.

Dove mai l'idol mio,  
Dove mai si celò? M'affretto in vano;  
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta  
Di nemiche falangi Utica è piena.  
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,  
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza  
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo  
Contro lo stuolo audace -  
A vendicarci almen.

FULVIO.

Fermati, Arbace.

Il Dittator non vuole  
Che si pugni con voi. Di sua vittoria

Altro frutto non chiede,  
Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARBACE.

Che fede, che amistà? Tutto è perduto:  
Altra speme non resta,  
Che terminar la vita,  
Ma con l'acciaro in man.

## SCENA XI.

EMILIA, E DETTI.

EMILIA.

**P** Rincipe, aita. (1)

ARBACE.

Che fu?

EMILIA.

Muore Catone.

FULVIO.

E chi l'uccide?

EMILIA.

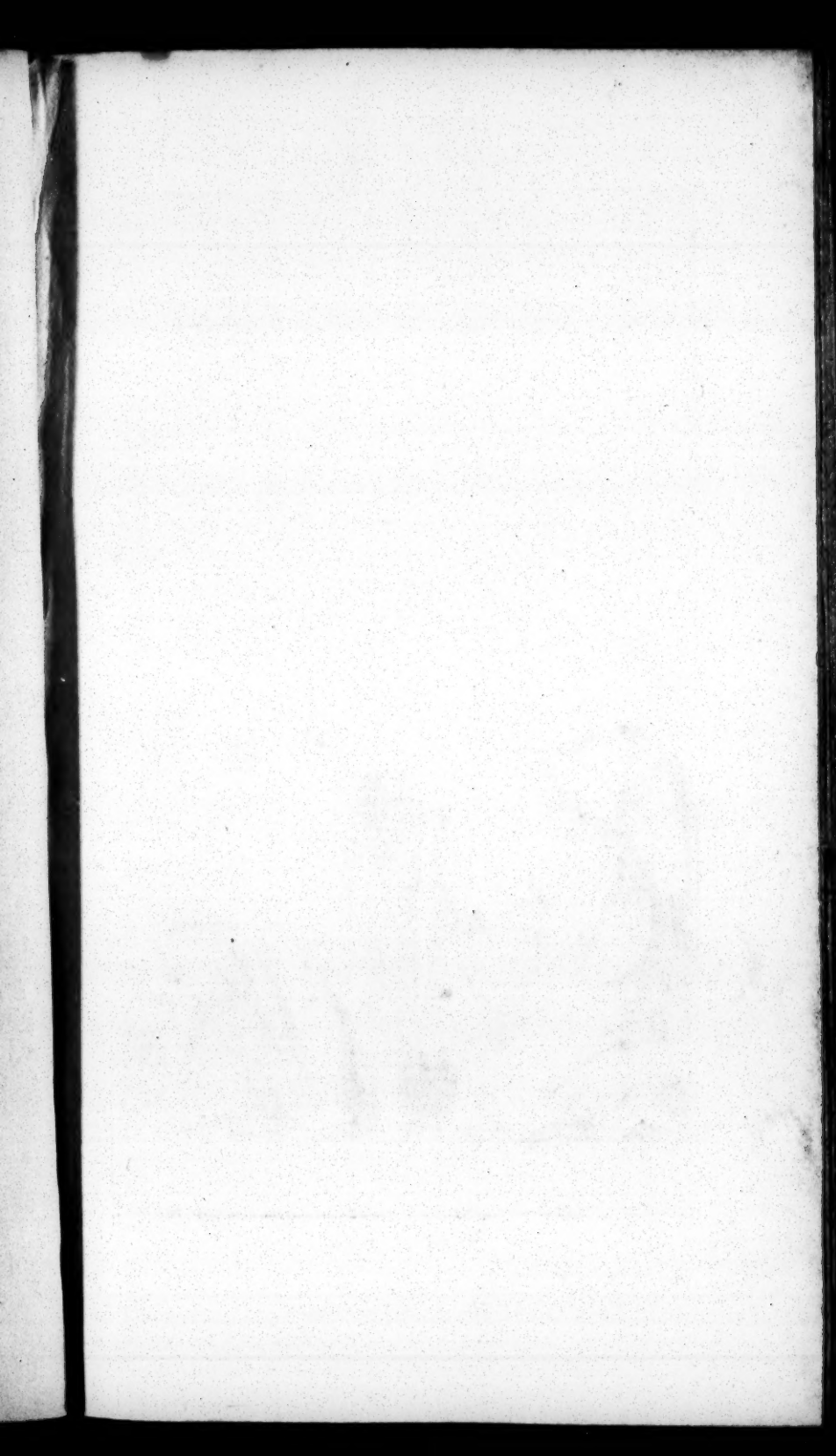
Si ferì di sua mano.

ARBACE.

E niuno accorse

Il colpo a trattener?

(1) *Ad Arbace.*





T III

CAT. E giura

Pomp La pi fa il Livorno

*All' oppressore indegno  
Della Patria e del Mondo eterno sdegno.*

CATONE Atto III Scena. XII



EMILIA.

La figlia, ed io  
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno  
Lasciò rapirsi, allor però che immerso  
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE.

Ah, pria che muora,  
Si procuri arrestar l' Alma onorata. (1)

FULVIO.

Lo sappia il Dittator. (2)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Parte Fulvio.*

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, E DETTI.

CATONE.

Lasciami, ingrata. (1)

MARZIA.

Arbace, Emilia.

ARBACE.

Oh Dio!

Che facesti, o Signore?

CATONE.

Al Mondo, a voi

(1) *A Marzia.*



T III

CAT. E giura

Pomp. Lapi faul Lurmo

*All'oppressore indegno  
Della Patria e del Mondo eterno sdegno.*

CATONE Atto III Scena. XII

EMILIA.

La figlia, ed io  
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno  
Lasciò rapirfi, allor però che immerso  
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE.

Ah, pria che muora,  
Si procuri arrestar l'Alma onorata. (1)

FULVIO.

Lo sappia il Dittator. (2)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Parte Fulvio.*

---

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, E DETTI.

CATONE.

L'Asciami, ingrata. (1)

MARZIA.

Arbace, Emilia.

ARBACE.

Oh Dio!

Che facesti, o Signore?

CATONE.

Al Mondo, a voi

(1) *A Marzia.*

Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA.

Alla pietosa cura  
Cedi de' tuoi.

ARBACE.

Penfa ove lasci, e come  
Una misera figlia.

CATONE.

Ah l'empio nome  
Tacete a me: sol questa indegna oscura  
La gloria mia.

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta  
I prieghi miei. (1)

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre; (2)

Caro padre, pietà. Questa, che bagna  
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.  
Ah volgi a me le ciglia,  
Vedi almen la mia pena;  
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE.

Placati al fine. (3)

CATONE.

Or senti. (4)

(1) *A Catone.*

(2) *S'inginocchia.*

(3) *A Catone.*

(4) *A Marzia.*

Se vuoi che l'ombra mia vada placata  
Al suo fatal soggiorno, eterna fede  
Giura ad Arbace; e giura  
All'oppressore indegno  
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

MARZIA.

(Morir mi sento.)

CATONE.

E pensi ancor? Conosco  
L'animo avverso. Ah da costei lontano  
Lasciatemi morir.

MARZIA.

No, padre, ascolta: (1)  
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi  
Eterna fè? la serberò. Nemica  
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio  
Contro lui ti assicuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

ARBACE.

Mi fa pietà.

EMILIA.

(Che cangiamento!)

CATONE.

Or vieni (3)

(1) S'alza.

(2) Prende la mano di Catone, e la bacia.

(3) Catone abbraccia Marzia.



Fra queste braccia, e prendi  
 Gli ultimi amplexi miei, figlia infelice.  
 Son Padre al fine; e nel momento estremo  
 Cede a' moti del sangue  
 La mia fortezza. Ah non credea lasciarti  
 In Africa così!

MARZIA.

Mi scoppia il core!

ARBACE.

Oh Dei!

CATONE.

Marzia, il vigore (1)  
 Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo  
 Mi scorre per le vene! (2)

MARZIA.

Soccorso, Arbace: il genitor già svien. (3)

ARBACE.

Non ti avvilir. La tenerezza opprime  
 Gli spiriti suoi.

MARZIA.

Configlio, Emilia.

EMILIA.

Arriva

Cesare a noi.

MARZIA.

Misera me!

(1) Catone siede.

(2) Catone svien.

(3) Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.

ATTO TERZO. 117

ARBACE.

Che giorno

E' questo mai!

---

SCENA ULTIMA.

CESARE, POI FULVIO *con numeroso*  
*seguito*, E DETTI.

CESARE.

**V**Ive Catone?

ARBACE.

Ancora

Lo ferba il Ciel.

CESARE.

Per mantenerlo in vita

Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA.

Parti, Cesare, parti,

Non accrescermi affanni.

CATONE.

Ah figlia!

ARBACE.

Al labbro

Tornan gli accenti.

CESARE.

Amico, vivi, e serba (1)

Alla Patria un' eroe.

CATONE.

Figlia, ritorna (2)

A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE.

Stai di Cesare in braccio.

CATONE.

Ah indegno! E quand-

Andrai lungi da me? (3)

CESARE.

Placati.

CATONE.

Io voglio...

Manca il vigor; ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. (4)

MARZIA.

Reggiti, o padre?

CESARE.

E vuoi

Morir così nemico?

CATONE.

Anima rea,

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

(2) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

(3) Tenta di alzarsi, e ricade.

(4) S'alza da sedere.

ATTO TERZO. 119

Io moro sì; ma della morte mia  
Poco godrai: la libertade oppressa  
Il suo vindice avrà. Palpita ancora  
La grand'Alma di Bruto in qualche petto.  
Chi fa...

ARBACE.

Tu manchi.

EMILIA.

Oh Dio!

CATONE.

Chi fa: lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui  
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno  
Credi infedel, quella ti sgarci il seno.

FULVIO.

(L'insulta anche morendo.)

CATONE.

Ecco... al mio ciglio...

Già langue... il dì.

CESARE.

Roma, chi perdi!

CATONE.

Altrove...

Portatemi.... a morir.

MARZIA.

Vieni.

EMILIA, E ARBACE.

Che affanno!

120 CATONE. ATTO III.

CATONE.

No... non vedrai... tiranno...

Nella... morte... vicina...

Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)

CESARE.

Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il ferto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) Catone, sostenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.

(2) Getta il lauro.

F I N E.

AVVISO





## A V V I S O

*Per la mutazione, che siegue.*

**C**Onoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro, poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' Atto terzo di questa Tragedia nella maniera, che siegue. Noi speriamo pertanto far cosa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.

## S C E N A V.

*Luogo ombroso circondato d' alberi,  
con fonte d' Iside da un lato, e dall'  
altro ingresso praticabile d' acquedotti  
antichi.*

EMILIA *con gente armata.*

E' questo, amici, il luogo, ove dovremo  
La vittima svenar. Fra pochi istanti  
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita  
Per mio comando; onde non v' è per lui  
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti  
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)  
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi  
Ch' altri s' appressi. E' questo  
Certamente il tiranno. Aita, o Dei.  
Se vendicata or sono,  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

(1) *La gente si dispone.*

(2) *Si nasconde.*

SCENA VI.

CESARE, E DETTA.

CESARE.

**E**CCO d'Iside il fonte. Ai noti segni  
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?  
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,  
Poi dileguarsi! Io fui  
Tropo incauto in fidarmi. Eh non è questo  
Il primo ardir felice. Io di mia sorte  
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE.

Emilia!

EMILIA.

E' giunto il tempo  
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio ha potuto  
Ingannarmi così?

EMILIA.

No; dell'inganno  
Tutta la gloria è mia. Della sua fede

(1) *Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce  
dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda  
Cesare.*

Giurata a te contro di te mi valse.  
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,  
A Fulvio io figurai  
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.  
Per condurti, ove sei, Floro io mandai  
Con simulato zelo a palesarli  
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,  
Se puoi, t' invola.

CESARE.

Un femminil pensiero  
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forse volevi  
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli  
Soffrissero così? Che sempre il Mondo  
Pianger dovesse in servitù dell'empio  
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande  
Del tradito Pompeo  
Eternamente invendicata errasse?  
Folle! Contro i malvagi,  
Quando più gli assicura,  
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il sangue tuo.

CESARE.

Sì lieve

Non è l'impresa.

EMILIA.

Or lo vedremo. Amici,

L'usurpator svenate.

CESARE.

Prima voi caderete. (1)

(1) *Cava la spada.*

SCENA VII.

CATONE, E DETTI.

CATONE.

O Là, fermate.

EMILIA.

(Fato avverso!)

CATONE.

Che miro! Allor ch'io cerco

La fuggitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!

Che si vuol? Che si tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

CATONE.

Chi è reo



Di sì basso pensiero?

CESARE.

Emilia.

CATONE.

Emilia!

EMILIA.

E' vero.

Io fra noi lo ritenni: in questo loco  
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra  
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.  
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE.

E Romana, qual sei,  
Speri adoprare con lode  
La Greca infidia, e l' Africana frode?

EMILIA.

E' virtù quell' inganno,  
Che dall' indegna soma  
Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.

CATONE.

Non più: parta ciascuno. (1)

EMILIA.

E tu difendi

Un ribelle così?

CATONE.

Sua difensore

Son per tua colpa.

(1) *La gente d' Emilia parte.*

CESARE.

(Oh generoso core! (1))

EMILIA.

Momento più felice

Penso che non avrem.

CATONE.

Parti, e ti scorda

L'idea d'un tradimento.

EMILIA.

Veggio il fato di Roma in ogni evento. (2)

(1) *Ripone la spada.*

(2) *Parte.*

S C E N A VIII.

CESARE, E CATONE.

CESARE.

Lascia che un' Alma grata  
Renda alla tua virtù...

CATONE.

Nulla mi devi.

Mira se alcun vi resta

Armato a' danni tuoi.

CESARE.

Parti ciascuno. (1)

(1) *Guardando attorno.*

CATONE.

D'altre insidie hai sospetto?

CESARE.

Ove tu sei

Chi può temerle?

CATONE.

E ben, stringi quel brande:

Risparmi il sangue nostro

Quello di tanti eroi.

CESARE.

Come!

CATONE.

Se quì paventi

Di nuovi tradimenti,

Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE.

Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria

Della perdita mia

Più infausta la vittoria.

CATONE.

Eh non vantarmi

Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CESARE.

A cento schiere in faccia

Si combatta, se vuoi; ma non si vegga

Per qualunque periglio

Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CATONE.

Eroici sensi e strani  
A un seduttor delle donzelle in petto.  
Sarebbe mai difetto  
Di valor, di coraggio  
Quel color di virtù?

CESARE.

Cesare soffre  
Di tal dubbio l'oltraggio?  
Ah se alcun si ritrova,  
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

SCENA IX.

EMILIA, E DETTI.

EMILIA.  
Siam perduti.

CATONE.

Che fu?

EMILIA.

L'armi nemiche

Su le assalite mura

Si veggono apparir. Non basta Arbace

A' incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,  
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE.

Di private contese,  
Cesare, non è tempo.

CESARE.

A tuo talento

Parti, o t'arresta.

EMILIA.

Ah non tardar: la speme  
Si ripone in te solo.

CATONE.

Volo al cimento. (1)

CESARE.

Alla vittoria lo volo. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*



S C E N A X.

E M I L I A.

**C**Hi può nelle sventure  
 Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri  
 E parte, e fa ritorno  
 La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.  
 Sol' io provo degli astri  
 La costanza funesta:  
 Sempre è notte per me, sempre è tempesta:  
     Nacqui agli affanni in seno;  
     Ognor così penai;  
     Nè vidi un raggio mai  
     Per me sereno in ciel.  
 Sempre un dolor non dura;  
     Ma, quando cangia tempre,  
     Sventura da sventura  
     Si riproduce; e sempre  
     La nuova è più crudel. (1)

(1) *Parte.*

## SCENA XI.

*Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di CESARIANI fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.*

*Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco sopra le mura. ARBACE al di dentro tenta respinger FULVIO già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi CATONE in soccorso d' ARBACE; indi CESARE difendendosi da alcuni, che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. CESARE, CATONE, FULVIO, ed ARBACE si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due Eserciti. Fuggono i soldati di CATONE respinti: i Cesariani gl' incalzano; e, rimasta la Scena vuota, esce di nuovo*

*CATONE con ispada retta in mano.*

CATONE.

**V** Inceste, inique stelle! Ecco distrugge  
Un punto sol di tante etadi e tante  
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace

Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero .  
 Dunque ( chi 'l crederia! ) per lui sudaro  
 I Metelli , i Scipioni ? Ogni Romano  
 Tanto sangue versò sol per costui ?  
 E l' istesso Pompeo pugnò per lui ?  
 Misera libertà ! Patria infelice !  
 Ingratissimo figlio ! Altro il valore  
 Non ti lasciò degli avi  
 Nella Terra già doma  
 Da soggiogar , che il Campidoglio , e Roma ,  
 Ah ! non potrai , tiranno ,  
 Trionfar di Catone . E se non lice  
 Viver libero ancor , si vegga almeno  
 Nella fatal ruina  
 Spirar con me la libertà Latina . ( 1 )

(1) *In atto di uccidersi.*

## SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE  
*dall' altro*, e DETTO.

P  
Adre.

MARZIA.

ARBACE.

Signor.

MARZIA, E ARBACE.

T'arresta.

CATONE.

Al guardo mio  
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE.

Una misera figlia

Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE.

Ah, questa indegna oscura

La gloria mia!

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei.

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre; (1)

(1) S'inginocchia.

ATTO TERZO. 135

Caro padre, pietà. Questa, che bagna  
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.  
Ah volgi a me le ciglia;  
Vedi almen la mia pena;  
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE.

Placati al fine.

CATONE.

Or senti.

Se vuoi che l'ombra mia vada placata  
Al suo fatal soggiorno, eterna fede  
Giura ad Arbace; e giura  
All'oppressore indegno  
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

MARZIA.

(Morir mi sento.)

CATONE.

E pensi ancor? Conosco  
L'animo avverso. Ah da costei lontano  
Volo a morir.

MARZIA.

No, genitore, ascolta: (1)  
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi  
Eterna fè? la serberò. Nemica  
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio  
Contro lui ti assicuro.

CATONE.

Giuralo.

(1) S' alza.



MARZIA.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE.

Mi fa pietade.

CATONE.

Or vieni

Fra queste braccia, e prendi  
 Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.  
 Son padre al fine; e nel momento estremo  
 Cede ai moti del sangue  
 La mia fortezza. Ah non credea lasciarti  
 In Africa così!

MARZIA.

Questo è dolore. (2)

CATONE.

Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno

D' affetto, il mio core

Vi lascia uno sdegno,

Vi lascia un' amore,

Ma degno di voi,

Ma degno di me.

Io vissi da forte:

Più viver non lice.

Almen sia la sorte

Ai figli felice,

Se al padre non è. (3)

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.

(2) Piange. (3) Parte.

ATTO TERZO. 137

MARZIA.

Seguiamo i passi suoi.

ARBACE.

Non s' abbandoni

Al suo crudel desio. (1)

MARZIA.

Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

---

S C E N A XIII.

*CESARE, portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi, e d' insegne militari, preceduto dall' Esercito vittorioso, ed accompagnato da FULVIO.*

CORO.

Già ti cede il Mondo intero,

O felice vincitor.

Non v' è regno, non v' è impero,

Che resista al tuo valor. (1)

(1) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

CESARE.

IL vincere, o Compagni,  
Non è tutto valor: la sorte ancora  
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto  
Del vincitore è il moderar se stesso,  
Nè incrudelir sull' inimico oppresso.  
Con mille e mille abbiamo  
Il trionfar comune;  
Il perdonar non già. Questa è di Roma  
Domestica virtù: se ne rammenti  
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico  
Risparmiate la vita; e con più cura  
Conservate in Catone  
L' esempio degli eroi  
A me, alla Patria, all' Universo, a voi.

FULVIO.

Cesare, non temerne: è già sicura  
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno  
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, E DETTI.

MARZIA.  
L'Asciatemi, o crudeli. (1)  
Voglio del padre mio  
L'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO.

Che fu?

CESARE.

Che ascolto!

MARZIA.

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)

Và, se di sangue hai sete, estinto mira  
L'infelice Catone. Eccelsi frutti  
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra  
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna:  
E in faccia a queste squadre  
La disperata figlia unisci al padre. (3)

CESARE.

Ma come?... Per qual mano?...  
Si trovi l'uccisor.

(1) *Verso la Scena.*

(2) *A Cesare.*

(3) *Piange.*

EMILIA.

Lo cerchi in vano.

MARZIA.

Volontario morì. Catone oppresso  
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE.

Roma, chi perdi!

EMILIA.

Roma

Il suo vindice avrà. Palpita ancora  
La grand' Alma di Bruto in qualche petto.

CESARE.

Emilia, io giuro ai Numi...

EMILIA.

I Numi avranno

Cura di vendicarci. Assai lontano  
Forse il colpo non è. Per pace altrui  
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno  
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (1)

CESARE.

Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA.

Io mi rammento

Che son per te d' ogni speranza priva,  
Orfana, desolata, e fuggitiva.  
Mi rammento che al padre  
Giurai d' odiarti; e, per maggior tormento,

(1) Parte.



ATTO TERZO. 141

Che un' ingrato adorai pur mi rammento. (1)

CESARE.

Quanto perdo in un dì!

FULVIO.

Quando trionfi,

Ogni perdita è lieve.

CESARE.

Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il serto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Getta il lauro.*

F I N E.

---

*Ra*  
*R*  
*te*  
*al*  
*N*  
*N*  
*d'*  
*Bl*

---

# DEMOFOONTE.

---

*Rappresentato con Musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Regnanti, il dì 4 Novembre 1733, per festeggiare il Nome dell' Imperator CARLO VI, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.*

---

---

## ARGOMENTO.

**R**egnando Demosoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,  
Quando noto a se stesso  
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sacrificio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del Regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l' esempio del Re medesi-

mo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente, che, senz'attendere il voto della Fortuna, sia tratta al sacrificio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel Regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del Real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi,



e compreso il pericoloso stato di se, e della sua *Dircea*, volle scusarsi, e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. *Timante*, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di *Creusa*, e d'esserfi opposto con l'armi a' decreti Reali; *Dircea*, come rea d'aver contravvenuto alla legge del Regno nello sposarsi a *Timante*, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce *Demofoonte* i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito *Timante* di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitte prove che *Dircea* è figlia di *Demofoonte*. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un'abisso di confu-

sione, e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser' egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demosfoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demosfoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sacrificio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

---

## INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario, e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *Figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *Capitano delle Guardie Reali.*

OLINTO, *Fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nel Chersoneso di Tracia.

# DEMOFOONTE.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofonte.*

DIRCEA, E MATUSIO.

DIRCEA.

**C**Redimi, o padre; il tuo soverchio affetto  
Un mal dubbioso ancora  
Rende sicuro. A domandar che solo  
Il mio nome non vegga  
L'urna fatale, altra ragion non hai,  
Che il regio esempio.

MATUSIO.

E ti par poco? Io forse,  
Perchè suddito nacqui,  
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno  
D'una Vergine illustre  
Vuol che sull'are sue si sparga il sangue  
Ogni anno in questo dì; ma non esclude

Le Vergini Reali. Ei, che si mostra  
 Delle leggi divine  
 Sì rigido custode, agli altri insegna  
 Con l' esempio costanza. A se richiami  
 Le allontanate ad arte  
 Sue regie figlie. I nomi loro esponga  
 Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna  
 Provi egli ancor d' un' infelice padre  
 Come palpita il cor; come si trema,  
 Quando al temuto vaso  
 La mano accosta il Sacerdote; e quando  
 In sembianza funesta  
 L' estratto nome a pronunciar s' appresta:  
 E arrossisca una volta  
 Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui  
 Di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA.

Ma fai pur che a' Sovrani  
 E' fuddita la legge.

MATUSIO.

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA.

E queste

A lor s'aspetta interpretar.

MATUSIO.

Non quando

Parlan chiaro gli Dei.



DIRCEA.

Mai chiari a segno...

MATUSIO.

Non più, Dircea: son risoluto.

DIRCEA.

Ah meglio

Penfacci, o genitor. L'ira ne' grandi

Sollecita s'accende,

Tarda s'estingue. E' temeraria impresa

L'irritare uno sdegno,

Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo

Bieco ti guarda. Ah che farà, se aggiunge

Ire novelle all'odio antico?

MATUSIO.

In vano

L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:

La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.

O più tremar non voglio

Fra tanti affanni e tanti;

O ancor chi preme il foglio

Ha da tremar con me.

Ambo fiam padri amanti;

Ed il paterno affetto

Parla egualmente in petto

Del suddito, e del Re. (1)

(2) *Parte.*

## S C E N A II.

DIRCEA, E POI TIMANTE.

DIRCEA.

SE il mio Principe almeno  
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel, che miro!  
Ei viene a me!

TIMANTE.

Dolce consorte...

DIRCEA.

Ah taci!

Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,  
Che qui non resta in vita  
Suddita sposa a regio figlio unita.

TIMANTE.

Non temer, mia speranza. Alcun non ode.  
Io ti difendo.

DIRCEA.

E quale amico Nume  
Ti rende a me?

TIMANTE.

Del genitore un cenno  
Mi richiama dal campo,  
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,  
M'ami ancor? Ti ritrovo  
Qual ti lasciavi? Pensasti a me?

ATTO PRIMO. 153

DIRCEA.

Ma come

Ghieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE.

Oh Dio!

Non dubito, ben mio; lo so che m'ami;

Ma da quel dolce labbro

Troppo (soffrilo in pace)

Sentirlo replicar, troppo mi piace.

Ed il picciolo Olinto, il caro pegno

De' nostri casti amori,

Che fa? Cresce in bellezza?

A qual di noi somiglia?

DIRCEA.

Egli incomincia

Già col tenero piede

Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto

Quella dolce furezza,

Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,

Par l'immagine tua. Lui rimirando,

Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,

Credula troppo al dolce error del ciglio,

Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE.

Ah dov'è? Sposa amata,

Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

DIRCEA.

Affrena,

Signor , per ora il violento affetto .  
 In custodita parte  
 Egli vive celato ; e andarne a lui  
 Non è sempre sicuro . Oh quanta pena  
 Costa il nostro segreto !

TIMANTE.

Ormai son stanco  
 Di finger più , di tremar sempre . Io voglio  
 Cercare oggi una via  
 D'uscir di tante angustie .

DIRCEA.

Oggi sovrasta  
 Altra angustia maggiore . Il giorno è questo  
 Dell' annuo sacrificio . Il nome mio  
 Sarà esposto alla sorte . il Re lo vuole ;  
 Si oppone il padre ; e della lor contesa  
 Temo più , che del resto .

TIMANTE.

E' noto forse  
 Al padre tuo che sei mia sposa ?

DIRCEA.

Il Cielo  
 Nol voglia mai . Più non vivrei .

TIMANTE.

M' ascolta .

Proporrò che di nuovo  
 Si consulti l' Oracolo . Acquistiamo  
 Tempo a pensar .

DIRCEA.

Questo è già fatto.

TIMANTE.

E come

Rispose ?

DIRCEA.

Oscuro , e breve .

*Con voi del Ciel si placherà lo sdegno ,*

*Quando noto a se stesso*

*Fia l'innocente usurpator d' un regno .*

TIMANTE.

Che tenebre son queste !

DIRCEA .

E se dall' urna

Esce il mio nome , io che farò ? La morte

Mio spavento non è : Dircea saprebbe

Per la patria morir . Ma Febo chiede

D'una Vergine il sangue . Io moglie , e madre ,

Come accostarmi all' ara ? O parli , o taccia ,

Colpevole mi rendo :

Il Ciel , se taccio , il Re , se parlo , offendo .

TIMANTE.

Sposa , ne' gran perigli

Gran coraggio bisogna . Al Re conviene

Scoprir l' arcano .

DIRCEA .

E la funesta legge ,

Che a morir mi condanna ?



TIMANTE.

Un Re la scrissè ,  
 Può rivocarla un Re. Benchè severo,  
 Demofoonte è padre , ed io son figlio.  
 Qual forza han questi nomi ,  
 Io lo so , tu lo sai . Non torno al fine  
 Senza merito a lui . La Scitia oppressa,  
 Il soggiogato Fasi  
 Son mie conquiste ; e qualche cosa il padre  
 Può fare anche per me . Se ciò non basta ,  
 Saprò dinanzi a lui  
 Piangere , supplicar , piegarmi al suolo ,  
 Abbracciargli le piante ,  
 Domandargli pietà .

DIRCEA.

Dubito ... Oh Dio !

TIMANTE.

Non dubitar , Dircea : lascia la cura  
 A me del tuo destin . Và . Per tua pace  
 Ti stia nell' Alma impresso ,  
 Che a te penso , cor mio , più che a me stesso .

DIRCEA.

In te spero , o sposo amato ;  
 Fido a te la sorte mia ;  
 E per te , qualunque sia ,  
 Sempre cara a me sarà .  
 Pur che a me nel morir mio  
 Il piacer non sia negato

Di vantar che tua son' io,  
Il morir mi piacerà. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A III.

TIMANTE, e DEMOFOONTE  
*son seguito; indi ADRASTO.*

TIMANTE.

**S**Ei pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa  
Generosa concedi  
Beltà, virtù quasi divina, e poi  
La fai nascer vassalla. Error sì grande  
Correggerò ben' io. Meco sul trono  
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene  
Il Real Genitor. Più non s'asconde  
Il mio segreto a lui.

DEMOFOONTE.

Principe, figlio.

TIMANTE.

Padre, Signor. (1)

DEMOFOONTE.

Sorgi.

TIMANTE.

I Reali imperi

(1) *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Eccomi ad eseguir.

DEMOFOONTE.

So che non piace

Al tuo genio guerriero  
La pacifica reggia; e il cenno mio,  
Che ti svelle dall'armi,  
Forse t'incresce. I tuoi trionfi, o Prence,  
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,  
Sempre cari mi son; ma tu di loro  
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai  
Di riposo han bisogno. E' del riposo  
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine  
Inabile a ferir l'arco si rende.  
Il meritar son le tue parti; e sono  
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio  
Degnamente le sue compì fin' ora,  
Il padre, il Re le sue compisca ancora.

TIMANTE.

(Opportuno è il momento: ardir.) Conosco  
Tanto il bel cor del mio  
Tenero Genitor, che...

DEMOFOONTE.

No, non puoi

Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,  
A te più, che non credi.  
Io ti leggo nell' Alma, e quel, che taci,  
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco  
Vorresti ormai che ti vedesse il regno.

Dì, non è ver?

TIMANTE.

( Certo ei scoperse il nodo,  
Che mi stringe a Dircea. )

DEMOFOONTE.

Parlar non osi ;

E a compiacerti appunto  
Il tuo mi persuade  
Rispettoso silenzio . Io lo confesso ,  
Dubitai sulla scelta ; anzi mi spiacque .  
L' acconsentire al nodo  
Mi pareva viltà . Gli odj del padre  
Abborria nella figlia . Al fin prevalse  
Il desio di vederti  
Felice , o Prence .

TIMANTE.

( Il dubitarne è vano . )

DEMOFOONTE .

A paragon di questo  
E' lieve ogni riguardo .

TIMANTE.

Amato padre ,  
Nuova vita or mi dai . Volo alla spesa  
Per condurla al tuo piè .

DEMOFOONTE .

Ferma . Cherinto ,

Il tuo minor germano ,  
La condurrà .

*TIMANTE.*

Che inaspettata è questa  
Felicità!

*DEMOFOONTE.*

V'è per mio cenno al porto  
Chi ne attende l'arrivo.

*TIMANTE.*

Al porto!

*DEMOFOONTE.*

E quando

Vegga apparir la sospirata nave,  
Avvertiti sarei.

*TIMANTE.*

Qual nave?

*DEMOFOONTE.*

Quella,

Che la Real Creusa  
Conduce alle tue nozze.

*TIMANTE.*

(Oh Dei!)

*DEMOFOONTE.*

Ti sembra

Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni  
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo  
Non facevan sperar; ma in dote al fine  
Ella ti porta un regno. Unica prole  
E' del cadente Re.



TIMANTE.

Signor... Credei...

( Oh error funesto! )

DEMOFOONTE.

Una consorte altrove,  
Che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE.

O suddita, o sovrana,  
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE.

Ah no; troppo degli avi  
Ne arrossirebbon l' ombre. E' lor la legge,  
Che condanna a morir sposa vassalla  
Unita al Real germe; e, fin ch' io viva,  
Saronne il più severo  
Rigido esecutor.

TIMANTE.

Ma questa legge...

ADRASTO.

Signor, giungono in porto  
Le Frigie navi.

DEMOFOONTE.

Ad incontrar la sposa  
Vola, o Timante. (1)

TIMANTE.

Io?

DEMOFOONTE.

Sì. Con te verrei,

(1) *Adrasto si ritira.*

Ma un funesto dover mi chiamà al tempio.

TIMANTE.

Ferma, senti, Signor.

DEMOFOONTE.

Parla: che brami?

TIMANTE.

Confessarti...(Che fo?) Chiederti...(Oh Dio,  
Che angustia è questa!) Il sacrificio, o padre...  
La legge... La consorte...

(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrificio! Oh sorte!)

DEMOFOONTE.

Prence, ormai non ci resta

Più luogo a pentimento. E' stretto il nodo;

Io l'ho promesso. Il conservar la fede

Obbligo necessario è di chi regna;

E la necessità gran cose insegna.

Per lei fra l'armi dorme il guerriero;

Per lei fra l'onde canta il nocchiero;

Per lei la Morte terror non ha.

Fin le più timide belve fugaci

Valor dimostrano, si fanno audaci,

Quand'è il combattere necessità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

TIMANTE *solo.*

**M**A che vi fece, o stelle,  
La povera Dircea, che tante unite  
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste  
I casti affetti alle nostr' Alme; voi,  
Che al pudico imeneo foste presenti,  
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.  
M' oppresse il colpo a segno,  
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.

Sperai vicino il lido,  
Credei calmato il vento;  
Ma trasportar mi sento  
Fra le tempeste ancor:  
**E**, da uno scoglio infido  
Mentre salvar mi voglio,  
Urto in un' altro scoglio  
Del primo assai peggior. (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A V.

*Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra*

GREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

**M**A che t' affanna, o Prence?  
Perchè mesto così? Penfi, sospiri,  
Taci, mi guardi; e, se a parlar t' astringo  
Con rimproveri amici,  
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.  
Dove andò quel sereno  
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi  
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei  
Qual' eri in Frigia. Al talamo le spose  
In sì lugubre aspetto  
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze  
Qual' augurio è mai questo?

CHERINTO.

Se nulla di funesto

Prefagisce il mio duol, tutto si sfoghi,  
O bella Principessa,  
Tutto sopra di me. Poco i miei mali  
Accresceran le stelle. Io de' viventi  
Già sono il più infelice.

CREUSA.

E questo arcano  
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco  
Il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO.

E vuoi  
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...  
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor: perdona;  
Meglio è tacer: meriterei parlando  
Forse lo sdegno tuo.

CREUSA.

Lo merta assai  
Già la tua diffidenza. E' ver che al fine  
Io son donna, e sarebbe  
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo,  
Taci pur; n' hai ragion.

CHERINTO.

Fermati. Oh Numi!  
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;  
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro;  
So che l' adoro in vano,  
E mi sento morir. Questo è l' arcano.



CREUSA.

Come? Che ardir!

CHERINTO.

Nol dissi

Che sdegnar ti farei?

CREUSA.

Sperai, Cherinto,

Più rispetto da te.

CHERINTO.

Colpa d'amore...

CREUSA.

Taci, taci: non più. (1)

CHERINTO.

Ma già che a forza

Tu volesti, o Creusa,

Il delitto ascoltar, senti la scusa.

CREUSA.

Che dir potrai?

CHERINTO.

Che di pietà son degno,

Se ardo per te: che se l'amarti è colpa,

Demofoonte è il reo. Doveva il padre

Per condurti a Timante

Altri sceglier, che me. Se l'esca avvampa,

Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.

Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,

T'ammirai, mi piacesti. A te vicino

(1) *Volendo partire.*

Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa  
 Il nome di congiunto  
 Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,  
 Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre  
 Sospirar mi faceva d' esserti accanto,  
 Mi pareva dovere; e mille volte  
 A te spiegar credei  
 Gli affetti del german, spiegando i miei.

CREUSA.

( Ah me n' avvidi. ) Un tale ardir mi giunge  
 Nuovo così, che istupidisco.

CHERINTO.

E pure  
 Talor mi lusingai che l' Alme nostre  
 S' intendesser fra loro  
 Senza parlar. Certi sospiri intesi;  
 Un non so che di languido osservai  
 Spesso negli occhi tuoi, che mi pareva  
 Molto più, che amicizia.

CREUSA.

Or su, Cherinto,  
 Della mia tolleranza  
 Cominci ad abusar. Mai più d' amore  
 Guarda di non parlarmi.

CHERINTO.

Io non comprendo...

CREUSA.

Mi spiegherò. Se in avvenir più faggio

Non fei di quel, che fosti infino ad ora,  
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO.

T'intendo, ingrata,  
Vuoi ch'io mi uccida.  
Sarai contenta,  
M'ucciderò.

Ma ti rammenta  
Che a un' Alma fida  
L'averti amata  
Tropo costò. (1)

CREUSA.

Dove? Ferma.

CHERINTO.

No, no: troppo t'offende  
La mia presenza. (2)

CREUSA.

Odi, Cherinto.

CHERINTO.

Eh troppo

Abuserei restando  
Della tua tolleranza. (3)

CREUSA.

E chi fin' ora

T'impose di partir?

(1) *Vuol partire.*

(2) *In atto di partire.*

(3) *Come sopra.*

CHERINTO.

ATTO PRIMO. 169

CHERINTO.

Comprendo assai

Anche quel, che non dici.

CREUSA.

Ah Prence, ah quanto

Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)

CHERINTO.

Termina i detti tuoi.

CREUSA.

Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se voi.

CHERINTO.

Barbara, partirò; ma forse... Oh stelle!

Ecco il german.

---

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso*, e DETTI.

TIMANTE.

**D**Immi, Cherinto: E' questa  
La Frigia Principessa?

CHERINTO.

Appunto.

TIMANTE.

Io deggio

Seco parlar. Per un momento solo

Da noi ti scosta.

CHERINTO.

Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA.

Sposo, Signor.

TIMANTE.

Donna Real, noi siamo

In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,

La vita mia tu sola

Puoi difender, se vuoi.

CREUSA.

Che avvenne?

TIMANTE.

I nostri

Genitori fra noi strinsero un nodo,

Che forse a te dispiace,

Ch'io non richiesi. I pregi tuoi Reali

Sarian degni d'un Nume,

Non che di me; ma il mio destin non vuole

Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone

Invicibil riparo. Il padre mio

Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene

Prevenire un rifiuto. In vece mia,

Và, rifiutami tu. Di ch'io ti spiaccio;

Aggrava, io tel perdono,

I demeriti miei; sprezzami, e salva

Per questa via, che il mio dover t'addita,

L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.



ATTO PRIMO. 171

CREUSA.

Come!

TIMANTE.

Teco io non posso

Trattenermi di più. Prence, alla reggia

Sia tua cura il conduria. (1)

CREUSA.

Ah dimmi almeno...

TIMANTE.

Dissi tutto il cor mio,

Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (2)

(1) *A Cherinto partendo.*

(2) *Parte.*

---

SCENA VII.

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

**N**Umi, a Creusa, alla Reale erede  
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!  
Cherinto, hai cor?

CHERINTO.

L'avrei,

Se tu non mel toglievi.

CREUSA.

Ah l'onor mio

Vendica tu , se m'ami. Il cor , la mano ,  
Il talamo , lo scettro ,  
Quanto possiedo , è tuo : limite alcuno  
Non pongo al premio.

CHERINTO .

E che vorresti ?

CREUSA .

Il sangue

Dell'audace Timante .

CHERINTO .

Del mio german !

CREUSA .

Che ! Impallidisci ? Ah vile !

Và : troverò chi voglia

Meritar l'amor mio .

CHERINTO .

Ma Principessa...

CREUSA .

Non più ; lo so , siete d'accordo entrambi ,

Scellerati , a tradirmi .

CHERINTO .

Io ! Come ! E credi

Così dunque il mio amor poco sincero ?

CREUSA .

Del tuo amor mi vergogno o falso , o vero

Non curo l'affetto

D'un timido amante ,

Che serba nel petto

Sì poco valor ;

Che trema, se deve  
Far' uso del brando;  
Ch' è audace sol quando  
Si parla d'amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

CHERINTO *solo.*

**O**H Dei, perchè tanto furor? Che mai  
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso  
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo  
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il dissi,  
Con qual fieraZZa! E pur quel fasto, e quella  
Sua fieraZZa m'alletta. In essa io trovo  
Un non so che di grande,  
Che in mezzo al suo furore  
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.

Il suo leggiadro viso  
Non perde mai beltà:  
Bello nella pietà,  
Bello è nell'ira.

Quand' apre i labbri al riso  
Parmi la Dea del mar,  
E Pallade mi par,  
Quando s'adira. (1)

(1) *Parte.*

H 3

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con DIRCEA per mano.*

DIRCEA.  
Dove, dove, o Signor?

MATUSIO.

Nel più deserto  
Sen della Libia, alle foreste Ircane,  
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,  
Se alcuna il mar ne ferra,  
Separata dal Mondo ultima terra.

DIRCEA.

( Aimè! )

MATUSIO.

Sudate, o padri,  
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto,  
Che il dritto di natura,  
Che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA.

( Ah scopri l'imeneo ! Son morta. ) Oh Dio!  
Signor, pietà.

MATUSIO.

Non v'è pietà, nè fede:  
Tutto è perduto.

DIRCEA.

Ecco al tuo piè...

ATTO PRIMO. 175

MATUSIO.

Che fai?

DIRCEA.

Io voglio pianger tanto...

MATUSIO.

Il tuo caso domanda altro, che pianto.

DIRCEA.

Sappi...

MATUSIO.

Attendimi. Un legno

Volo a cercar, che ne trasporti altrove. (1)

(1) *Parte.*

---

S C E N A X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA.

**D**Ove, misera, ah dove  
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,  
Adorato consorte, oh Dei, che pena  
Partir senza vedervi!

TIMANTE.

Al fin ti trovo,

Dircea, mia vita.

DIRCEA.

Ah caro sposo, addio,



176 *DEMOFOONTE.*

E addio per sempre . Al tuo paterno amore  
Raccomando il mio figlio :

Abbraccialo per me ; bacialo , e tutta

Narragli , quando sia

Capace di pietà , la sorte mia .

*TIMANTE.*

Sposa , che dici ? Ah nelle vene il sangue  
Gelar mi fai !

*DIRCEA.*

Certo scoperse il padre

Il nostro arcano . Ebbro è di sdegno , e vuole

Quindi lungi condurmi . Io lo conosco ,

Per me non v'è più speme .

*TIMANTE.*

Eh rassicura

Lo smarrito tuo cor , sposa diletta :

Al mio fianco tu sei .

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso, e* DETTI.

MATUSIO.

**D**Ircea, t'affretta.

TIMANTE.

Dircea non partirà.

MATUSIO.

Chi l'impedisce?

TIMANTE.

Io.

MATUSIO.

Come!

DIRCEA.

Aimè!

MATUSIO.

Difenderò col ferro

La paterna ragion. (1)

TIMANTE.

Col ferro anch'io

La mia difenderò. (2)

DIRCEA.

Prence, che fai?

(1) *Snuda la spada.*

(2) *Fa lo stesso.*

178 DEMOFONTE.

Fermati, o genitore. (1)

MATUSIO.

Empio! Impedirmi

Che al crudel sacrificio una innocente  
Vergine io tolga?

DIRCEA.

(Oh Dei!)

TIMANTE.

Ma dunque...

DIRCEA.

(Ah taci.

Nulla fa; m'ingannai.) (2)

MATUSIO.

Volerla oppressa?

DIRCEA.

(Io quasi per timor tradii me stessa.)

TIMANTE.

Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi  
Verso lei, che piangea, correr sdegnato,  
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa  
Il salvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO.

Dunque la nostra fuga  
Non impedir. La vittima, se resta,  
Oggi farà Dircea.

DIRCEA.

Stelle!

(1) Si frappone.

(2) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

TIMANTE.

Dall' urna

Forse il suo nome uscì?

MATUSIO.

No; ma l'ingiusto

Tuo padre vuol quell'innocente uccisa

Senza il voto del caso.

TIMANTE.

E perchè tanto

Sdegno con lei?

MATUSIO.

Per punir me, che volli

Impedir che alla sorte

Fosse esposta Dircea; perchè produffi

L'esempio suo; perchè l'amor paterno

Mi fe scordar d'esser vassallo.

DIRCEA.

(Oh Dio!

Ogni cosa congiura a danno mio.)

TIMANTE.

Matusio, non temer: barbaro tanto

Il Re non è. Negl' impeti improvvisi

Tutti abbaglia il furor; ma la ragione

Poi ne emenda i trascorsi.

**SCENA XII.**

**ADRASTO** *con Guardie, e DETTI.*

**ADRASTO.**

**O** Là, Ministri,

Custodite Dircea. (1)

**MATUSIO.**

Nol diffi, o Prence?

**TIMANTE.**

Come?

**DIRCEA.**

Misera me!

**TIMANTE.**

Per qual cagione

E' Dircea prigioniera?

**ADRASTO.**

Il Re l'impone.

Vieni. (2)

**DIRCEA.**

Ah dove?

**ADRASTO.**

Fra poco,

Sventurata, il saprai.

(1) *Le Guardie la circondano.*

(2) *A Dircea.*



DIRCEA.

Principe , padre ,

Soccorretemi voi;

Movetevi a pietà.

TIMANTE.

No , non fia vero... (1)

MATUSIO.

Non soffrirò ...

ADRASTO.

Se v' appressate , in seno

Questo ferro le immergo. (2)

TIMANTE.

Empio !

MATUSIO.

Inumano! (3)

ADRASTO.

Il comando sovrano

Mi giustifica assai.

DIRCEA.

Dunque...

ADRASTO.

T' affretta:

Sono vane , o Dircea , le tue querele ,

DIRCEA.

Vengo. (4)

(1) *In atto d' assalire.*

(2) *Impugnando uno stile.*

(3) *Si fermano.*

(4) *Incamminandosi.*

TIMANTE, E MATUSIO.

Ah barbaro ! (1)

ADRASTO.

Olà (2)

TIMANTE, E MATUSIO.

Ferma, crudele. (3)

DIRCEA.

Padre, perdona... Oh pene!

Prence, rammenta... Oh Dio!

(Già che morir degg' io,

Potessi almen parlar!)

Misera, in che peccai?

Come son giunta mai

De' Numi a questo segno

Lo sdegno a meritar? (4)

(1) *In atto di assalire.*

(2) *In atto di ferire.*

(3) *Arrestandosi.*

(4) *Parte.*

SCENA XIII.

TIMANTE, E MATUSIO.

TIMANTE.  
COnfigliatemi, o Dei.

MATUSIO.

Nè s' apre il suolo!

Nè un fulmine punisce  
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi  
Mi si dirà che Giove  
Abbia cura di noi.

TIMANTE.

Facciamo, amico,  
Miglior' ufo del tempo. Appresso a lei  
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre  
lo volo intanto a raddolcir.

MATUSIO.

Non spero...

TIMANTE.

Oh Dio! Và: troverassi  
Altra via di salvarla, ove non ceda  
Del genitor lo sdegno.

MATUSIO.

Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

(1) *L'abbraccia, e parte.*

TIMANTE.

Se ardire e speranza  
Dal Ciel non mi viene,  
Mi manca costanza  
Per tanto dolor.  
La dolce compagna  
Vedersi rapire,  
Udir che si lagna  
Condotta a morire,  
Son smanie, son pene,  
Che opprimono un cor.

*Fine dell' Atto primo.*

---

ATTO SECONDO.

---

SCENA PRIMA.

*Gabinetti.*

DEMOFOONTE, e CREUSA.

DEMOFOONTE.

**C**Hiedi pure, o Creusa. In questo giorno  
Tutto farò per te; ma non parlarmi  
A favor di Dircea. Voglio che il padre  
Morir la vegga. Il temerario offese  
Tropo il Real decoro. In faccia mia  
Sediziose voci  
Sparger nel volgo? A' miei decreti opporsi?  
Paragonarsi a me? Regnar non voglio,  
Se tal vergogna ho da soffrir nel foglio.

CREUSA.

Io non vengo per altri  
A pregarti, Signor. Conosco assai  
Quel, che potrei sperar. Le mie preghiere  
Son per me stessa.

DEMOFOONTE.

E che vorresti?



CREUSA.

In Frigia

Subito ritornar. Manca il tuo cenno,  
 Perchè possan dal porto  
 Le navi uscir. Questo io domando; e credo  
 Che negarlo non puoi, se pur qui, dove  
 Venni a parte del trono,  
 (Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEMOFOONTE.

Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!  
 Che pungente parlar! Partir da noi!  
 E lo sposo? e le nozze?

CREUSA.

Eh per Timante

Creusa è poco. Una beltà mortale  
 Non lo sperì ottener. Per lui... Ma questa  
 La mia cura non è. Partir vogl' io:  
 Posso, o Signor?

DEMOFOONTE.

Tu sei

L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza  
 Ritenerti io non vuo'. Ma non sperai  
 Tale ingiuria da te.

CREUSA.

Non so di noi

Chi ha ragion di lagnarsi; e il Prence... Al fine  
 Bramo partir.

DEMOFOONTE.

Ma lo vedesti?

ATTO SECONDO. 187

CREUSA.

Il vidi.

DEMOFOONTE.

Ti parlò?

CREUSA.

Così meco

Parlato non avesse.

DEMOFOONTE.

E che ti disse?

CREUSA.

Signor, basta così.

DEMOFOONTE.

Creusa, intendo.

Ruvido troppo alle parole, agli atti  
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse  
T'accolse, ti parlò. Scusò il tuo sdegno:  
A te, che sei di Frigia

A' molli avvezza e teneri costumi,

Aspra rassembra e dura

L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,

Meraviglia non è: nacque fra l'armi;

Fra l'armi s'educò. Teneri affetti

Per lui son nomi ignoti. A te si serba

La gloria d'erudirlo

Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,

Ti costerà. Che non insegna un volto

Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,

Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve

Sotto la disciplina  
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

*CREUSA.*

Al rossor d'un rifiuto una mia pari  
Non s'espone però.

*DEMOFOONTE.*

Rifiuto! E come

Lo potresti temer?

*CREUSA.*

Chi fa?

*DEMOFOONTE.*

La mano,

Pur che tu non la sdegni, in questo giorno  
Il figlio a te darà: la mia ne impegno  
Fede Reale. E se l'audace ardìsse  
Di repugnar, da mille furie invaso  
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

*CREUSA.*

(Sì, sì, Timante all'imenco s'astringa,  
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,  
Signor, la tua promessa. Or sia tua cura,  
Che poi...

*DEMOFOONTE.*

Basta così. Vivi sicura.

*CREUSA.*

Tu fai chi son; tu fai

Quel, che al mio onor conviene:  
Pensaci; e s'altro avviene,  
Non ti lagnar di me.

ATTO SECONDO. 189

Tu Re, tu padre sei,  
Ed obbliar non dei  
Come comanda un padre,  
Come punisce un Re. (1)

(1) *Parte.*

---

SCENA II.

DEMOFOONTE, E POI TIMANTE.

DEMOFOONTE.

CHe alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto  
Al grado, al sesso, ed all'età si doni.  
Pur convien che Timante  
Tropo mal l'abbia accolta. E' forza ch'io  
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio  
Le ripuguanze sue vinca in appresso.  
Timante a me... (1) Ma vien Timante istesso.

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,  
Pietà.

DEMOFOONTE.

Per chi?

TIMANTE.

Per l'infelice figlia  
Dell'afflitto Matusio.

(1) *Alle Guardie.*

**DEMOFOONTE.**

Ho già deciso  
Del suo destin. Non si rinvoca un cenno,  
Che uscì da regio labbro. E' d' un' errore  
Conseguenza il pentirsi; e il Re non erra.

**TIMANTE.**

Se si adorano in Terra, è perchè sono  
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato  
Nume il più grande; e, sol perchè non muta  
Un decreto giammai, non trovi esempio  
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

**DEMOFOONTE.**

Tu non sai che del trono  
E' custode il timor.

**TIMANTE.**

Poco sicuro.

**DEMOFOONTE.**

Di lui figlio è il rispetto.

**TIMANTE.**

E porta seco  
Tutti i dubbj del padre.

**DEMOFOONTE.**

A poco a poco  
Diventa amor.

**TIMANTE.**

Ma simulato.

**DEMOFOONTE.**

Il tempo



ATTO SECONDO. 191

T' insegnerà quel, ch'or non sai. Per ora  
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: A Creusa  
Che mai facesti? In questo dì tua sposa  
Esser deve, e l'irriti?

TIMANTE.

Ho tal per lei  
Repugnanza nel cor, che non mi sento  
Valor di superarla.

DEMOFOONTE.

E pur conviene...

TIMANTE.

Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,  
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita  
Dona a' prieghi d' un figlio.

DEMOFOONTE.

E pur di lei  
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,  
Questa impresa abbandona.

TIMANTE.

Ah padre amato,  
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai  
Il tuo paterno affetto  
Son giunto a meritare; se, adorno il seno  
D' onorate ferite, alle tue braccia  
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,  
Del tuo sublime esempio  
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna  
Esprimerti dal ciglio

Lagrime di piacer; libera, assolvi  
 La povera Dircea. Misera! Io solo  
 Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;  
 Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh Dio!  
 Troppa inumanità, senza delitto,  
 Nel fior degli anni suoi, sull' are atroci  
 Vederla agonizzar; vederle a rivi  
 Sgorgar tiepido il sangue  
 Dal molle sen; del moribondo labbro  
 Udir gli ultimi accenti; i moti estremi  
 Degli occhi suoi... Matu mi guardi, o padre!  
 Tu impallidisci! Ah lo conosco: è questo  
 Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;  
 Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,  
 Onde viva Dircea, padre, non dai,  
 Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE.

Principe, (Oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio  
 Creder di te? Quel nominar con tanta  
 Tenerezza Dircea, queste eccessive  
 Violenti premure  
 Che voglion dir? L' ami tu forse?

TIMANTE.

In vano

Farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE.

Ah questa è dunque  
 Delle freddezze tue verso Creusa

(1) *S' inginocchia.*

ATTO SECONDO. 193

La nascosta sorgente. E che pretendi  
Da questo amor? Che per tua sposa forse  
Una vassalla io ti conceda? o pensi  
Che un'imeneo nascosto... Ah, se potessi  
Immaginarmi sol...

TIMANTE.

Qual dubbio mai  
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,  
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo  
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,  
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE.

(Per vincerlo si ceda.) E ben, tu'l vuoi,  
Vivrà la tua diletta;  
La dono a te.

TIMANTE.

Mio caro padre... (1)

DEMOFOONTE.

Aspetta.

Merita la paterna  
Condescendenza una mercè?

TIMANTE.

La vita,

Il sangue mio...

DEMOFOONTE.

No, caro figlio; io bramo

(1) Vuol baciargli la mano.

Meno da te. Nella Real Creusa  
Rispetta la mia scelta. A queste nozze  
Non ti mostrar sì avverso.

*TIMANTE.*

Oh Dio!

*DEMOFOONTE.*

Lo veggo,

Ti costan pena: or questa pena accresca  
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade  
Della tua debolezza; abbi tu cura  
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,  
Del padre tuo, se per tua colpa astretto  
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato  
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio  
Conduciamola adesso: adesso in faccia  
Agl' invocati Dei  
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.

*TIMANTE.*

Signor, non posso.

*DEMOFOONTE.*

Io fin' ad ora, o Prence,  
Da padre ti parlai: non obbligarmi  
A parlarti da Re.

*TIMANTE.*

Del Re, del padre

Venerabili i cenni  
Eguualmente mi son; ma, tu lo sai,  
Amor forza non soffre.

ATTO SECONDO. 195

DEMOFOONTE.

Amor governa

Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari  
Nume maggior, che li congiunge; e questo  
Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE.

Se il bene altrui

Tal prezzo ha da costar...

DEMOFOONTE.

Prence, son stanco

Di garrir teco. Altra ragion non rendo:  
Io così voglio.

TIMANTE.

Ed io non posso.

DEMOFOONTE.

Audace!

Non fai...

TIMANTE.

Lo so; vorrai punirmi.

DEMOFOONTE.

E voglio

Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.

TIMANTE.

Ah no!

DEMOFOONTE.

Parti.

TIMANTE.

Ma senti.



DEMOFOONTE.

Intesi assai.

Dircea voglio che mora.

TIMANTE.

E morendo Dircea...

DEMOFOONTE.

Nè parti ancora?

TIMANTE.

Sì, partirò; ma poi (1)

Non ti lagnar...

DEMOFOONTE.

Che? Temerario! (Oh Dei!)

Minacci!

TIMANTE.

Io non distinguo,

Se priego, o se minaccio. A poco a poco  
La ragion m' abbandona. A un passo estremo  
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;  
Farei... Chi sa.

DEMOFOONTE.

Di: Che faresti, ingrato?

TIMANTE.

Tutto quel, che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?

Mi brami innocente?

Lo senti, lo vedi,

Dipende da te.

(1) *Turbato,*

ATTO SECONDO. 197

Di lei, per cui peno,  
Se penso al periglio,  
Tal smania ho nel seno,  
Tal benda ho sul ciglio,  
Che l' Alma di freno  
Capace non è. (1)

(1) *Parte.*

---

S C E N A III.

DEMOFOONTE *solo.*

**D**Unque m' insulta ognun? L'ardita nuora,  
Il suddito superbo, il figlio audace,  
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo  
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea  
Si tragga al sacrificio  
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli  
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando  
Fosse innocente ancora,  
Viver dovrebbe. E' necessario al regno  
L'imeneo con Creusa: e mai Timante  
Nol compirà, finchè Dircea non muore.  
Quando al Pubblico giova,  
E' consiglio prudente  
La perdita d'un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore  
 L'agricoltor così,  
 Vuol che la pianta un dì  
 Cresca più bella.  
 Tutta sarebbe errore  
 Lasciarla inaridir,  
 Per troppo custodir  
 Parte di quella. (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A IV.

*Portici.*

MATUSIO, E TIMANTE.

E MATUSIO.  
 l' unica speranza...

TIMANTE.  
 Sì, caro amico, è nella fuga. In vece  
 Di placarsi a' miei prieghi,  
 Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,  
 E fuggire a momenti. Un' agil legno  
 Sollecito provvedi: in quello aduna  
 Quanto potrai di prezioso e caro;  
 E, dove fra gli scogli  
 Alla destra del porto il mar s' interna,

ATTO SECONDO. 199

M'ettendi ascolto : io con Dircea fra poco  
A te verrò.

MATUSIO .

Ma de' custodi suoi...

TIMANTE.

Deluderò la cura. Ignota via  
V'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiusa.  
Và : che il tempo è infedele a chi ne abusa :  
E' soccorso d'incognita mano  
Quella brama , che l'Alma t'accende :  
Qualche Nume pietoso ti fa .  
Dall'esempio d'un padre inumano  
Non s'apprende sì bella pietà. (1)

(1) Parte.

---

SCENA V.

TIMANTE, E POI DIRCEA *in bianca veste,  
e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Mini-  
stri del Tempio.*

TIMANTE .

GRan passo è la mia fuga. Ella mi rende  
E povero, e privato. Il regno, e tutte  
Le paterne ricchezze  
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio  
Vaglion di più. Proprio valor non hanno

Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi  
 La nostra opinion. Ma i dolci affetti  
 E di padre, e di sposo hanno i lor fonti  
 Nell'ordine del tutto. Essi non sono  
 Originati in noi  
 Dalla forza dell'uso, o dalle prime  
 Idee, di cui bambini altri ci pasce:  
 Già ne ha i semi nell'Alma ognun, che nasce.  
 Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? E' forse  
 Il Re: veggo i custodi. Ah no: vi sono  
 Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie  
 Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!  
 Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA.

Al fine

Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo  
 Istante, ch'io ti veggo. Ah Prence, ah questo  
 E' pur l'amaro passo!

TIMANTE.

E come! Il padre...?

DIRCEA.

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE.

Infìn ch'io vivo... (1)

DIRCEA.

Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano  
 Difendi me, perdi te stesso.

(1) *Volendo snudar la spada.*



ATTO SECONDO. 201

TIMANTE.

E' vero.

Miglior via prenderò. (1)

DIRCEA.

Dove?

TIMANTE.

A raccorre

Quanti amici potrò. Và pure: al tempio

Sarò prime di te. (2)

DIRCEA.

No. Pensa... Oh Dio!

TIMANTE.

Non v'è più che pensar. La mia pietade

Già diventa furor. Tremi qualunque

Oppormisi vorrà: se fosse il padre,

Non risparmiò delitti. Il ferro, il fuoco

Vuo' che abbatta, consumi

La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (3)

(1) *Volendo partire.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Parte.*

## S C E N A VI.

DIRCEA, POI CREUSA.

DIRCEA.

Fermati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,  
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,  
Chi avrà cura del figlio? In questo stato  
Mi mancava il tormento  
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno  
A chi chieder soccorso... Ah Principessa,  
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:  
La chiede al tuo bel core  
Nell'ultime miserie una, che muore.

CREUSA.

Chi sei? Che brami?

DIRCEA.

Il caso mio già noto  
Pur troppo ti sarà: Dircea son'io;  
Vado a morir; non ho delitto. Imploro  
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi  
Il povero Timante. Egli si perde  
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,  
Se i prieghi di chi muor vani non sono,  
Disperato assistenza, e reo perdono.

CREUSA.

E tu a morir vicina,  
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

ATTO SECONDO. 203

DIRCEA.

Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei

Io ti potessi dir,

Divider ti farei

Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo

Sì giusto è il mio martir,

Che, se tu fossi un fasso,

Ne piangeresti ancor. (1)

(1) Parte fra le Guardie, ed i Ministri, che la guidano al Tempio.

---

SCENA VII.

CREUSA, E POI CHERINTO.

CREUSA.

CHe incanto è la beltà! Se tale effetto  
Fa costei nel mio cor, degno di scusa  
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto  
Io potei trattener. Questi infelici  
S' aman da vero. E la cagion son' io  
Di sì fiera tragedia? Ah no! si trovi  
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo  
Di te, Cherinto.

CHERINTO.

Il mio germano esangue

Domandar mi vorrai.

CREUSA.

No ; quella brama  
Con l'ira nacque, e s' ammorzò con l'ira:  
Or desio di salvarlo. Al sacrificio  
Già Dircea s' incammina;  
Timante è disperato. I suoi furori  
Tu corri a regolar ; grazia per lei  
Ad implorare io vado.

CHERINTO.

Oh degna cura  
D' un' anima Reale ! E chi potrebbe  
Non amarti , o Creusa ? Ah , se non fossi  
Sì tiranna con me...

CREUSA.

Ma donde il fai  
Ch' io son tiranna ? E' questo cor diverso  
Da quel , che tu credesti .  
Anch' io... Ma vè. Troppo saper vorresti.

CHERINTO.

No , non chiedo , amate stelle ,  
Se nemiche ancor mi siete:  
Non è poco , o luci belle ,  
Ch' io ne possa dubitar .  
Chi non ebbe ore mai liete ,  
Chi agli affanni ha l' Alma avvezza ,  
Crede acquisto una dubbiezza ,  
Ch' è principio allo sperar , (1)

SCENA VIII.

CREUSA *sola.*

SE immaginar potessi,  
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa  
Questo finto rigor, che sì t' affanna,  
Ah forse allor non ti parrei tiranna.  
E' ver che di Timante  
Ancor sposa non son: facile è il cambio;  
Può dipender da me. Ma, destinata  
Al Regio erede, ho da servir vassalla,  
Dove venni a regnar? No, non consente  
Che sì debole io sia  
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,  
Bella innocenza antica,  
Quando al piacer nemica  
Non era la virtù!

Dal fasto, e dal decoro  
Noi ci troviamo oppressi;  
E ci formiam noi stessi  
La nostra servitù. (1)

(1) *Parte.*



## S C E N A IX.

*Atrio del Tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al Tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne, che sostengono la gran tribuna. Veggonfi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrificio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga, i Custodi Reali inseguiti dagli amici di TIMANTE; e per tutto confusione, e tumulto.*

TIMANTE, che, incalzando disperatamente per la scala alcune Guardie, si perde fra le Scene. DIRCEA, che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di TIMANTE; e, dileguati i combattenti, DIRCEA, che rivede TIMANTE, corre a trattenerlo, scendendo dal Tempio.

DIRCEA.  
**S**Anti Numi del Cielo,  
 Difendetelo voi. Timante, ascolta;  
 Timante, ah per pietà...

TIMANTE.

Vieni, mia vita, (1)  
 Vieni: sei salva.

DIRCEA.

Ah che facesti!

TIMANTE.

Io feci

Quel, che dovea.

DIRCEA.

Misera me! Consorte,  
 Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei  
 Tutto asperso di sangue!

TIMANTE.

Eh no, Dircea,  
 Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito  
 Questo sangue non è: dal seno altrui  
 Lo trasse il mio furor.

DIRCEA.

Ma guarda...

TIMANTE.

Ah sposa,

Non più dubbj: fuggiamo. (2)

(1) Tornando affannato con ispada alla mano.

(2) La prende par mano.

DIRCEA.

E Olinto? e il figlio?

Dove resta? Senz' esso

Vogliam partir?

TIMANTE.

Ritornero per lui,

Quando in salvo farai. (1)

DIRCEA.

Fermati. Io veggo

Tornar per questa parte

I custodi Reali.

TIMANTE.

E' ver: fuggiamo (2)

Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora

Stuol d'armati s'avanza.

DIRCEA.

Aimè!

TIMANTE.

Gli amici (3)

Tutti m'abbandonar.

DIRCEA.

Miseri noi!

Or che farem?

TIMANTE.

Col ferro

(1) *Partendo alla sinistra.*

(2) *Verso la destra.*

(3) *Guardando intorno.*

ATTO SECONDO. 209

Una via t' aprirò . Sieguimi . (1)

(1) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.*

---

S C E N A X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano . Guardie per tutte le parti; e* DETTI.

DEMOFOONTE.

Indegno,

Non fuggirmi; t' arresta .

TIMANTE.

Ah padre , ah dove

Vieni ancor tu!

DEMOFOONTE.

Perfido figlio!

TIMANTE.

Alcuno (1)

Non s' appressi a Dircea .

DIRCEA .

Principe , ah cedi:

Pensa a te .

DEMOFOONTE.

No , custodi ,

(1) *Vede crescere il numero delle Guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

210 *DEMOFOONTE.*

Non si stringa il ribelle : al suo furore  
Si lasci il fren . Vediamo  
Fin dove giungerà . Via su , compisci  
L'opera illustre . In questo petto immergi  
Quel ferro , o traditor . Tremar non debbe  
Nel trafiggere un padre  
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi .

*TIMANTE.*

Oh Dio !

*DEMOFOONTE.*

Che ti trattien ? Forse il vedermi  
La destra armata ? Ecco l' acciario a terra .  
Brami di più ? Senza difesa io t' offro  
Il tuo maggior nemico . Or l' odio ascoso  
Puoi soddisfar : puniscimi d' averti  
Prodotto al Mondo . A meritare fra gli empj  
Il primo onor poco ti manca : ormai  
Il più facesti . Altro a compir non resta ,  
Che , del paterno sangue  
Fumante ancor , la scellerata mano  
Porgere alla tua Bella .

*TIMANTE.*

Ah basta ; ah padre ,

Taci ; non più . Con quei crudeli accenti  
L' anima mi trafiggi . Il figlio reo ,  
Il colpevole acciario (1)  
Ecco al tuo piè . Quest' infelice vita  
Riprenditi , se vuoi ; ma non parlar mi

(1) *S' inginocchia .*



ATTO SECONDO. 211

Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento  
Che ardir non ho per domandar mercede,  
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA.

(In che stato è per me!)

DEMOFOONTE.

(S' io non avessi

Della perfidia sua prove sì grandi,  
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci  
Quella destra ribelle  
Porgi, o fellow.

TIMANTE.

Custodi, (1)

Dove son le catene?

Ecco la man: non le ricusa il figlio  
Del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA.

(Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE.

All' oltraggiato Nume

La vittima si renda; e me presente

Si svenì, o Sacerdoti.

TIMANTE.

Ah ch' io non posso  
Defenderti, ben mie!

DIRCEA.

Quante volte in un dì morir degg' io!

(1) S' alza, e va egli stesso a farsi incatenare.

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor...

DEMOFOONTE.

Lasciami in pace.

TIMANTE.

Pietà.

DEMOFOONTE.

La chiedi in van.

TIMANTE.

Ma ch'io mi vegga

Svenar Dircea su gli occhi,  
Non farà ver. Si differisca almeno  
Il suo morir. Sacri ministri, udite;  
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea  
La vittima richiesta. Il sacrificio  
Sacrilego faria.

DEMOFOONTE.

Per qual ragione?

TIMANTE.

Dì: Che domanda il Nume?

DEMOFOONTE.

D'una Vergine il sangue.

TIMANTE.

E ben, Dircea

Non può condursi a morte:  
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

DEMOFOONTE.

Come!

ATTO SECONDO. 213

DIRCEA.

(Io tremo per lui.)

DEMOFOONTE.

Numi possenti,

Che ascolto mai! L'incominciato rito  
Sospendete, o ministri. Ostia novella  
Sceglie convien. Perfido figlio! E queste  
Son le belle speranze,  
Ch'io nutrivo di te? Così rispetti  
Le umane leggi e le divine? In questa  
Guisa tu sei della vecchiezza mia  
Il felice sostegno? Ah...

DIRCEA.

Non sdegnarti,

Signor, con lui: son' io la rea; son queste  
Infelici sembianze. Io fui, che troppo  
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi  
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai  
Al vietato imeneo con le frequenti  
Lagrima infidiose.

TIMANTE.

Ah, non è vero;

Non crederle, Signor. Diversa affatto  
È l'istoria dolente. E' colpa mia  
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte  
Ho posta in uso. Ella da se lontano  
Mi scacciò mille volte; e mille volte  
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,  
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine

Mi vide al caso estremo: in faccia a lei  
 Questa man disperata il ferro strinse;  
 Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

DIRCEA.

E pur...

DEMOFOONTE.

Tacete. (Un non so che mi serpe  
 Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira  
 Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi  
 Sono i lor falli; e debitor son'io  
 D'un grand' esempio al Mondo  
 Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro  
 In carcere distinto  
 Si serbino al castigo.

TIMANTE.

Almen congiunti...

DIRCEA.

Congiunti almen nelle sventure estreme...

DEMOFOONTE.

Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita

V'accompagnò la sorte;

Perfidi, no, la morte

Non vi scompagnerà.

Unito fu l'errore,

Sarà la pena unita:

Il giusto mio rigore

Non vi distinguerà. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

DIRCEA, e TIMANTE.

DIRCEA.  
Sposo.

TIMANTE.  
Conforte.

DIRCEA.  
E tu per me ti perdi?  
TIMANTE.

E tu mori per me?

DIRCEA.  
Chi avrà più cura  
Del nostro Olinto?

TIMANTE.  
Ah qual momento!  
DIRCEA.

Ah quale...?

Ma che? Vogliamo, o Prence,  
Così vilmente indebolirci? Eh sia  
Di noi degno il dolor. Un colpo solo  
Questo nodo crudel divida e franga.  
Separiamci da forti, e non si pianga.

TIMANTE.  
Sì, generosa; approvo  
L'intrepido pensier. Più non si sparga



216 DEMOFOONTE.

Un sospiro fra noi.

DIRCEA.

Disposta io sono.

TIMANTE.

Risoluto son' io.

DIRCEA.

Coraggio.

TIMANTE.

Addio, Dircea.

DIRCEA.

Principe, addio. (1)

TIMANTE.

Sposa.

DIRCEA.

Timante.

A DUE.

Oh Dei!

DIRCEA.

Perchè non parti?

TIMANTE.

Perchè torni a mirarmi?

DIRCEA.

Io volli solo

Veder come resisti a' tuoi martiri.

TIMANTE.

Ma tu piangi frattanto!

(1) Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla  
Scena, tornano a riguardarsi.

DIRCEA.

DIRCEA.

E tu sospiri!

TIMANTE.

Oh Dio, quanto è diverso  
L'immaginar dall' eseguire!

DIRCEA.

Oh quanto  
Più forte mi credei! S'asconda almeno  
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE.

Ah fermati, ben mio. Senti.

DIRCEA.

Che vuoi?

TIMANTE.

La destra ti chiedo,  
Mio dolce sostegno,  
Per ultimo pegno  
D'amore, e di fe.

DIRCEA.

Ah! questo fu il segno  
Del nostro contento;  
Ma sento che adesso  
L'istesso non è.

TIMANTE.

Mia vita, ben mio.

DIRCEA.

Addio, sposo amato.

A DUE.

Che barbaro addio!  
Che fato crudel!  
Che attendono i rei  
Dagli astri funesti,  
Se i premj son questi  
D' un' Alma fedel? (1)

(1) Partono condotti separatamente dalle Guardie  
in carceri distinte.

*Fine dell' Atto secondo.*

---

ATTO TERZO.

---

SCENA PRIMA.

*Cortile interno del Carcere, in cui è  
custodito TIMANTE.*

TIMANTE, e ADRASTO.

TIMANTE.

**T** Ací. E sperí ch' io voglia,  
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,  
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte  
Sì vil consiglio osi propór?

ADRASTO.

L' istessa

Tua Dircea lo propone. Ella ti parla  
Così per bocca mia. Dice, che è questo  
L' ultimo don, che ti domanda.

TIMANTE.

Appunto

Perch' ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO.

E pure...

TIMANTE.

Basta così.

ADRASTO.

Penfa, Signor...

TIMANTE.

Non voglio,

Adraſto, altri conſigli.

ADRASTO.

Io per ſalvarti

Pietoſo m' affatico...

TIMANTE.

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO.

Non odi conſiglio?

Soccorſo non vuoi?

E' giuſto, ſe poi

Non trovi pietà.

Chi vede il periglio,

Nè cerca ſalvarſi,

Ragion di lagnarſi

Del fato non ha. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

TIMANTE, E POI CHERINTO.

TIMANTE.

**P**erchè bramar la vita? E quale in lei  
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;  
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli  
D'un guardo al minacciar: fiam giuoco adulti  
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti  
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta  
La brama d'ottenere; or ne trafigge  
Di perdere il timor. Eterna guerra  
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno  
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,  
Sogni, follie son nostre cure; e quando  
Il vergognoso errore  
A scoprir s'incomincia, allor si muore.  
Ah si mora una volta...

CHERINTO.

Amato Prence,

Vieni al mio sen. (1)

TIMANTE.

Così sereno in volto

Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono  
Le lagrime fraterne

(1) *L'abbraccia.*

TIMANTE.

Basta così.

ADRASTO.

Penfa, Signor...

TIMANTE.

Non voglio;

Adraſto, altri configli.

ADRASTO.

Io per ſalvarti

Pietoſo m' affatico...

TIMANTE.

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO.

Non odi configlio?

Soccorſo non vuoi?

E' giuſto, ſe poi

Non trovi pietà.

Chi vede il periglio,

Nè cerca ſalvarſi,

Ragion di lagnarſi

Del fato non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

TIMANTE, E POI CHERINTO.

TIMANTE.

**P** Erchè bramar la vita? E quale in lei  
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;  
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli  
D'un guardo al minacciar: fiam giuoco adulti  
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti  
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta  
La brama d'ottenere; or ne trafigge  
Di perdere il timor. Eterna guerra  
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno  
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,  
Sogni, follie son nostre cure; e quando  
Il vergognoso errore  
A scoprir s'incomincia, allor si muore.  
Ah si mora una volta...

CHERINTO.

Amato Prence,

Vieni al mio sen. (1)

TIMANTE.

Così sereno in volto  
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono  
Le lagrime fraterne

(1) *L'abbraccia.*

Dovute al mio morir?

CHERINTO.

Che amplessi estremi,  
Che lagrime, che morte? Il più felice  
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre  
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende  
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,  
La libertà, la vita.

TIMANTE.

A poco a poco,  
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,  
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno  
Già di piacer, se ti credesti a pieno.

CHERINTO.

Non dubitar, Timante.

TIMANTE.

E come il padre  
Cambìò pensier? Quando partì dal tempio,  
Me con Dircea voleva estinto.

CHERINTO.

Il disse,  
E l'esegua: che inutilmente ognuno  
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,  
Principe, a disperar, quando comparve  
Creusa in tuo soccorso.

TIMANTE.

In mio soccorso,  
Creusa, che oltraggiai?

CHERINTO.

Creusa. Ah tutti

Di quell' anima bella  
 Tu non conosci i pregi. E che non disse,  
 Che non fe per salvarti? I meriti tuoi  
 Come ingrandì! Come scemò l' orrore  
 Del fallo tuo! Per quante strade e quante  
 Il cor gli ricercò! Parlar per voi  
 Fece l' utile, il giusto,  
 La gloria, la pietà. Se stessa offesa  
 Gli propose in esempio,  
 E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi  
 Che il genitor già vacillava, allora  
 Volo, ( il Ciel m' ispirò ) cerco Dircea:  
 Con Olinto la trovo. Entrambi appresso  
 Frettoloso mi traggio; e al regio ciglio  
 Presento in quello stato e madre, e figlio.  
 Questo tenero assalto  
 Terminò la vittoria. O sia che l' ira  
 Per soverchio avvampar fosse già stanca;  
 O che allor tutte in lui  
 Le sue ragioni esercitasse il sangue,  
 Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo  
 La nuora sollevò; si strinse al petto  
 L' innocente bambin; gli sdegni suoi  
 Calmò; s' intenerì, pianse con noi.

TIMANTE.

Oh mio dolce germano!



Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,  
Andiamo a lui.

CHERINTO.

No: il fortunato avviso  
Recarti ei vuol. Si sdegherà, se vede  
Ch' io lo prevenni.

TIMANTE.

E tanto amore, e tantà  
Tenerazza ha per me, che fino ad ora  
La meritai sì poco? Oh come chiari  
La sua bontà rende i miei falli! Adesso  
Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno  
Di lui col Re di Frigia  
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva  
L' onor suo tu, che puoi. La man di sposo  
Offri a Creusa in vece mia. Difendi  
Da una pena infinita  
Gli ultimi dì della paterna vita.

CHERINTO.

Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,  
Sappilo al fin, non ho riposo: io l' amo  
Quanto amar si può mai. Ma...

TIMANTE.

Che?

CHERINTO.

Non spero  
Ch' ella m' accetti. Al Successor Reale  
Sai che fu destinata: io non son tale.

ATTO TERZO. 225

TIMANTE.

Altro inciampo non v'è?

CHERINTO.

Grande abbastanza.

Questo mi par.

TIMANTE.

Và; la paterna fede

Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

CHERINTO.

Io?

TIMANTE.

Sì. Già lo faresti,

S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,  
Parte sol del tuo dono,

Quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO.

E il genitore...

TIMANTE.

E il genitore almeno

Non vedremo arrossir. Povero padre!

Posso far men per lui? Che cosa è un regno?

A paragon di tanti

Beni, ch'egli mi rende?

CHERINTO.

Ah perde assai

Chi lascia una corona.

TIMANTE.

Sempre è più quel, che resta, a chi la dona.

CHERINTO.

Nel tuo dono io veggio affai  
 Che del don maggior tu sei:  
 Nessun trono invidierei,  
 Come invidio il tuo gran cor.  
 Mille moti in un momento  
 Tu mi fai svegliar nel petto,  
 Di vergogna, di rispetto,  
 Di contento, e di stupor. (1)

(1) *Parte.*

### SCENA III.

TIMANTE, E POI MATUSIO

*con un foglio in mano.*

TIMANTE.

OH figlio, oh sposa, oh care  
 Parti dell' Alma mia! Dunque fra poco  
 V' abbraccerò sicuro? E' dunque vero  
 Che fino all' ore estreme  
 Senza più palpitar vivremo insieme?  
 Numi, che gioia è questa! A prova io sento  
 Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO.

Prence, Signor.

TIMANTE.

Sei tu, Matusio? Ah scusa,

ATTO TERZO. 227

Se in vano al mar tu m'attendesti.

MATUSIO.

Assai

Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.

TIMANTE.

E come

Potesti mai quì penetrar?

MATUSIO.

Cherinto

M'agevolò l'ingresso.

TIMANTE.

Ei t'avrà dette

Le mie felicità.

MATUSIO.

No: frettolosa

Non so dove correa.

TIMANTE.

Gran cose, amico,

Gran cose ti dirò.

MATUSIO.

Forse più grandi

Da me ne ascolterai.

TIMANTE.

Sappi che in Terra

Il più lieto or son' io.

MATUSIO.

Sappi che or' ora

Scoperfi un gran segreto.

TIMANTE.

E quale?

MATUSIO.

Ascolta,

Se la novella è strana.

Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE.

Mia germana Dircea! (1)

Eh tu scherzi con me.

MATUSIO.

Non scherzo, o Prence.

La cuna, il sangue, il genitor, la madre  
Hai comuni con lei.

TIMANTE.

Taci: che dici?

( Ah nol permetta il Ciel! )

MATUSIO.

Fede sicura

Questo foglio ne fa.

TIMANTE.

Che foglio è quello?

Porgilo a me. (2)

MATUSIO.

Sentimi pria. Morendo

Chiuso mel diè la mia consorte; e volle  
Giuramento da me che, tolto il caso  
Che a Dircea sovraffasse alcun periglio,(1) *Turbato.*(2) *Con impazienza.*



Aperto non l'avrei.

TIMANTE.

Quand' ella adunque  
Oggi dal Re fu destinata a morte,  
Perchè non lo facesti?

MATUSIO.

Eran tant' anni  
Scorsi di già, ch' io l'obbliai.

TIMANTE.

Ma come

Or ti sovvien?

MATUSIO.

Quando a fuggir m' accinsi;  
Fra le cose più care  
Il ritrovai, che trassi meco al mare.

TIMANTE.

Lascia al fin ch' io lo vegga. (1)

MATUSIO.

Aspetta.

TIMANTE.

Oh stelle!

MATUSIO.

Rammenti già che alla Real tua madre  
Fu amica sì fedel la mia consorte,  
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?

TIMANTE.

Lo fo.

(1) Con impazienza.

MATUSIO.

Questo ravvisi  
Reale impronto?

TIMANTE.

Sì.

MATUSIO.

Vedi ch'è il foglio  
Di propria man della Regina impresso?

TIMANTE.

Sì; non straziarmi più. (1)

MATUSIO.

Leggilo adesso. (2)

TIMANTE.

(Mi trema il cor.) (3) *Non di Matusio è figlia,  
Ma del tronco Reale*

*Germe è Dircea. Demosfoonte è il padre;*

*Nacque da me. Come cambiò fortuna*

*Altro foglio dirà. Quello si cerchi*

*Nel domestico tempio a piè del Nume,*

*Là, dove altri non osa*

*Accostarsi, che il Re. Prova sicura*

*Eceone intanto: una Regina il giura:*

*Argia.*

MATUSIO.

Tu tremi, o Prence!

Questo è più che stupor. Perchè ti copri

(1) *Con impazienza.*

(2) *Gli porge il foglio.*

(3) *Legge.*

Di pallor sì funesto?

TIMANTE.

(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

MATUSIO.

Narrami adesso almeno

Le tue felicità.

TIMANTE.

Matusio, ah parti.

MATUSIO.

Ma che t' affligge? Una germana acquisti,  
Ed è questa per te cagion di duolo?

TIMANTE.

Lasciami, per pietà, lasciami solo. (1)

MATUSIO.

Quanto le menti umane

Son mai varie fra lor! Lo stesso evento

A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah, che nè mal verace,

Nè vero ben si dà;

Prendono qualità

Da' nostri affetti.

Secondo in guerra, o in pace

Trovano il nostro cor,

Cambiano di color

Tutti gli oggetti. (2)

(1) Si getta a sedere.

(2) Parte.

## S C E N A IV.

TIMANTE *solo.*

Misero me! Qual gelido torrente  
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto  
Prende la sorte mia! Tante sventure  
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo  
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte  
Mi sento sollevar. Suocero, e padre  
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?  
Dircea moglie, e germana? Ah qual funesta  
Confusion d' opposti nomi è questa!  
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui  
Non esporti mai più. Ciascuno a dito  
Ti mostrerà. Del genitor cadente  
Tu farai la vergogna; e quanto, oh Dio,  
Si parlerà di te! Tracia infelice,  
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe  
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.  
Ah non t' avessi mai  
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue  
Eran quei, ch' io credevo  
Violenze d' amor. Che infausto giorno  
Fu quel, che pria ti vidi! I nostri affetti  
Che orribili memorie

Saran per noi! Che mostruoso oggetto  
A me stesso io divengo! Odio la luce;  
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante  
Parmi che manchi il suol; strider mi sento  
Cento folgori interno; e leggo, oh Dio!  
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con*  
OLINTO *per mano*, e DIRCEA, *l'un dopo*  
*l'altro da parti opposte*; e DETTO

T CREUSA.  
Imante.

TIMANTE.  
Ah Principessa, ah perchè mai  
Morir non mi lasciasti?

DEMOFOONTE.  
Amato figlio.

TIMANTE.  
Ah no, con questo nome  
Non chiamarmi mai più.

CREUSA.  
Forse non sai...

TIMANTE.  
Troppe, troppo ho saputo.



DEMOFOONTE.

Un caro amplesso  
Pegno del mio perdon... Come! T'involi  
Dalle paterne braccia?

TIMANTE.

Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA.

Ma perchè?

DEMOFOONTE.

Ma che avvenne?

ADRASTO.

Ecco il tuo figlio;  
Consolati, Signor.

TIMANTE.

Dagli occhi, Adrasto,  
Toglami quel bambin.

DIRCEA.

Sposo adorato.

TIMANTE.

Parti, parti, Dircea.

DIRCEA.

Da te mi scacci  
In dì così giocondo?

TIMANTE.

Dove, misero me, dove m'ascondo!

DIRCEA.

Ferma.

ATTO TERZO. 235

DEMOFOONTE.

Senti.

CREUSA.

T' arresta.

TIMANTE.

Ah voi credete

Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.

DEMOFOONTE.

Ma da chi fuggi?

TIMANTE.

Io fuggo

Dagli uomini, da i Numi,

Da voi tutti, e da me.

DIRCEA.

Ma dove andrai?

TIMANTE.

Ove non splenda il Sole,

Ove non sian viventi, ove sepolta

La memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE.

E il padre?

ADRASTO.

E il figlio?

DIRCEA.

E la tua sposa?

TIMANTE.

Oh Dio!

Non parlate così. Padre, consorte,

236 *DEMOFOONTE.*

Figlio, german son dolci nomi agli altri;  
Ma per me sono orrori.

CREUSA.

E la cagione?

TIMANTE.

Non curate saperla;  
Scordatevi di me.

DIRCEA.

Deh per quei primi  
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...

TIMANTE.

Taci, Dircea.

DIRCEA.

Per que' soavi nodi...

TIMANTE.

Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi  
L'anima, e non lo sai.

DIRCEA.

Già che sì poco  
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.  
Guardalo. E' quell' istesso,  
Che altre volte ti mosse:  
Guardalo; è sangue tuo.

TIMANTE.

Così nol fosse.

DIRCEA.

Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui  
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva

Le pargolette palme  
Come solleva a te: quanto vuol dirti  
Con quel riso innocente.

TIMANTE.

Ah! se sapessi,  
Infelice bambin, quel, che saprai  
Per tua vergogna un giorno,  
Lieto così non mi verresti intorno,  
Misero pargoletto,  
Il tuo destin non fai.  
Ah! non gli dite mai  
Qual' era il genitor.  
Come in un punto, oh Dio,  
Tutto cambiò d'aspetto!  
Voi foste il mio diletto,  
Voi siete il mio terror. (1)

(1) Parte.

## S C E N A VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA,  
ADRASTO.

DEMOFOONTE.

**S**ieguito, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega,  
Se il mio Timante è disperato, o stolto! (1)  
Ma voi smarrite in volto,  
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi  
Qual ruina sovraffa,  
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo,  
Datemi voi consiglio:

Fate almen ch' io conosca il mio periglio.

Odo il suono de' queruli accenti;

Veggio il fumo, che intorbida il giorno;

Strider sento le fiamme d' intorno,

Nè comprendo l' incendio dov' è.

La mia tema fa il dubbio maggiore;

Nel mio dubbio s' accresce il timore;

Tal ch' io perdo per troppo spavento

Qualche scampo, che v' era per me. (2)

(1) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinio ad un servo, che lo conduce fuori di scena.*

(2) *Parte.*



SCENA VII.

DIRCEA, e CREUSA.

CREUSA.

**E** tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,  
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui  
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?  
Tu le attonite luci  
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo  
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio  
E' il non prenderne alcun. Se altro non fai,  
Sfoga il duol, che nascondi;  
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

DIRCEA.

Che mai risponderti,  
Che dir potrei?  
Vorrei difendermi,  
Fuggir vorrei;  
Nè so qual fulmine  
Mi fa tremar.  
Divenni stupida  
Nel colpo atroce:  
Non ho più lagrime,  
Non ho più voce;  
Non posso piangere,  
Non so parlar. (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A V I I I .

C R E U S A *sola.*

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte  
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,  
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli  
Tra figlio e genitor, vittime umane,  
Contaminati tempj,  
Infelici imenei. Mancava solo  
Che tremar si dovesse  
Senza saper perchè. Ma troppo, o forte,  
E' violento il tuo furor: conviene  
Che passi, o scemi. In così rea fortuna  
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,

Quando a tal segno avanza:

Principio è di speranza

L' eccesso del timor .

Tutto si muta in breve;

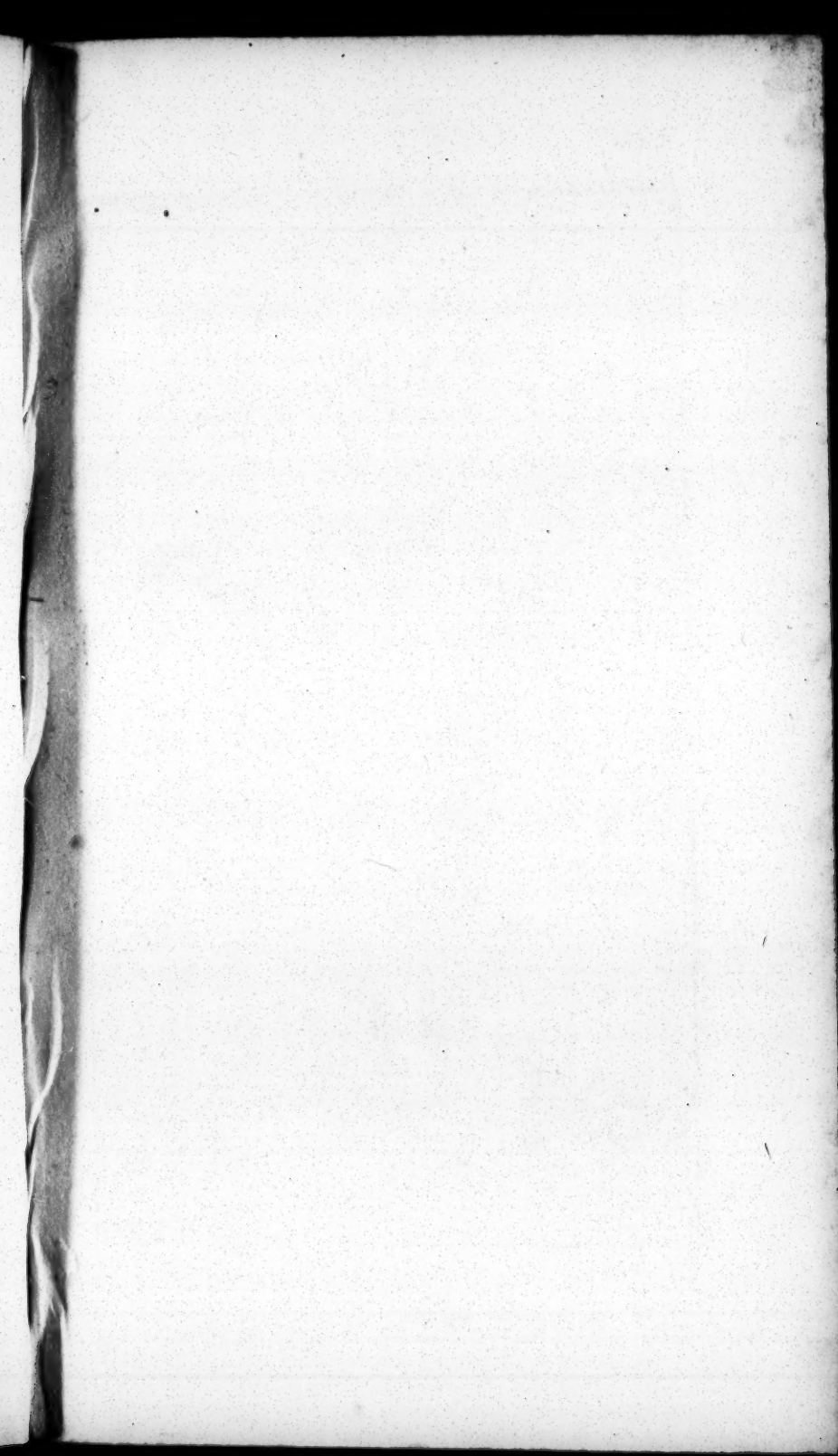
E il nostro stato è tale,

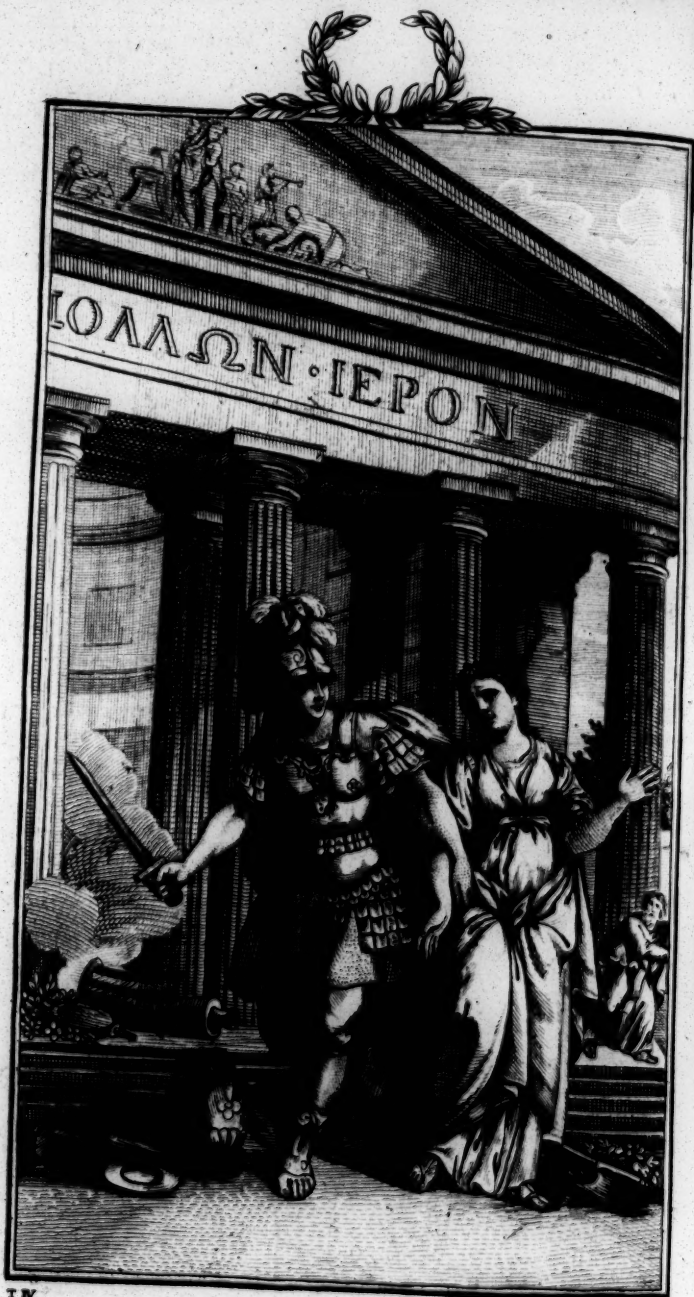
Che, se mutar si deve,

Sempre sarà miglior.. (1)

(1) *Parte.*

SCENA





T. IV.

Pompe L'epi scul

..... *Vieni; mia vita,*  
*Vieni; sei Salva.*

DEMOFONTE *Ano II Scena IX*

SCENA IX.

*Luogo magnifico nella Reggia, festivamente adornato per le nozze di CREUSA.*

TIMANTE, e CHERINTO.

TIMANTE.

**D**Ove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste  
Liete pompe festive  
Son pene a un disperato.

CHERINTO.

Io non conosco  
Più il mio german. Che debolezza è questa  
Troppa indegna di te? Senza saperlo  
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,  
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,  
Dove colpa non è.

TIMANTE.

Dall'opre il Mondo  
Regola i suoi giudizj; e la ragione,  
Quando l'opra condanna, indarno assolve.  
Son reo pur troppo; e se fin'or nol fui,  
Lo divengo vivendo. Io non mi posso  
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;  
So che non deggio. In così brevi istanti



Come franger quel nodo,  
 Che un vero amor, che un'imeneo, che un figlio  
 Strinser così; che le sventure istesse  
 Resero più tenace? E tanta fede?  
 E sì dolci memorie?  
 E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,  
 Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,  
 Finchè sono innocente.

## S C E N A X.

ADRASTO, E POI MATUSIO, INDI DIRCEA  
 CON OLINTO; E DETTI.

ADRASTO.

IL Re per tutto  
 Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio  
 Dal domestico tempio uscir lo vidi.  
 Ambo son lieti in volto,  
 Nè chiedono, che di te.

TIMANTE.

Fuggasi: io temo  
 Troppo l'incontro del paterno ciglio.

MATUSIO.

Figlio mio, caro figlio. (1)

(1) *Abbracciandolo.*

ATTO TERZO. 243

TIMANTE.

A me tal nome!

Come? Perchè?

MATUSIO.

Perchè mio figlio sei,

Perchè son padre tuo.

TIMANTE.

Tu sogni... Oh stelle,

Torna Dircea!

DIRCEA.

No, non fuggirmi, o sposo;

Tua germana io non son.

TIMANTE.

Voi m'ingannate

Per rimettere in calma il mio pensiero.

---

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito* 4 e DETTI.

DEMOFOONTE.

Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE.

Se mi tradiste adesso,

Sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE.

Ti rassicura:

L<sub>2</sub>

No, mio figlio non sei. Tu con Dircea  
 Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,  
 Tu di Matusio. Alla di lui consorte  
 La mia ti chiese in dono. Utile al regno  
 Il cambio allor credè; ma, quando poi  
 Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono  
 D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano  
 Non ardì palesar: che troppo amante  
 Già di te mi conobbe. All'ore estreme  
 Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso  
 Scritto lasciò. L'un diè all'amica; e quello  
 Matusio ti mostrò: l'altro nascese;  
 Ed è questo, che vedi.

*TIMANTE.*

E perchè tutto  
 Nel primo non spiegò?

*DEMOFOONTE.*

Solo a Dircea

Lasciò in quello una prova  
 Del regio suo natal. Bastò per questo  
 Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto  
 Della vera tua sorte era un'arcano  
 Da non fidar, che a me, perch'io potessi  
 A seconda de' casi  
 Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto  
 Celò quest'altro foglio in parte solo  
 Accessibile a me.

*TIMANTE.*

Sì strani eventi

Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE.

Troppo son certe  
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui  
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE.

Non deludermi, o forte, un' altra volta. (1)

(1) *Prende il foglio, e legge fra se.*

---

SCENA ULTIMA.

CREUSA, E DETTI.

CREUSA.

Signor, veraci sono  
Le felici novelle, onde la reggia  
Tutta si riempì?

DEMOFOONTE.

Sì, Principessa.

Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio  
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro  
Ed il figlio, e l' erede.

CHERINTO.

Il cambio forse

Spiace a Creusa.

CREUSA.

A quel, che il Ciel destina,

In van farei riparo.

*CHERINTO.*

Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro?

*CREUSA.*

L'opra stessa il dirà.

*TIMANTE.*

Dunque son' io

Quell'innocente usurpator, di cui

L'Oracolo parlò?

*DEMOFOONTE.*

Sì. Vedi come

Ogni nube sparì. Libero è il regno

Dall'annuo sacrificio. Al vero erede

La corona ritorna. Io le promesse

Mantengo al Re di Frigia

Senza usar crudeltà: Cherinto acquista

La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci

Sicuro tu la tua Dircea: non resta

Una cagion di duolo;

E scioglie tanti nodi un foglio solo.

*TIMANTE.*

Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!

Da qual'orrido peso

Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,

Tornate a questo sen: posso abbracciarvi

Senza tremar.

*DIRCEA.*

Che fortunato istante!



CREUSA.

Che teneri trasporti!

TIMANTE.

A' piedi tuoi (1)

Eccomi un' altra volta,

Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi

D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,

Sarò miglior vassallo,

Che figlio non ti fui.

DEMOFOONTE.

Sorgi. Tu sei

Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio

Esserlo fin che vivo. Era fin' ora

Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi

Elezion sarà; nodo più forte

Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,

Se in un' anima si spande,

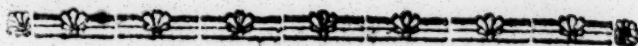
Quand' oppressa è dal timor.

Qual piacer sarà perfetto,

Se convien, per esser grande,

Che cominci dal dolor?

(1) *S' Inginocchia.*



L I C E N Z A.

CHe le sventure, i falli,  
Le crudeltà, le violenze altrui  
Servano in dì sì grande  
Di spettacol festivo agli occhi tui,  
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti  
Rende più chiari il paragon. Distingue  
Meglio ciascun di noi  
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben, ch'ci  
gode:

E il ben, che noi godiam, tutto è tua lode?  
A morte una innocente  
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa  
Alla giustizia tua. Frena, e s'irriti  
De' miseri al pregar; rammenta ognuno  
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;  
Ciascun, qual sei, conosce  
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso  
Rappresentin le scene, in te ne scopre  
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa  
Ingegnoso pennello al chiaro alterna;  
Così artefice industrie,  
Qualor lucida gemma in oro accoglie,

Fosco color le sottopone; e quella  
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspira a facil vanto

Chi l' ombre, onde maggior

Si renda il tuo splendor,

Trovar desia.

Luce l' antica età

Chiara così non ha,

Che alla tua luce accanto

Ombra non sia.

*F I N E.*



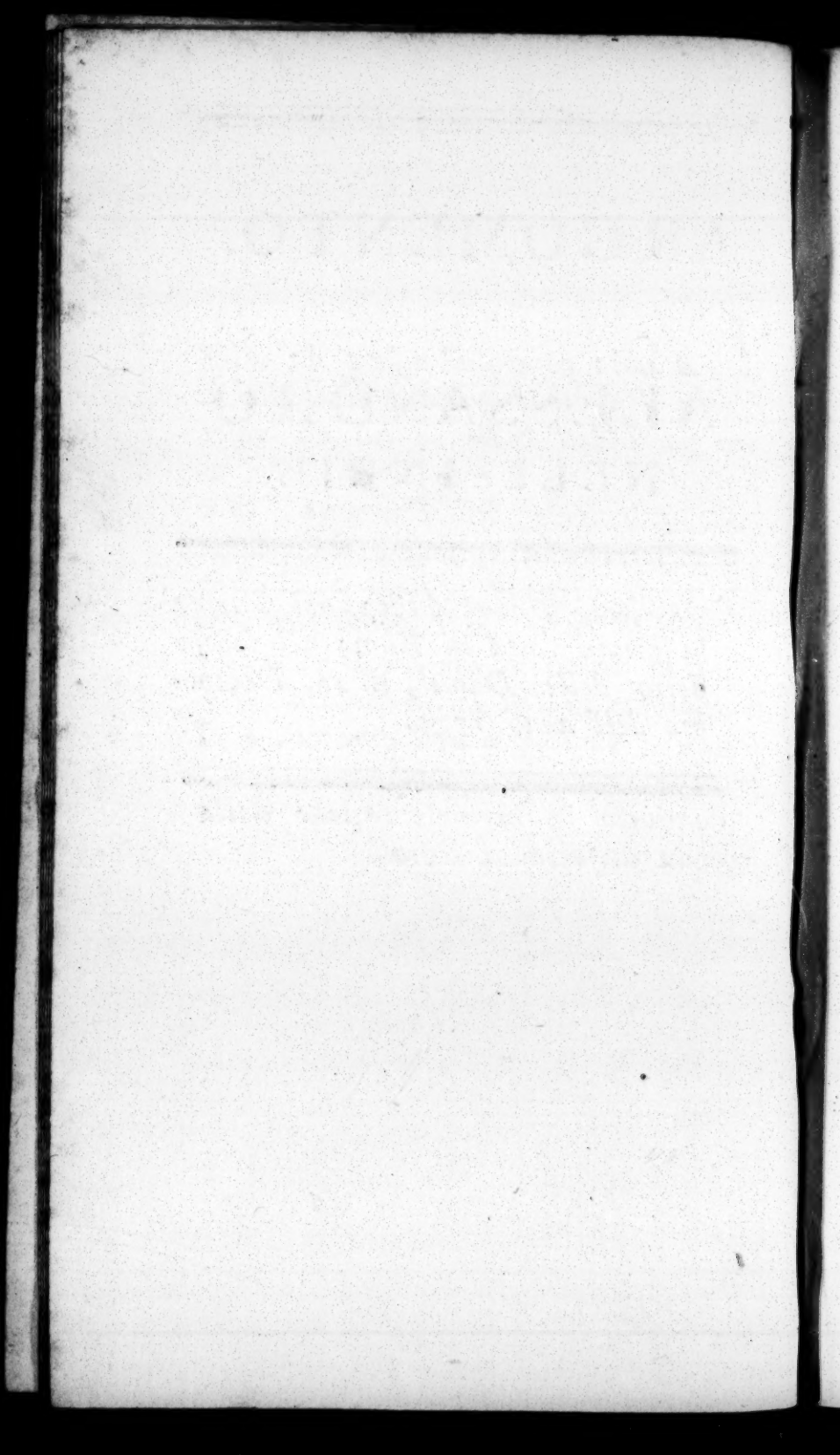
# ALESSANDRO NELL' INDIE.

---

*Rappresentato con Musica del VINCI  
la prima volta in Roma nel teatro  
detto delle Dame, il 26. Decem-  
bre dell' anno 1729.*

---





---

## ARGOMENTO.

**L**A nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro, Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d'episodj e il costante amore di Cleofide, Regina d'altra parte dell' Indie, pe'l geloso suo Poro, e la destrezza, con cui procurò ella d'approfitarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

---

## INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell' Indie ,  
amante di Cleofide .*

CLEOFIDE, *Regina d' altra parte  
dell' Indie , amante di Poro .*

ERISSENA, *forella di Poro .*

GANDARTE, *Generale dell' Armi di  
Poro , amante di Erißena .*

TIMAGENE, *Confidente d' Alessan-  
dro , e nemico occulto del  
medesimo .*

La Scena è sulle sponde dell' Ida-  
spe; in una delle quali è il Campo  
d' Alessandro , e nell' altra la Reggia  
di Cleofide .

# ALESSANDRO.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

*Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspes. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell' Esercito di Poro, disfatto da Alessandro.*

*Terminata la sinfonia, s' ode strepito d'armi, e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati, che fuggono.*

*PORO con ispada nuda, indi GANDARTE.*

PORO.

Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga  
Mal si compra una vita. A chi ragiono?  
Non ha legge il timor. La mia sventura  
I più forti avvilisce. E' dunque in Cielo  
Si temuto Alessandro,  
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?  
Ah si mora, e si scemi

Della spoglia più grande  
 Il trionfo a costui... Ma la mia sposa  
 Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)  
 L'acquisto di quel core  
 Sino all'ultimo dì.

GANDARTE.

Prendi, Signore, (2)

Prendi, e il Real tuo ferto  
 Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza  
 La schiera ostil. Deh non tardar. S'inganni  
 Il nemico così.

PORO.

Ma il tuo periglio?

GANDARTE.

E' periglio privato. In me non perde  
 L'India il suo difensor. Porgi, t'affrettà:  
 Non abbiam, che un'istante.

PORO.

Ecco, o mio fido, (3)

Sul tuo crine il mio ferto. Ah sia presagio  
 Di grandezze future.

GANDARTE.

E vengano con lui le tue sventure. (4)

(1) *Ripone la spada nel fodero.*

(2) *Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.*

(3) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo  
 a Gandarte.*

(4) *Parte.*



SCENA II.

PORO, poi TIMAGENE con ispada nuda,  
e seguito de' Greci; indi ALESSANDRO.

PORO.

IN vano, empia fortuna,  
Il mio coraggio indebolir tu credi. (1)

TIMAGENE.

Guerrier, t'arresta, e cedi  
Quell' inutile acciario. E' più sicuro  
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

PORO.

Pria di vincermi, oh quanto  
E di periglio, e di sudor ti resta!

TIMAGENE.

Su, Macedoni, a forza  
L'audace si disarmi.

PORO.

Ah stelle ingrate! (2)

Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO.

Olà, fermate.

Abbastanza fin' ora  
Versò d'Indico sangue il Greco acciario.

(1) In atto di partire.

(2) Volendo difendersi, gli cade la spada.

Macchia la sua vittoria  
 Vincitor, che ne abusa. I miei seguaci (1)  
 Abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE.

Fia legge il tuo voler. (2)

PORO.

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO.

Guerrier, dimmi: Chi sei?

PORO.

Nacqui sul Gange;

Vissi fra l'armi; Asbite ho nome: ancora  
 Non so che sia timor: più della vita  
 Amar la gloria è mio costume antico;  
 Son di Poro seguace, e tuo nemico.

ALESSANDRO.

(Oh ardire! oh fedeltà!) Qual'è di Poro  
 L'indole, il genio?

PORO.

E' degno

D'un guerriero, e d'un Re. La tua fortuna  
 L'irrita, e non l'abbatte; e spera un giorno  
 D'involar quegli allori alle tue chiome  
 Colà sull'are istesse,  
 Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO.

In India eroe sì grande  
 E' germoglio straniero. In Greca cuna

(1) *A Timagene.*

(2) *Parte.*

D'esser nato il tuo Re degno saria.

PORO.

Credi dunque che sia

Il ciel di Macedonia

Sol secondo d' eroi ? Pur sull' Idaspe

La gloria è cara , e la virtù s' onora :

Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora,

ALESSANDRO.

Valoroso Guerriero , al tuo Signore

Libero torna , e digli

Che sol vinto si chiami

Dalla sorte , o da me ; l' antica pace

Poi torni a' regni sui .

Altra ragion non mi riserbo in lui .

PORO.

Vinto si chiami ? E ambasciador mi vuoi

Di simili proposte ?

Poco opportuno ambasciador scegliesti .

ALESSANDRO.

Ma degno assai. Si lasci

Libero il varco al prigionier (1); ma inerme

Partir non dee. Questa, ch' io cingo, accetta

Di Dario illustre spoglia, (2)

Che la man d' Alessandro a te presenta;

E lei trattando il donator rammenta. (3)

(1) *Ai Greci.*

(2) *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.*

(3) *Poro prende la spada da Alessandro, al quale una Comparsa ne presenta subito un' altra.*

PORO.

Vedrai con tuo periglio  
Di questa spada il lampo,,  
Come baleni in campo  
Sul ciglio al donator.  
Conoscerai chi sono :  
Ti pentirai del dono;  
Ma farà tardi allor. (1)

(1) Parte.

## S C E N A III.

ALESSANDRO, POI TIMAGENE con  
ERISSENA incatenata, due Indiani, e seguito.

ALESSANDRO.

OH ammirabile sempre  
Anche in fronte a' nemici  
Carattere d'onor! Quel core audace,  
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.

TIMAGENE.

Questa, che ad Alessandro  
Prigioniera donzella offre la sorte,  
Germana è a Poro.

ERISSENA.

(Oh Dei,

D' Erisseña che fia!)

ATTO PRIMO. 261

ALESSANDRO.

Chi di quei lacci  
L'innocente aggravò?

TIMAGENE.

Questi, di Poro  
Sudditi per natura,  
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti  
Un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO.

Indegni! Il ciglio  
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro  
Persuade rispetto il tuo sembiante.

ERISSENA.

(Che dolce favellar!)

TIMAGENE.

(Son quasi amante.)

ALESSANDRO.

Agli empj, o Timagene,  
Si raddoppino i lacci,  
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro  
Gl'infidi, ed Erissena;  
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)

ERISSENA.

Generosa pietà!

TIMAGENE.

Signor, perdona:  
Se Alessandro foss'io, direi che molto

(1) Due Comparese sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.



Giova , se resta in servitù costei.

*ALESSANDRO.*

S' io fossi Timagene , anche il direi ,  
 Vil trofeo d' un' Alma imbelle  
 E' quel ciglio allor che piange :  
 Io non venni infino al Gange  
 Le donzelle a debellar.  
 Ho rossor di quegli allori ,  
 Che non han fra' miei sudori  
 Cominciato a germogliar . (1)

(1) *Parte .*

# SCENA IV.

*ERISSENA , e TIMAGENE .*

*TIMAGENE .*

(OH rimprovero acerbo ,  
 Che irrita l' odio mio ! )

*ERISSENA .*

Questo è Alessandro ?

*TIMAGENE .*

E' questo .

*ERISSENA .*

Io mi credea  
 Che avessero i nemici  
 Più rigido l' aspetto ,

Più fiero il cor. Ma sono  
Tutti i Greci così?

TIMAGENE.

( Semplice! ) Appunto.

ERISSENA.

Quanto invidio la sorte  
Delle Greche donzelle! Almen fra loro  
Fossi nata ancor'io.

TIMAGENE.

Che aver potresti  
Di più vago, nascendo in altra arena?

ERISSENA.

Avrebbe un' Alessandro anche Erisseña.

TIMAGENE.

Se le Greche sembianze  
Ti son grate così, l' affetto mio  
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch' io.

ERISSENA.

Tu Greco ancor?

TIMAGENE.

Sotto un' istesso cielo

Spuntò la prima Aurora  
A' giorni d' Alessandro, a' giorni miei.

ERISSENA.

Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.

TIMAGENE.

Dimmi almen qual ragione  
Sì diverso da me lo renda mai.

ERISSENA.

Ha in volto un non so che, che tu non hai;

TIMAGENE.

(Che pena!) Ah già per lui

Fra gli amerosi affanni

Dunque vive Erisseña!

ERISSENA.

Io?

TIMAGENE.

Sì.

ERISSENA.

T'inganni.

Chi vive amante, fai che delira,

Spesso si lagna, sempre sospira,

Nè d'altro parla, che di morir.

Io non mi affanno, non mi querelo;

Giammai tiranno non chiamo il Cielo;

Dunque il mio core d'amor non pena,

O pur l'amore non è martir. (1)

*(1) Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnate dal seguito di Timagene.*

SCENA

SCENA V.

TIMAGENE.

**M**A qual sorte è la mia! Nacque Alessandro  
Per offendermi sempre. Anche in amore  
M' oltraggia il merto suo; picciola offesa,  
Che rammenta le grandi. Eh l' odio mio  
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;  
Solleverò di Poro  
Le cadenti speranze; alla vendetta  
Qualche via troverò: che il vendicarsi  
D' un' ingiusto potere  
Persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori  
Placida al Sol riposa,  
O sta fra l' erbe e i fiori  
La pigra serpe ascosa,  
Se non la preme il piede  
Di ninfa, o di pastor.

Ma se calcar si sente,  
A vendicarsi aspira;  
E sull' acuto dente  
Il suo veleno e l' ira  
Tutta raccoglie allor. (1)

(2) Parte.

## S C E N A VI.

*Recinto di palme e cipressi, con picciolo Tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella Reggia di CLEOFIDE.*

CLEOFIDE con seguito, indi PORO.

CLEOFIDE.

**P**Erfdi! qual riparo, (1)  
 Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,  
 Dovevate morir. Tornate in campo,  
 Ricercate di Poro. Il vostro sangue,  
 Se tardo è alla difesa,  
 Se vile è alla vendetta,  
 Spargetelo dal seno  
 Alla grand'ombra in sacrificio almeno. (2)  
 Oh Dei! mi fa spavento  
 Più di Poro il coraggio,  
 L'anima intollerante, e le gelose  
 Furie, che in sen sì facilmente aduna,  
 Che il valor d'Alessandro, e la fortuna.

PORO.

(Ecco l'infida.) Io vengo, (3)  
 Regina, a te di fortunati eventi

(1) *Alle Compare.*

(2) *Partono le Compare.*

(3) *Con ironia amara.*



Felice apportator.

CLEOFIDE.

Numi ! Respiro . (1)

Che rechi mai ?

PORO.

Per Alessandro al fine (2)

Si dichiarò la sorte. Esulta : avrai

Dell' Oriente oppresso (3)

A momenti al tuo piè tutti i trofei .

CLEOFIDE.

Così m' insulti , oh Dei ! Dunque saranno

Eterne le dubbiezze

Del geloso tuo cor ? Fidati , o caro ,

Fidati pur di me .

PORO.

Di te si fida

Anche Alessandro . E chi può dir qual sia

L' ingannato di noi ? So ch' ei ritorna ;

E torna vincitor : so che altre volte

Coll' armi de' tuoi vezzi o finti , o veri

Hai le sue forze indebolite e dome .

E creder deggio ? E ho da fidarmi ? E come ?

CLEOFIDE.

Ingrato , hai poche prove

Della mia fedeltà ? Comparve appena

Sull' Indico confine

(1) *Rasserenandosi .*

(2) *Con ironia amara .*

(3) *Cleofide si turba .*

Dell' Asia il domator, che il tuo periglio  
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui  
Lusinghiera m' offerfi, onde con l'armi  
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia  
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo  
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo  
La seconda fortuna  
Vuoi ritentar; l'armi io ti porge, e perdo  
L'amistà d' Alessandro,  
Di mie lusinghe il frutto,  
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;  
E non ti basta? E non mi credi?

PORO.

( Oh Dio! ) (1)

CLEOFIDE.

Tollerar più non posso  
Così barbari oltraggi.  
Fuggirò questo cielo, andrò raminga  
Per balze, e per foreste  
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,  
Mendicando una morte. I miei tormenti,  
Le tue furie una volta  
Finiranno così. (2)

PORO.

Fermati; ascolta.

CLEOFIDE.

Che dir mi puoi?

(1) *Commosso.*

(2) *In atto di partire disperata.*

PORO.

Che a gran ragion t' offende  
Il geloso amor mio.

CLEOFIDE.

Questo è un' amore  
Peggior dell' odio.

PORO.

Io ti prometto , o cara ,  
Che mai più di tua fede  
Dubitar non saprò .

CLEOFIDE.

Queste promesse  
Mille volte facesti ; e mille volte  
Tornasti a vacillar .

PORO.

Se mai di nuovo  
Io ti credo infedel , per mio tormento  
Altra fiamma t' accenda ;  
E vera in te l' infedeltà si renda .

CLEOFIDE.

Ancor non m' assicuro .  
Giuralo .

PORO.

A tutti i nostri Dei lo giuro .  
Se mai più sarò geloso ,  
Mi punisca il sacro Nume ,  
Che dell' India è domator .

## SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni,*  
E DETTI.

CLEOFIDE.

ERISSENA! Che veggio!

PORO.

Come! Tu nella reggia?

ERISSENA.

Un tradimento

Mi portò fra' nemici; e un'atto illustre  
Del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE.

Che ti disse Alessandro? (1)

Parlò di me?

PORO.

(Ma questa (2)

E' innocente richiesta.)

ERISSENA.

I detti suoi

Ridirti non saprei: so che mi piacque;

So che dolce in quel volto

Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.

Di polve, e di sudore

Anche aspersa la fronte

(1) Poro si turba.

(2) Si corregge.

ATTO PRIMO. 271

Serba la sua bellezza, e l' Alma grande  
In ogni sguardo suo tutta si vede.

PORO.

Cleofide da te questo non chiede. (1)

CLEOFIDE.

Ma giova questo ancora  
Forse a' disegni miei.

PORO.

(Ah non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE.

Macedoni guerrieri,  
Tornate al vostro Re: ditegli quanto  
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;  
Ditegli che al suo piede  
Tra le falangi armate  
Cleofide verrà.

PORO.

Come! Fermate. (2)

Tu ad Alessandro! (3)

CLEOFIDE.

E che per ciò? Non vedo  
Ragion di meraviglia.

PORO.

In questa guisa (4)  
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.

(1) Con isdegno ad Erissena.

(2) A' Macedoni con impeto.

(3) A Cleofide turbato.

(4) Come sopra.



L' India che mai dirà?

CLEOFIDE.

Questa è mia cura.

Partite. (1)

PORO.

(Io smanio.)

CLEOFIDE.

Ah non vorrei che fosse

Il tuo soverchio zelo

Quel solito timor, che t' avvelena.

PORO.

Lo tolga il Cielo. (2) (Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE.

Siegui a fidarti: in questa guisa impegni

A maggior fedeltà gli affetti miei.

Quando Poro mi crede,

Come tradir potrei sì bella fede?

Se mai turbo il tuo riposo,

Se m' accendo ad altro lume,

Pace mai non abbia il cor.

Fosti sempre il mio bel nume;

Sei tu solo il mio diletto;

E farai l' ultimo affetto,

Come fosti il primo amor. (3)

(1) *A Macedoni, che parlano.*

(2) *Con tranquillità forzata.*

(3) *Parte.*

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

PORO.

**D**Ei, che tormento è questo!  
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?  
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori  
Serva di qualche inciampo  
La mia presenza. (1)

GANDARTE.

Ove, Signore?

PORO.

Al campo.

GANDARTE.

Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano  
Tardai fin' or. Questo Real diadema  
Timagene ingannò: Poro mi crede;  
Mi parlò; lo scoperfì  
Nemico d' Alessandro. Assai da lui  
Noi possiamo sperare.

PORO.

Or non è questa  
La mia cura maggiore. Al Greco Duce  
Cleofide s' invia.

GANDARTE.

Ma che paventi?

ERISSENA.

Che figure per ciò?

PORO.

Mille figure

Immagini crudeli

D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi.

Che posso dir?

ERISSENA.

Ma saran finti.

PORO.

Addio.

Fingendo s' incomincia. Ah non sapete

Quanto è breve il sentiero,

Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

(1) Parte frettoloso.

## SCENA IX.

ERISSENA, e GANDARTE.

GANDARTE.

**P** Rincipessa adorata, allor che intesi  
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:  
Or che sciolta ti vedo,  
Credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA.

Lo credo.

**ATTO PRIMO.** 275

Dimmi: Vedesti, in su gli opposti lidi  
Dell' Idaspe, Alessandro?

**GANDARTE.**

Ancor nol vidi.

E tu provasti mai  
Alcun timor ne' miei perigli?

**ERISSENA.**

Affai.

Se Alessandro una volta  
Giungi a veder...

**GANDARTE.**

M'è noto. Ah più di lui  
Or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni  
Rinnova di tua fè; dimmi che anela  
Il tuo bel core all' imeneo promesso.

**ERISSENA.**

Eh non è già l' istesso  
Il vedere Alessandro,  
Che udirne ragionar. Qualunque vanto  
Spiegar non può...

**GANDARTE.**

Ma tanto

Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,  
Cara, ( sia con tua pace )  
Che Alessandro ti piaccia.

**ERISSENA.**

E' ver; mi piace.

GANDARTE.

Dunque così tiranna  
Mi deridi, m'inganni?

ERISSENA.

E chi t'inganna?

San gli Dei ch'io non fingo.

GANDARTE.

Allor fingevi

Dunque, o crudel, che del tuo core amante  
Mi giuravi il possesso.

ERISSENA.

Allora io non fingevo; non fingo adesso. (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A X.

GANDARTE.

**P**erchè senz'opra degli altrui sudori  
Nasceano i frutti, i fiori:  
Perchè più volte l'anno,  
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,  
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso  
In un covile istesso  
Il sicuro agnellin prendea ristoro,  
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.



Ma se allor le donzelle  
Per soverchia innocenza a' loro amanti  
Dicean d'essere infide,  
Chiaro così, come Erissena il dice,  
Per me l'età del ferro è più felice.

Ah, colei, che m'arde il seno,  
Se non m'ama, ah finga almeno!  
Un' inganno è men tiranno  
D' un sì barbaro candor.  
Finchè sembrami sincera,  
Io mi credo almen felice;  
Se la scopro ingannatrice,  
Cangio in odio almen l'amor. (1)

(1) Parte.

## S C E N A X I.

*Gran padiglione d' ALESSANDRO vicino all' Idaspe . Vista della Reggia di CLEOFIDE sull' altra sponda del fiume .*

ALESSANDRO, e TIMAGENE.

*Guardie dietro al padiglione .*

ALESSANDRO .

**P**Ur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;  
E nel suo cor trionfa  
Cleofide già vinta .

TIMAGENE .

Eccola: a lei

Offri, e dimanda amore .

ALESSANDRO .

Amor ! T' inganni :

Alessandro sì presto

Non si lascia agli affetti in abbandono .

Debole a questo segno ancor non sono .

SCENA XII.

*Nel tempo d' una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pe' l fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, che viene incontrata da ALESSANDRO.*

CLEOFIDE, E DETTI.

CLEOFIDE.

Ciò ch'io t' offro, Alessandro,  
E' quanto di più raro  
O nell' Indiche rupi,  
O nella vasta oriental marina  
Per me nutre e colora  
Il Sol vicino, e la feconda Aurora.  
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono  
All' amistà dovuto:  
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO.

Da' sudditi io non chiedo  
Altr' omaggio, che fede: e dagli amici  
Prezzo dell' amistade io non ricevo:  
Onde inutili sono  
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono,  
Timagene, alle navi

Tornino que' tesori. (1)

CLEOFIDE,

Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo  
Giustifica il mio pianto. (2)

L' esserti... odiosa... tanto...

ALESSANDRO.

Ma non è ver. Sappi... t' inganni... oh Dio!  
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

CLEOFIDE.

Signor, rimanti in pace. A me non lice  
Miglior forte sperar de' doni miei:

Più di quelli importuna io ti farei. (3)

ALESSANDRO.

T' arresta. Ah mal, Regina, (4)

Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.

CLEOFIDE.

Ubbidirò.

ALESSANDRO.

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE.

(Mie lusinghe, alla prova.) (5)

ALESSANDRO.

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE.

In faccia ad Alessandro

Mi perdo, mi confondo, e non so come...

(1) Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani  
che tornino sulle navi coi doni.

(2) Piange.

(4) Arrestandola.

(3) In atto di partire.

(5) Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE, E DETTI.

**M**ONARCA, il Duce Asbite  
Chiede a nome di Poro  
Di presentarsi a te.

CLEOFIDE.

(Numi!)

ALESSANDRO.

Fra poco

Verrà: per or con la Regina...

TIMAGENE.

Appunto

Innanzi a lei di ragionar desia.

ALESSANDRO.

Venga. (1)

CLEOFIDE.

(Poro l'invia! (2)

Chi è mai costui?)

ALESSANDRO.

T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE.

Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

(1) *Timagene parte.*

(2) *Turbata.*



## SCENA XIV.

PORO, E DETTI.

(Eccola: oh gelosia!)  
CLEOFIDE.

(Poro!)

PORO.

Perdona,

Cleofide, s' io vengo  
Importuno così. La tua dimora  
Più breve io figurai; ma d' Alessandro  
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

CLEOFIDE.

(Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

ALESSANDRO.

Parla, Asbite: Che chiede  
Poro da me?

PORO.

Le offerte tue ricusa,  
Nè vinto ancor si chiama.

ALESSANDRO.

E ben, di nuovo  
Tenti la sorte sua.

CLEOFIDE.

Signor, sospendi

La tua credenza: Asbite  
Forse non ben comprese  
Di Poro i detti.

PORO.

Anzi son questi.

CLEOFIDE.

Eh taci.

PORO.

No; lo pretendi in van.

CLEOFIDE.

(Per suo castigo

Abbia ragion d' ingelosirsi.) Il passo,  
Amico, o vincitor, qual più ti piace,  
Volgi, Signore, alla mia reggia.

PORO.

(Ah infida!)

CLEOFIDE.

Più dell' Idaspe il varco  
Non ti farà conteso; e là saprai  
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.

PORO.

Non fidarti a costei;  
E' avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni  
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE.

(Che soffro!)

ALESSANDRO.

Asbite,

Sei troppo audace.

PORO.

Io n' ho ragion: conosco  
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito...

CLEOFIDE.

Non udirlo, o Signor; nol merta. I primi  
Oltraggi non son questi,  
Ch' io soffro da costui.

PORO.

(Perfida!)

CLEOFIDE.

Accetti,

Alessandro, l' invito?  
Qual risposta mi rendi?  
Che ho da sperar? Verrai?

ALESSANDRO.

Verrò; m' attendi. (1)

(1) *Partes*

SCENA XV.

PORO, e CLEOFIDE.

PORO.

Lode agli Dei: son persuaso al fine (1)  
Della tua fedeltà.

CLEOFIDE.

Lode agli Dei: (2)

Poro di me si fida,  
Più geloso non è.

PORO.

Dov' è chi dice

Che un femminil pensiero  
Dell' aura è più leggiere?

CLEOFIDE.

Ov' è chi dice

Che più del mare un sospettoso amante  
E' torbido e incostante?  
Io non lo credo.

PORO.

Ed io

Nol posso dir.

CLEOFIDE.

Mi disinganna assai...

PORO.

Mi convince abbastanza...

(1) Con ironia. (2) Come sopra.

CLEOFIDE.

La placidezza tua.

PORO.

La tua costanza.

CLEOFIDE.

Ricordo il giuramento.

PORO.

La promessa rammento.

CLEOFIDE.

'Si conosce...

PORO.

Si vede...

CLEOFIDE.

Che placido amator!

PORO.

Che bella fede!

Se mai turbo il tuo riposo,

Se m' accendo ad altro lume,

Pace mai non abbia il cor.

CLEOFIDE.

Se mai più farò geloso,

Mi punisca il sacro Nume,

Che dell' India è domator.

PORO.

Infedel! questo è l' amore?

CLEOFIDE.

Menzogner! questa è la fede?



ATTO PRIMO. 287

A DUE.

Chi non crede al mio dolore,  
Che lo possa un dì provar.

PORO.

Per chi perdo, o giusti Dei,  
Il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE.

A chi mai gli affetti miei,  
Giusti Dei, serbai fin' ora!

A DUE.

Ah si mora, e non si torni  
Per l' ingrata) a sospirar.  
Per l' ingrato)

*Fine dell' Atto primo.*

---

*ATTO SECONDO.*

---

*SCENA PRIMA.**Gabinetti Reali.*

PORO, E GANDARTE.

PORO.

**E** passerà l' Idaspe  
L' abborrito rival senza contesa?

GANDARTE.

No, mio Re. Per tuo cenno  
Già radunai gran parte  
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,  
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,  
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto  
Troverassi Alessandro, appena giunto  
Di quà dal fiume; ed il soccorso a lui  
Dell' Esercito Greco il ponte angusto  
Ritarderà.

PORO.

Benchè da lui diviso  
L' Esercito rimanga, avrà difesa.  
Sai pur che in ogni impresa

Lo

ATTO SECONDO. 289

Lo precedono sempre  
Gli Argiraspidi suoi.

GANDARTE.

Fra questi appunto

Seminò Timagene  
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno  
Non ci saran nemici: e quando ancora  
Gli fossero fedeli, il lor coraggio  
Si perderà nell'improvviso assalto.  
Tu questi dalle sponde  
Combattendo disvia. Sul varco angusto  
Io sosterrò del ponte  
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto  
Diroccheranno i nostri  
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte  
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.  
Così là senza Duce  
Resteranno le schiere; e senza schiere  
Quà il Duce resterà. 'Compito questo,  
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.

PORO.

L'unico ben, ma grande,  
Che riman fra' disastri agl'infelici,  
È il distinguer da' finti i veri amici.  
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,  
Fido seguace! E perchè mai del regno,  
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva?

## SCENA II.

ERISSENA, E DETTI.

ERISSENA.

**P**Oro, Gandarte, arriva  
Alessandro a momenti. Un Greco messo  
Recò l'avviso. Io dalla regia torre  
Vidi di là dal fiume  
Sotto diverse piume  
Splender' elmi diversi: il suono intesi  
De' stranieri metalli; e fra le schiere  
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.

PORO.

E Cleofide intanto  
Che fa?

ERISSENA.

Corre a incontrarlo.

PORO.

Ingrata! Amico,

Vanne, vola, e m'attendi  
Al destinato loco.

GANDARTE.

E tu non vieni?

PORO.

Sì; ma prima all' infida

ATTO SECONDO. 291

Voglio recar su gli occhi  
De' tradimenti suoi tutta l'immagine.  
Un' altra volta almeno  
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

GANDARTE.

E tu pensi a costei? L' onor ti chiama  
A più degni cimenti.

PORO.

Và, Gandarte: a momenti  
Raggiungo i passi tuoi.

GANDARTE.

(Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (1).

(1) *Parte.*



292 *ALESSANDRO.*

S C E N A III.

PORO, ED ERISSENA.

ERISSENA.

**G**ermano, anch'io vorrei trovarmi in campo  
D' Alessandrio all' arrivo.

PORO.

In van lo brami.

ERISSENA.

Perchè?

PORO.

Non più. Lasciami solo.

ERISSENA.

E quale

Ragione il vieta?

PORO.

A una Real donzella

Andar così fra l' armi,

Come lice a un guerrier, non è permesso.

ERISSENA.

Misera servitù del nostro sesso! (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

P O R O .

**N**O, no, quella incoſtante  
 Non ſi torni a mirar. Troppo di Poro  
 Nell' anima agitata,  
 Che regna ancor conoſceria l' ingrata.  
 Miei ſdegni, all' opra. Audaci  
 Non vi crede Aleſſandro, e non vi teme.  
 Provi con ſua ſventura  
 Quanto è lieve ingannar chi ſ' afficura.

Senza procelle ancora

Si perde quel nocchiero,

Chè lento in ſulla prora

Paſſa dormendo il dì.

Sognava il ſuo penſiero

Forſe le amiche ſponde;

Ma ſi trovò fra l' onde,

Allor che i lumi aprì. (1)

(1) *Parte.*

292 *ALESSANDRO.*

*S C E N A III.*

*PORO, ED ERISSENA.*

*ERISSENA.*

**G**ermano, anch'io vorrei trovarmi in campo  
D' Alessandro all' arrivo.

*PORO.*

In van lo brami.

*ERISSENA.*

Perchè?

*PORO.*

Non più. Lasciami solo,

*ERISSENA.*

E quale

Ragione il vieta?

*PORO.*

A una Real donzella

Andar così fra l' armi,

Come lice a un guerrier, non è permesso.

*ERISSENA.*

Misera servitù del nostro sesso! (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

PORO.

**N**O, no, quella incoostante  
 Non si torni a mirar. Troppo di Poro  
 Nell' anima agitata,  
 Che regna ancor conosceria l' ingrata.  
 Miei sdegni, all' opra. Audaci  
 Non vi crede Alessandro, e non vi teme.  
 Provi con sua sventura  
 Quanto è lieve ingannar chi s' assicura.  
     Senza procelle ancora  
         Si perde quel nocchiero,  
         Che lento in sulla prora  
         Passa dormendo il dì.  
 Sognava il suo pensiero  
     Forse le amiche sponde;  
     Ma si trovò fra l' onde,  
     Allor che i lumi aprì. (1)

(1) *Parte.*

---

*S C E N A V.*

*Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE per l'Esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d' ALESSANDRO, disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.*

*Nell' apertura della Scena s' ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro ALESSANDRO con TIMAGENE; poi sopraggiunge CLEOFIDE ad incontrarlo.*

*CLEOFIDE, ALESSANDRO, e TIMAGENE;  
INDI GANDARTE.*

*CLEOFIDE.*

*S*ignor, l' India festiva  
Esulta al tuo passaggio; e lieta tanto  
Non fu, cred' io, quando tornar si vide  
Dall' ultimo Oriente,  
Trionfator del Gange infra l' adorna



ATTO SECONDO. 295

Di pampini frondosi allegra plebe,  
Sulle tigri di Nisa il Dio di Tebe.

ALESSANDRO.

Siano accenti cortesi, o sian veraci  
Senfi del cor, di tua gentil favella  
Mi compiaccio, o Regina: e solo ho pena  
Che fu all' India funesto il brando mio.

CLEOFIDE.

Eh vadano in obbligo  
Le passate vicende: ormai sicuro  
Puoi riposar sulle tue palme.

ALESSANDRO.

Ascolto (1)

Strepito d'armi.

CLEOFIDE.

Oh stelle!

ALESSANDRO.

Timagene, che fu?

TIMAGENE.

Poro si vede

Fra non pochi seguaci  
Apparir minacciofo.

CLEOFIDE.

( Ah troppo veri

Voi foste, o miei timori! )

ALESSANDRO.

E ben, Regina,

(1) Si sente di dentro rumore d'armi.

N 4

Io posso ormai sicuro  
Sulle palme posar?

CLEOFIDE.

Sé colpa mia,

Signor...

ALESSANDRO.

Di questa colpa

Si pentirà chi disperato e folle  
Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)

CLEOFIDE.

L'amato ben voi difendere, o Dei. (2)

GANDARTE.

Seguitemi, o compagni: unico scampo  
E' quello, ch'io v'addito. Ah secondate, (3)  
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso  
S'io refterò per lo cammino ignoto,  
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (4)

(1) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.*

(2) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' Esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano sull' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.*

(3) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*

(4) *Si getta dal ponte nel fiume.*

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla destra, preceduta da PORO  
senza spada.*

CLEOFIDE.

MA per pietà, ben mio,  
Non più sospetti. Io t'amo;  
Non amo altro, che te; penso a salvarti  
Quando soffro Alessandro.

.PORO.

Oh Dio! vorrei

Prestarti fè.

CLEOFIDE.

Ma per prestarmi fede  
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;  
Fuggitivo or ti sieguo;  
Lascio i paterni lidi:  
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?  
Giusti Dei, che vedete  
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,  
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro  
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,  
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.  
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

PORO.

Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui

Un'ingiusto fin'or. Perdono, o cara: (1)  
Qualunque fallo antico...

CLEOFIDE.

Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

PORO.

Dove?

CLEOFIDE.

Colà.

PORO.

Quest' altra via... Ma quindi  
Pur s' appressan guerrieri. Agl' infelici  
Son pur brevi i contenti.

CLEOFIDE.

Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;  
Alessandro ci arresta  
In quella parte; e Timagene in questa.  
Eccoci prigionieri.

PORO.

Oh Dei! vedrassi

La consorte di Poro

Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi  
Misero oggetto? Alle insolenti squadre  
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...  
Qual talamo novello... Ah ch' io mi sento  
Mille furie nel sen.

CLEOFIDE.

Poro, è perduta

(1) *Inginocchiandosi.*

(2) *Spaventata.*

Per noi dunque ogni speme?

PORO.

No; ci resta una via: si mora insieme. (1)

(1) Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla.

---

SCENA VII.

ALESSANDRO, *che, uscendo alle spalle di*  
PORO, lo trattiene, e lo disarmo. Soldati  
Greci, e DETTI.

ALESSANDRO.

C Rudel, t'arresta.

CLEOFIDE.

(Aita, o stelle!)

ALESSANDRO.

E donde

Tanto ardimento, e tanta  
Temerità? (1)

CLEOFIDE.

Signor, la morte mia  
Di Poro è cenno.

PORO.

Io sono...

CLEOFIDE.

Egli è di Poro

(1) *A Poro.*

N 6



Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (1)  
**PORO.**

No, più tempo, o Regina,  
 Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,  
 Che nulla mi sgomenta il tuo potere;  
 Sappi...

(1) *Piano a Poro.*

## SCENA VIII.

**TIMAGENE, E DETTI.**

**LE** TIMAGENE.  
 Greche schiere,

Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno  
 Di Cleofide il sangue: ognun la crede  
 Rea dell' infidia.

**PORO.**

Ella è innocente: ignota  
 Le fu la trama. Il primo autor son' io:  
 Tutto l' onor del gran disegno è mio.

**CLEOFIDE.**

(Aimè!)

**ALESSANDRO.**

Barbaro, e credi  
 Pregio l' infedeltà?

CLEOFIDE.

Signor, s'io mai...

ALESSANDRO.

Abbastanza palese  
Per l'insulto d'Asbite  
E' l'innocenza tua. Per me, Regina,  
Sarà nota alle schiere: io passo al Campo.  
Intanto, o Timagene,  
Tu di congiunte navi  
Altro ponte rinnova; occupa i siti  
Della Città più forti. Entro la reggia  
Sia da qualunque insulto  
Cleofide difesa: e questo altero  
Cultodito rimanga e prigioniero. (1)

(4) *Parte.*

---

S C E N A IX.

CLEOFIDE, PORO, e TIMAGENE

*con Guardie.*

TIMAGENE.

Macedoni, alla reggia  
Cleofide si scorga; e intanto Asbite  
Meco rimanga.

CLEOFIDE.

(In libertà potessi,

Senza scoprirlo, almen dargli un' addio. )

PORO.

( Potessi all' idol mio

Libero favellar. )

CLEOFIDE.

De' casi miei,

Timagene, hai pietà?

TIMAGENE.

Più che non credi.

CLEOFIDE.

Ah, se Poro mai vedi,

Digli dunque per me che non si scordi

Alle sventure in faccia

La costanza d' un Re ; ma soffra, e taccia.

Digli ch' io son fedele ;

Digli ch' è il mio tesoro ;

• Che m' ami, ch' io l' adoro ;

Che non disperi ancor.

Digli che la mia stella

Spero placar col pianto ;

Che lo consoli intanto

L' immagine di quella

Che vive nel suo cor. (1)

(1) *Parte con le Guardie.*

SCENA X.

PORO, e TIMAGENE.

PORO.  
(T Enerezze ingegnose!)

TIMAGENE.

Amico Asbite,  
Siam pur soli una volta.

PORO.

E con qual fronte  
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti  
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.

TIMAGENE.

Non l'ingannai. Sedotti  
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti,  
Se a caso, se avvertito,  
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati  
Cangiò al campo Alessandrò; onde rimase  
Ultima quella schiera,  
Che doveva al passaggio esser primiera.

PORO.

Dubito di tua fe.

TIMAGENE.

Qualunque prova  
Dimandane, e l'avrai. Và: la mia cura  
Prigionier non t'arresta;

Libero sei: la prima prova è questa.

PORO.

Ma come ad Alessandro...

TIMAGENE.

Ad Alessandro

Creder farò che disperato a morte

Volontaria corresti.

PORO.

E di vendetta

Più speranza non v'è?

TIMAGENE.

Sì: già inviai

Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto

A' Reali giardini

Poro verrà fra poco; e là dell' Asia

A svenar l' Oppressore agio, ed aita

Avrà da me.

PORO.

Ma questo foglio a Poro

Non pervenne fin' or.

TIMAGENE.

No! Come il fai?

PORO.

Più non cercar; Poro non l' ebbe: io posso

Asserirlo per lui.

TIMAGENE.

M' avesse mai

Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,



ATTO SECONDO. 305

Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina  
Tutto il disegno mio.

PORO.

Poro verrà; non dubitarne.

TIMAGENE.

Addio. (1)

PORO.

Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,  
L'impeto già de' miei furori ascolto.

Destrier, che all'armi usato

Fuggì dal chiuso albergo,

Scorre la selva, il prato,

Agita il crin sul tergo,

E fa co' suoi nitriti

Le valli risonar;

Ed ogni suon, che ascolta

Crede che sia la voce

Del Cavalier feroce,

Che l'anima a pungnar. (2)

(1) Parte

(2) Parte

S C E N A   X I.

*Appartamenti nella Reggia  
di CLEOFIDE.*

CLEOFIDE, E GANDARTE.

CLEOFIDE.

**E** Ver, tentò svenarmi,  
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo  
Dall' onde ti salvò, fuggi, Gandarte,  
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro  
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,  
Nessun rimane in libertà per noi.  
Ei vien: parti.

GANDARTE.

Non fia  
Mai ver ch' io t' abbandoni.

CLEOFIDE.

Ah dal suo ciglio

Celati per pietà.

GANDARTE.

Numi, consiglio. (r)

(1) *Si nasconde.*

SCENA XII.

ALESSANDRO, E DETTI.

ALESSANDRO.

**P**Er salvarti, o Regina,  
Tentai frenar, ma in vano,  
D' un Campo vincitor l' impeto infano.  
Non intende, non ode,  
Non conosce ragion. La rea ti crede;  
E minacciando il sangue tuo richiede.  
Ma non temer: mi resta  
Una via di salvarti. In te rispetti  
Ogni schiera orgogliosa.  
Una parte di me. Sarai mia sposa.

CLEOFIDE.

Io sposa d' Alessandro! (1)

ALESSANDRO.

E qual' altro riparo,  
Quando un Campo ribelle  
Una vittima chiede?

GANDARTE.

Eccola. (2)

CLEOFIDE.

(Oh stelle!)

(1) *Sorpresa.*

(2) *Si palesa.*

*ALESSANDRO.*

Chi sei?

*GANDARTE.*

Poro son' io.

*ALESSANDRO.*

Come fra questi

Custoditi soggiorni

Giungesti a penetrar?

*GANDARTE.*

Per via nascosa,

Che il passaggio assicura

Dalle sponde del fiume a queste mura.

*ALESSANDRO.*

E ben, che vuoi? Domandi

Pietà, perdono? o ad insultar ritorni

L' infelice Regina?

*GANDARTE.*

A che mi vai

Rimproverando un disperato cenno,

Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire

Mal concepito, mal' inteso, e forse

Crudelmente eseguito? E' a me palese

L' inumana richiesta

Del Campo tuo, che lei vuol morta; e vengo

Ad offrirmi per lei. Porto all' infana

Greca barbarie un regio capo in dono.

Io la vittima sono,

Se il reo si chiede; io meditai gl' inganni;

ATTO SECONDO. 309

In me punir dovete  
Le insidie, i tradimenti:  
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO.

( Oh coraggio, oh fortezza! )

CLEOFIDE.

( Oh fede, che innamora! )

GANDARTE.

( Il mio Re si difenda, e poi si mora. )

ALESSANDRO.

( E fia ver che mi vinca  
Un barbaro in virtù! No. ) Poro, ascolta:  
Col tuo fedele Asbite  
Ti lascio in libertà. L' istessa via,  
Che fra noi ti condusse,  
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

GANDARTE.

E Cleofide intanto....

ALESSANDRO.

Cleofide è mia preda:  
Ritenerla potrei, potrei salvarla  
Senza renderla a te; ma, quando vieni  
Ad offrirti in sua vece,  
La meritasti assai. Dall' atto illustre  
La tua grandezza, e l' amor tuo comprendo;  
Onde a te, ( non so dirlo ) a te la rendo.

CLEOFIDE.

Oh clemenza!



GANDARTE.

Oh pietà!

ALESSANDRO.

D' Asbite io volo

A disciogliere i lacci. Andate, amici;

E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t' accendi (1)

Di nobili arderi,

Conserva, difendi

La bella, che adori,

E siegui ad amarla:

Che è degna d' amor.

Di qualchè mercede

Se indegno non sono,

La man, che lo chiede,

Rispetta nel dono.

Non altro ti chiede

Il tuo vincitor. (2)

{1} *A Gandarte.*

{2} *Parte.*

SCENA XIII.

CLEOFIDE, e GANDARTE;  
POI ERISSENA.

CLEOFIDE.

Chi sperava, o Gandarte,  
Tanta felicità fra tanti affanni?  
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!

GANDARTE.

Di vassallo, e d' amico  
Ho compiuto il dover. Ma... chi s' appressa?

CLEOFIDE.

Sarà forse lo sposo.

Ah no, giunge Erissena.

GANDARTE.

Oh come asperso

Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE.

Eh non è tempo

Di pianto, o Principessa. Andremo altrove  
A respirar con Poro aure felici.

ERISSENA.

Ah che Poro morì.

CLEOFIDE.

Come!

GANDARTE.

Che dici!

CLEOFIDE.

Mi ha tradita Alessandro!

ERISSENA.

Ei di se stesso

Fu l'uccisor.

CLEOFIDE.

Quando? Perchè? Finisci (1)

Di trafiggermi il cor.

ERISSENA.

Sai che rimase,

Creduto Asbite, a Timagene in cura...

CLEOFIDE.

E ben?

ERISSENA.

Cinto da' Greci,

Lungo il fiume alle tende

Andava prigionier; quando si mosse

Con impeto improvviso, ed i sorpresi

Improvvidi custodi urtò, divise,

Fra lor la via s'aperse,

Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.

GANDARTE.

Privo di te, (2) servo de' Greci, in odio

(1) *Con affanno, e fretta.*(2) *A Cleofide.*

Ebbe Pero la vita.

CLEOFIDE.

I suoi furori (1)

Mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE.

Ma donde il fai?

ERISSENA.

Da Timagene istesso.

CLEOFIDE.

Che mi giovò sull'are

Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!

Se voi de' mali miei

Siete cagione, all'ingiustizia vostra

Non son dovute; e, se governa il caso

Tutti gli umani eventi, (2)

Vi usurpate il timor, Numi impotenti.

GANDARTE.

Ah che dici, o Regina! Un mal privato

Spesso è pubblico bene;

E v'è sempre ragione in ciò, che avviene.

Fuggi; torna in te stessa;

Penfa a salvarti.

CLEOFIDE.

A che fuggir? Qual danno (3)

(1) *Piangendo.*

(2) *Con passione disperata.*

(3) *Come sopra.*

Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,  
Misera! già perdei; si perda ancora  
La vita, che m'avanza.

Dov'è più di periglio, ho più speranza:

Se il Ciel mi divide

Dal caro mio sposo,

Perchè non m'uccide

Pietoso il martir?

Divisa un momento

Dal dolce tesoro,

Non vivo, non moro;

Ma provo il tormento

D'un viver penoso,

D'un lungo morir. (1)

(1) *Parte.*



SCENA XIV.

ERISSENA, e GANDARTE.

GANDARTE.

**A**Dorata Erißena,  
Fra perdite sì grandi ah non fi conti  
La perdita di te. Fuggiam da questa  
In più sicura parte :  
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

ERISSENA.

Vanne solo : io farei  
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza  
Necessaria non è : la tua potrebbe  
Esser' utile all' India. Anzi tu devi  
A favor degli oppressi usar la spada.

GANDARTE.

E dove senza te speri ch' io vada ?  
Se viver non poss' io  
Lungi da te , mio bene,  
Lasciami almen , ben mio,  
Morir vicino a te.  
Che , se partissi ancora,  
L' Alma faria ritorno ;  
E non so dirti allora  
Quel , che farebbe il piè. (1)

## S C E N A   X V .

## E R I S S E N A .

**E** pur , chi 'l crederia , fra tanti affanni  
Non so dolermi ; e mi figuro un bene ,  
Quando costretta a disperar mi vedo .  
Ah , fallaci speranze , io non vi credo ,  
Di rendermi la calma  
Prometti , o speme infida ;  
Ma incredula quest' Alma  
Più fede non ti dà .  
Chi ne provò lo sdegno ,  
Se folle al mar si fida ,  
De' suoi perigli è degno ,  
Non merita pietà .

*Fine dell' Atto secondo .*

---

ATTO TERZO.

---

SCENA PRIMA.

*Portici de' Giardini Reali.*

CLEOFIDE, ED ERISSENA.

CLEOFIDE.

MA lasciami, Erissena, (1)  
Respirar sola in pace. I passi miei  
Perchè seguir così? Perchè affannarmi  
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto  
Ho d' Alessandro il core: è ver, di sposo  
Ei la man mi promise; io vado al tempio.  
Già la vittima è pronta;  
Già il rogo si compone; e sol l'idea  
Di vittima, e di rogo or mi consola.  
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA.

Che bella fedeltà! Ma con qual fronte  
Al tempio andrai?

CLEOFIDE.

V' andrò come conviene  
A una sposa Reale.

(1) *Con noja.*

ERISSENA.

E Poro?

CLEOFIDE.

E Pore

Fin colà negli Elisi

Sarà pago di me.

ERISSENA.

Ma l' Asia tutta...

CLEOFIDE.

Tutta mi approverà.

ERISSENA.

Sì, veramente

Dell' Asia in te le spose avranno...

CLEOFIDE.

Avranno

Dell' Asia in me le spose esempio, e guida.

ERISSENA.

Arrossisco per te. Spergiura! infida!

CLEOFIDE.

All' ingiurie, Erissena,

Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei

In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo

Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa

E' delitto, è virtù, se vario è il punto,

Donde si mira. Il più sicuro è sempre

Il giudice più tardo;

E s' inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio  
 Colui, che va per l'onde,  
 In vece del naviglio  
 Vede partir le sponde,  
 Giura che fugge il lido:  
 E pur così non è.

Forse tu ancor t'inganni:  
 M'insulti, mi condanni,  
 Mi credi un core infido,  
 E non sai ben perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

ERISSENA.  
 E ostentar con tal fasto  
 Si può l'infedeltà!

TIMAGENE.  
 Poro non vedo. (1)  
 Questa è pur l'ora, il loco è questo.

ERISSENA.  
 E poi (2)  
 Ci lagneremo noi,

(1) Cercando per la Scena, senza veder' Erisseña.  
 (2) Senza veder Timagene.



Se non credon gli amanti  
Alle nostre querele, a' nostri pianti!

TIMAGENE.

Se il mio foglio ei non ebbe,  
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! chi mai (1)  
Qui condusse Erissena?

L'eviterò. S'aspetti,  
Non veduto, che parta. (2)

(1) *Vede Erissena.*

(2) *Nell' andare a nascondersi, s'incontra con Alessandro.*

### SCENA III.

ALESSANDRO, E DETTI.

ALESSANDRO.

Ove t'affretti? (1)

TIMAGENE.

Signor... vado... attendea... (2)

ALESSANDRO.

Che mai?

TIMAGENE.

L'istante

Di teco ragionar,

(1) *A Timagene.*

(2) *Confuso.*

ATTO TERZO. 321

ALESSANDRO.

Parla.

TIMAGENE.

Vorrei...

(Stelle, óve son! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO.

Intendo:

Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove

Dalla Real Cleofide lontana

Solinga errando vai?

Forse ancor non saprai

Ch' ella sarà mia sposa,

Prima che questo Sol compisca il giro.

ERISSENA.

Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (1)

(1) *Con dispetto, e parte.*

---

SCENA IV.

ALESSANDRO, e TIMAGENE.

TIMAGENE.

(D) Ei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento:  
Mi trema il cor. )

ALESSANDRO.

Siam soli: (1)

Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Alessandro:

(1) *Tutto senza sdegno.*

O 5

322 *ALESSANDRO.*

Che pensi, o Timagene? A che d' intorno  
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,  
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.  
Ardir. Che! la tua mano  
All' onor di svenarmi  
Non può sola aspirar?

*TIMAGENE.*

Come! Io... svenarti?

Ah! qual' è quell' infame,  
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

*ALESSANDRO.*

Vedilo. (1)

*TIMAGENE.*

(Oh Numi!) (2)

*ALESSANDRO.*

E' Timagene istesso.

*TIMAGENE.*

Perfido messaggier!

*ALESSANDRO.*

Come! Si lagna

Della perfidia altrui

Chi l' esempio ne diede?

D' esiger l' altrui fede

Qual dritto ha un traditore?

*TIMAGENE.*

E pur se vuoi

Ascoltar le mie scuse...

(1) Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.

(2) Abbattuto.

ALESSANDRO.

Ah taci: aggravì  
Così la colpa tua. Reo, che convinto  
Va mendicando scusa,  
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE.

E' ver: nel passo, a cui ridotto io sono, (1)  
Più difesa, o perdono  
E' follia di sperar: tutto il tuo sdegno  
A vendicarti affretta.

ALESSANDRO.

Alessandro vendetta! E sazio ancora  
D' offendermi non sei?

TIMAGENE.

Dovuto è questo  
Mio sangue a te.

ALESSANDRO.

Ma che mi giova il sangue  
D' un traditore? Ah, se mi vuoi superbo  
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna  
Ad esser fido; e Timagene amico  
Mi renderà, tel giuro,  
Più pago di me stesso,  
Che Poro debellato, e Dario oppresso.

TIMAGENE.

Oh delitto! Oh perdono!  
Oh clemenza maggior de' falli miei! (2)

(1) *Disperato.* (2) *Inginocchiandosi con impeto, e piangendo.*

324 *ALESSANDRO.*

Ma che resta agli Dei,  
Se fa tanto un mortal?

*ALESSANDRO.*

Sorgi: in quel pianto  
Già l' amico vegg' io. Sì bel rimorso  
Le tue virtù ravvivi.  
Vieni al sen d' Alessandrio; amalo, e vivi.  
Serbati a grandi imprese,  
E in lor rimanga ascosa  
La macchia vergognosa  
Di questa infedeltà:  
Che nel sentier d' onore  
Se ritornar saprai,  
Ricompensata assai  
Vedrò la mia pietà. (1)

(1) *Parte.*

---

*SCENA V.*

*TIMAGENE, INDI PORO.*

*TIMAGENE.*

**O**H rimorso! oh rossore! E non m' ascondo,  
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio  
Soffrirò gli altrui sguardi,  
Se, reo di questo eccesso,  
Orribile son' io tanto a me stesso?



ATTO TERZO. 325

PORO.

( Qui Timagene, e solo! ) Amico, il Cielo  
Pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE.

Ah fuggi, Asbite,  
Fuggi da me.

PORO.

Qui d' Alessandro il sangue  
Non dobbiamo versar?

TIMAGENE.

Prima si versi  
Quello di Timagene.

PORO.

E la promessa?

TIMAGENE.

La promessa d' un fallo  
Non obbliga a compirlo.

PORO.

Infido! Ah dunque  
Tu più quel Timagene  
Di poc' anzi non sei?

TIMAGENE.

No: quello in seno  
Avea perfida l' Alma, il cor rubello.

PORO.

Ed or...

TIMAGENE.

Lode agli Dei, non è più quello.

Finch' io rimanga in vita,  
 Ricomprerò col sangue  
 La gloria mia smarrita,  
 Il mio perduto onor.  
 Farò che al Mondo sia  
 Chiara l' emenda mia  
 Al pari dell' error. (1)

(1) *Parte.*

## S C E N A VI.

PORO, poi GANDARTE;  
 INDI ERISSENA.

PORO.

ECco spezzato il solo  
 Debolissimo filo, a cui s' attenne  
 Fin' or la mia speranza. A che mi giovà  
 Più questa vita, ogni momento esposta  
 Di fortuna a soffrir gli scherni e l' ire?  
 Ah finisca una volta il mio martire. (1)

GANDARTE.

Ferma: sei tu, mio Re? (2)

ERISSENA.

Sei tu, germano?

(1) *In atto di snudar la spada.*

(2) *Trattenendolo.*

ATTO TERZO. 327

PORO.

Pur troppa io son.

GANDARTE.

La Principessa estinto

Ti dicea nell' Idaspe.

ERISSENA.

L' asserì Timagene.

PORO.

E v' ingannò.

GANDARTE.

Ma quell' incerto sguardo,

Quella pallida fronte,

Quella man full' acciaio, oh Dio! mi dice

Che a un disperato affanno

Il mio Re s' abbandona; e non m' inganno.

PORO.

E qual' empio potrebbe

Consigliarmi la vita in questo stato?

ERISSENA.

Ah no, germano amato,

Non dir così; mi fai morir.

GANDARTE.

Non fia

Di tua virtù maggiore

La tirannia degli Astri.

ERISSENA.

Hai molti al fine

Compagni al duol: nè de' traditi amanti

328 *ALESSANDRO.*

Tu il primo sei; nè delle amanti infide  
Cleofide è la prima,  
Nè l'ultima farà.

PORO.

Che? (1)

ERISSENA.

Non dolerti!

Molto acquista chi perde  
Una donna infedel. Lascia che sposa  
L'abbia pure Alessandro.

PORO.

Abbia Alessandro

Chi? (2)

ERISSENA.

L'ignori? Cleofide.

PORO.

E obbligarla

Chi a tal nodo potrà?

ERISSENA.

Nessun. Di tutte

Le sue lusinghe armata  
Ella stessa il richiese.

PORO.

Ella! (3)

ERISSENA.

E l'ottenne;

(1) *Sorpreso.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Stupido.*

ATTO TERZO. 329

E i felici consorti andran contenti...

PORO.

Dove? (1)

ERISSENA.

Al tempio maggior.

PORO.

Quando?

ERISSENA.

A momenti.

PORO.

Perfida! in van lo spero. (2)

GANDARTE.

Ove t' affretti? (3)

PORO.

Al tempio. (4)

ERISSENA.

Ah no! (5)

GANDARTE.

T' arresta. (6)

PORO.

Lasciatemi. (7)

GANDARTE.

Ti perdi.

(1) *Impaziente.*

(2) *Furioso in atto di partire.*

(3) *Trattenendolo.*

(4) *Risoluto.*

(5) *Trattenendola.*

(6) *Come sopra.*

(7) *Volendosi liberar da loro.*



ERISSENA.

Corri a morir.

PORO.

Lasciatemi, importuni. (1)

Or non vedo perigli,  
Or non soffro configli,  
Or non odo ragion. Tutta la Terra,  
Tutti i Numi del Ciel, tutto l'Inferno  
Non basterebbe a trattenermi ormai.

ERISSENA.

E che tentar pretendi?

GANDARTE.

E che farai?

PORO.

Trafiggerò quel core,  
Che di perfidia è nido;  
E con quel sangue infido  
Il mio confonderò.  
Del giusto mio furore  
Per memorando esempio  
I sacerdoti, il tempio,  
I Numi abatterò, (2)

(1) *Si libera con impeto.*

(2) *Parte.*

SCENA VII.

ERISSENA, e GANDARTE.

ERISSENA.

SEguilo almen, Gandarte;  
Assistilo, se m'ami.

GANDARTE.

Addio, mia vita.

Non mi porre in obbligo,  
Se questo fosse mai l'ultimo addio.

Mio ben, ricordati,

Se avvien ch'io mora,

Quanto quest'anima

Fedel t'amò.

Io, se pur' amano

Le fredde ceneri,

Nell'urna ancora

Ti adorerò. (1)

(1) Parte.

## S C E N A V I I I .

E R I S S E N A *sola.*

**E** di me che farà? Da chi consiglio,  
Da chi soccorso implorerò? Son tanti  
I miei disastri; e fra' disastri io sono  
Di palpitar sì stanca,  
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.  
Son confusa pastorella,  
Che nel bosco a notte oscura  
Senza face, e senza stella,  
Infelice si smarrì.  
Mal sicura al par di quella  
L' Alma anch' io gelar mi sento:  
All' affanno, allo spavento  
M' abbandono anch' io così. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

*Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all' orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi PORO, e GANDARTE, in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di CLEOFIDE. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d' ALESSANDRO, e scuoprono parte della Reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso, e* GANDARTE  
*seguilandolo da lontano.*

GANDARTE.  
Signor, fermati: ascolta.

PORO.

Tu qui! Chiusi del tempio, e custoditi

Son pur gl'ingressi. Onde venisti?

GANDARTE.

Io venni

Sull'orme tue per la segreta via,  
Che conduce alla reggia.

PORO.

A secondarmi

Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,  
Che s' aprano, attendiam: la coppia rea  
Inaspettati assalirem.

GANDARTE.

T' accieca

L'ira, o mio Re. Di conseguir che sperì?  
Il popolo, i guerrieri,  
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa  
La tua morte assicuri;  
Perdi la tua vendetta.

PORO.

Ogni difesa

L'ira mia preverrà.

GANDARTE.

Signor, quest'ira

Deh per ora sospendi.

Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

PORO.

Non più; t'accheta: ho risoluto.

GANDARTE.

Oh Dio! (1)

(1) *Inginocchiandosi.*



ATTO TERZO. 335

Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva  
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena  
Del cor la miglior parte,  
All' India il difensor, tutto a Gandarte?

PORO.

Indarno...

GANDARTE.

Aimè! del tempio  
Si scuotono le porte. Odi 'il tumulto  
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core  
Per te mi trema in seno;  
Fuggi.

PORO.

Non l' otterrai. (1)

GANDARTE.

Celati almeno,

PORO.

A render certo il colpo  
Util faria; ma dove?

GANDARTE.

Offron quei marmi

A te comodo asilo  
Fra la porpora e l' or, che li circonda.  
Vieni, e sicuro sei.

PORO.

Reggete questa man, vindici Dei. (2)

(1) *Risoluto.*

(2) *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.*

## SCENA ULTIMA.

*Preceduti dal Coro de' Baccanti, ch' entrano  
cantando e danzando nel Tempio, e seguiti  
da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci  
accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE  
alla destra del rogo, ALESSANDRO,  
ERISSENA, e TIMAGENE alla sinistra;  
e DETTI celati.*

## CORO.

**D** Agli astri discendi,  
O Nume giocondo,  
Ristoro del Mondo,  
Compagno d' Amor,  
D' un popolo intendi  
Le supplici note,  
Acceso le gote  
Di sacro rossor.

GLEOFIDE.

Nell' odorata pira  
Si destino le fiamme. (1)

PORO.

( Perfida! )

(1) I Sacerdoti accendono il rogo.

ALES-

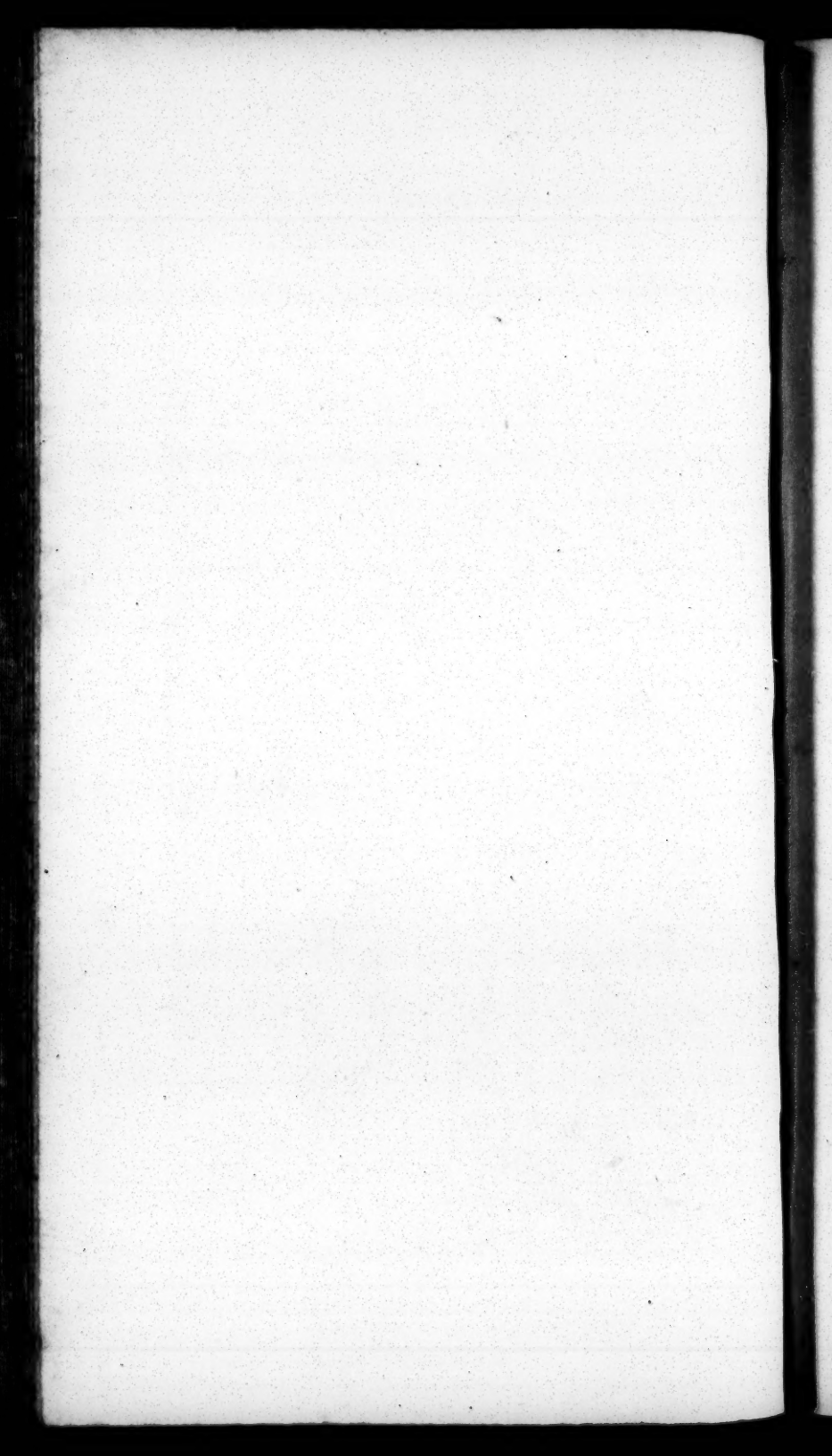


TIV

G. Lapi scul. in Livor. 1782.

*Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.*

ALESSANDRO. Atto III Scena XII.



ATTO TERZO. 337

ALESSANDRO.

E' dolce sorte unire insieme  
E la gloria, e l' amor.

PORO.

(Più fren non soffre  
Già'l mio furor.)

ALESSANDRO.

Vieni, o Regina. Un nodo  
Leghi le destre e i cori. (1)

CLEOFIDE.

Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.

ALESSANDRO.

Numi!

PORO.

(Che ascolto!) (2)

CLEOFIDE.

Io fui

Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio  
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,  
Perdonami, Alessandro: il sacro rito  
Non sperai di compir senza ingannarti;  
Temei la tua pietà. Questo è il momento,  
In cui si adempia il sacrificio a pieno. (3).

(1) *Accostandosele in atto di darle la mano.*

(2) *Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi.*

(3) *In atto di andare verso il rogo.*



338 *ALESSANDRO.*

ALESSANDRO.

Ah nol deggio soffrir. (1)

CLEOFIDE.

Ferma, o mi sveno. (2)

PORO.

(Oh amore!)

GANDARTE.

(Oh fedeltà!)

ALESSANDRO.

Non esser tanto

Di te stessa nemica.

CLEOFIDE.

Il nome d'impudica

Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme

Dalle vedove piume

Ogni sposa fra noi. Questo è il costume

Dell' India tutta; ed ogni età lontana

Questa legge osservò.

ALESSANDRO.

Legge inumana,

Che bisogno ha di freno,

Che distrugger saprò. (3)

CLEOFIDE.

Ferma, o mi sveno. (4)

(1) *Volendo arrestarla.*

(2) *Impugnando uno stile.*

(3) *Vuole appressarsi a Cleofide.*

(4) *In atto di ferirsi.*

ATTO TERZO. 339

ALESSANDRO.

(Risolvermi non oso.)

CLEOFIDE.

Ombra del caro sposo,

Ecco della mia fe le prove estreme... (1)

PORO.

Aspettami, cor mio; morremo insieme. (2)

GANDARTE.

(Aimè! Poro si perde.)

CLEOFIDE.

Dei! Traveggo? Sei tu?

PORO.

No, non travedi:

Il tuo Poro son' io.

GANDARTE.

Chi usurpa il nome mio? (3)

Non crederlo, Alessandro: io son....

PORO.

Tu sei

Il mio caro Gandarte; e non è tempo

Di finger più. Trovai fedel la sposa;

Son paghi i vori miei. Così potessi

Con la man d'Erissena,

Con parte del mio regno esserti grato.

(1) Volendo gettarsi nelle fiamme.

(2) Scoprendosi.

(3) Scoprendosi.

340 *ALESSANDRO.*

*ALESSANDRO.*

Son fuor di me. Come! Tu sei?... (1)

*PORO.*

Son' io

Il tuo nemico.

*ALESSANDRO.* •

E di venire ardisci?...

*PORO.*

A morir con la sposa.

*ALESSANDRO.*

E tu non vuoi... (1)

*CLEOFIDE.*

Viver senza di lui.

*ALESSANDRO.*

Gandarte...

*GANDARTE.*

Espono,

Come è dover, la vita

Per quella del suo Re.

*ALESSANDRO.*

Dunque germoglia

Tanta virtù nell' India? Ed io dovrei

Contar tra i fasti miei tanti infelici?

No; nol crediate, amici: un cor capace

Di sì crudel diletto io non mi trovo.

Abbia l' India di nuovo

(1) *A Poro.*

(2) *A Cleofide.*

ATTO TERZO. 34<sup>1</sup>

E pace, e libertà: da me riceva  
Poro la sposa, e la Real sua sede;  
E in premio di sua fede  
Sulla seconda parte,  
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE, E GANDARTE.

Oh Alessandro!

ERISSENA, E TIMAGENE.

Oh Signor!

ALESSANDRO.

Tacete. Omaggi

Altri io non vuo' da voi, che l' odio estinto.

CLEOFIDE.

Or trionfi, Alessandro.

PORO.

Or Poro è vinto.

TUTTI, *fuor che* ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,

Cura di Giove e prole,

Quanto rimira il Sole,

Quanto circonda il mar;

Nè lingua adulatrice

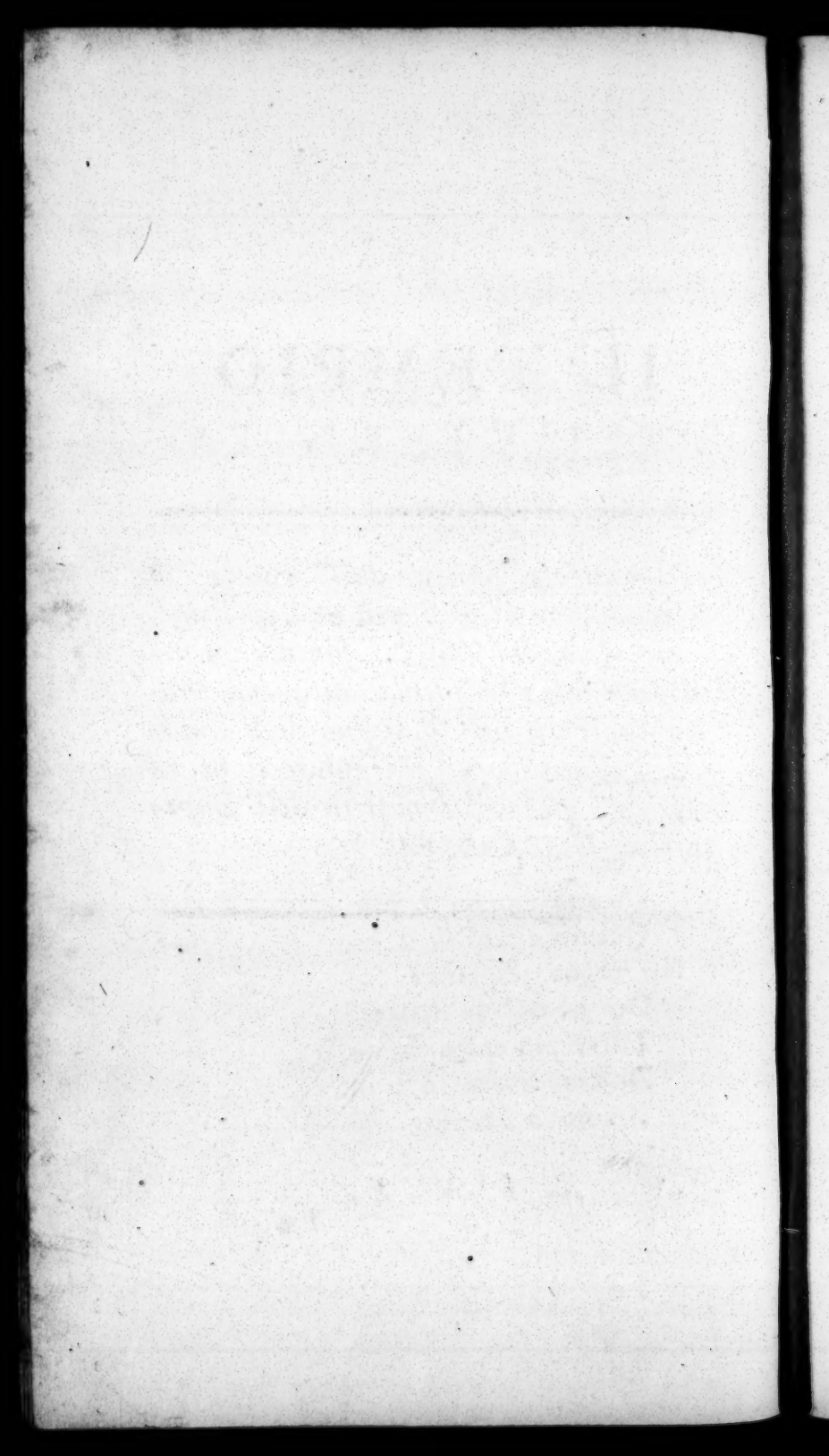
Del nome suo felice

Trovi più dolce suono

Di chi risiede in trono

Il fasto a lusingar.

F I N E.





# IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ.

---

*Festa teatrale scritta dall' Autore in  
Vienna l' 1731 , d' ordine dell' Impe-  
rator CARLO VI, e sontuosamente  
rappresentata la prima volta con Mu-  
sica del FUX nel Giardino dell' Impe-  
rial Favorita , per festeggiare il dì 28  
Agosto , giorno di nascita dell' Impe-  
ratrice ELISABETTA .*

---



---

## ARGOMENTO.

**E**NEA Trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzione della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifoba discese agli Elisi a rivedere, e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' Azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' AUGUSTA.

---

# INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L' ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L' OMBRA D' ANCHISE.

L' Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva, che li precede.

# IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ.

---

*Nell' aprir della Scena comparirà una piccola ed oscura Selvetta, divisa in due strade; delle quali una, più caliginosa e funesta, conduce a Dite, e l'altra, più luminosa ed allegra, agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltilissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie Forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.*

ENEAS *in atto di snudar la spada, e* DEIFOBE  
*trattenendolo.*

DEIFOBE.

**F**ermati, Enea: che tenti! Il nudo acciaio  
A qual' uso stringesti?  
I profondi son questi  
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive  
Del paterno Scamandro; e qui non hai  
Achille, Automedonte,  
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.



ENEAS.

Ma i Centauri, le Sfingi,  
Le pallide Gorgoni, e tante informi  
Minacciose sembianze,  
Deifobe, non miri? Almen difendo.

DEIFOBE.

Vuote forme son quelle, e senza corpo  
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,  
Abitato da' Sogni olmo frondoso,  
Hanno tutte il lor nido  
Le fantastiche Idee, che de' mortali  
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche,  
Fra' silenzi notturni  
Scorrono il nostro Mondo; e fan ritorno  
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

ENEAS.

Dunque...

DEIFOBE.

Del cor guerriero

I moti intempestivi  
Ricomponi, e m' ascolta. In due diviso.  
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;  
Quindi agli Elisi. A custodir di quella  
Il disperato ingresso  
Vegliar le cure e i mali,  
Che opprimono i mortali.  
V' è la stanca Vecchiezza,  
La nuda Povertà; v' è di se stessa

La Discordia nemica,  
Il tardo Pentimento, e la Fatica.  
Ma vegliano di questi  
Al passo avventuroso  
L' Allegrezza, il Riposo  
De' lieti alberghi in sulla soglia affiso.  
V'è la sicura in viso  
Innocenza tranquilla in puro ammanto;  
E v'è il Piacer con l' Onestade accanto.  
Questa è la nostra via: quivi soggiorna  
L' estinto genitor. Contese agli altri,  
Ma non a te, son le felici strade:  
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.

Tu vedrai fra quelle sponde

Altre fronde,  
Ed altri fiori,  
Educati

A' molli fiati

D' altro zeffiro leggier.

Come splenda il dì vedrai,

Che giammai non giunge a sera

E in eterna Primavera

Come rida ogni sentier.

ENEAS.

Deh tronchiam le dimore,

Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE.

Impaziente,

Enea, troppo tu fei.

ENEAS.

Ma cerco un padre,  
 Che fra le stragi, e il sangue,  
 Fra gl' incendj, fra l' armi, e le ruine,  
 Su questi omeri stessi  
 A' nemici involai; che al duro esiglio  
 Mi fu compagno, e sostener sapea  
 E del cielo, e del mar l' ira inclemente,  
 Oltre il vigor dell' età sua cadente;  
 Un padre a me sì caro,  
 Che sol per rivederlo erro, e m' aggirò  
 Entro l' orror profondo  
 Del conteso a' viventi ignoto Mondo.

Non merita rigor

La tenera pietà,

Che al caro genitor

Conduce un figlio.

No, la futura età

Vile nol chiamerà,

Se, quando al padre andò,

Enea talor bagnò

Di pianto il ciglio.

DEIFOBE.

Sarà pago a momenti

L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco

L' amato genitor; saprai qual dono

A' tardi tuoi nepoti

Prometta il Ciel dopo mill' anni e mille;  
Saprai qual nuovo Achille  
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba  
Nel tenace pensier gli eventi arcani,  
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

ENEAS.

Tutto farò,

DEIFOBE.

Tra le frondose braccia  
Di quell' arbore opaca ormai deponi  
L' aureo Ramo fatale: Ecate adora:  
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

ENEAS.

Triforme Dea, che in questi  
Caliginosi regni  
Della notte profonda Ecate sei,  
Se mai grate al tuo Nume  
Nere vittime offersti in brune spoglie;  
Se in queste oscure foglie  
Si conosce pietà, soffri che vada,  
Già che avanzò dalla vendetta Achea,  
Al padre estinto il pellegrino Enea.  
Ecco... del Ramo... Oh Dei! (1)  
Che avvenne? Il suol vacilla!  
Treman le annose piante! Al bosco intorno

(1) Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

Mugge vento improvviso, e si scolora  
 Anche la scarfa luce,  
 Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!  
 Deifobe...

DEIFOBE.

Che temi? Ah, non intendi  
 Questo linguaggio ignoto.  
 L'Erebo si placò: compisci il voto.

ENEAS.

Ecco del Ramo d'oro  
 Il tributo depongo, e il Nume adoro. (1)

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente  
 L'auree porte d'Oriente  
 Più bell'Alba non aprì.

(1) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che si cangia in un'istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'errore dell'angusta selva nell'amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell'altra, l'ombra di Lino, e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che segue con ballo di Custodi del Tempio.*



LINO.

A vestir leggiadre spoglie  
Scenderà l' Alma più bella  
Dalla stella, in cui s' accoglie,  
Fra' mortali in questo dì.

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente  
L' auree porte d' Oriente  
Più bell' Alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato,  
Chi a tal sorte conservato,  
Pria del secolo felice  
I suoi giorni non complì!

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente  
L' auree porte d' Oriente  
Più bell' Alba non aprì.

ENEAS.

Son pur desto, o vaneggio? (1)  
Quale armonia, qual luce,  
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE.

Eccoti al fine

Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva  
Di stabile adamante,  
Dove siede colei come Regina.

(1) *In disparte a Deifobe.*

La germana del Fato ,  
 L' immutabile è quella  
 Madre degli anni : Eternità si appella .  
 Son ministri di lei  
 Quanti le stan d' intorno . Il Tempo è questo ,  
 Che ai secoli fugaci  
 Prescrive il giro . E' la Virtù colei ,  
 Che i felici mortali  
 Rende uguali agli Dei . La 'Gloria è l' altra  
 Nutrice delle Muse ; e i due , che vedi  
 Sul fiorito terren sederfi a fronte ,  
 Son di Tracia , e di Tebe  
 Antichissime onor , Lino , ed Orfeo .  
 Hanno entrambi la cetra ;  
 Son coronati entrambi ; e ognun di loro  
 Regola un coro di seguaci suoi ,  
 Atti , cantando , ad eternar gli croi .

ENEAS .

Ma perchè quì d' intorno  
 Son gli Elisi raccolti ?

DEIFOBE .

Tutto saprai fra poco . Or sulle sponde  
 Di quest' onde vivaci  
 Meco assiso in disparte ascolta , e taci .

CORO .

Mai sul Gange al Sol nascente  
 L' auree porte d' Oriente  
 Più bell' Alba non aprì .

**L' ETERNITA'.**

Ben'è ragion che i fortunati alberghi  
Oggi suonin d'intorno  
D'insolita armonia. Questa è l'Aurora,  
Che del nascer d'Elisa andrà superba.  
Ma non basta, o miei fidi,  
Celebrarla così. Sudar ciascuno  
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.  
Alla Donna sublime  
Già nel mio tempio io preparai la sede,  
Del Real suo semblante  
Già per man delle Grazie, e degli Amori  
Nel terzo Ciel s'immaginò l'idea:  
Già la Gloria s'appresta  
A tentar col suo nome  
Insolito cammin. Ma a te si serba  
La più nobil fatica,  
Il più lungo sudor, Virtude amica.  
Tu dei l'anima grande  
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;  
Nè troppo a te rassembri  
Sollecito il pensier. Non basta il giro  
Di pochi lustri a maturar portentosi;  
E lento oltre l'usato  
Le meraviglie sue medita il Fato.  
Nasce in un giorno solo,  
E in un sol giorno muore  
Quel languidetto fiore,  
Sì pronto a comparir.

Stan del natio terreno

Chiuse gran tempo in seno  
Tarde le palme a nascere,  
Difficili a morir.

IL TEMPO.

Quale alle mie ragioni

Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi

Dell' estinte Eroine, e degli Eroi

Non sono a questo tempio

Ornamento, che basti? Ad onta mia

Vivono ancor nella memoria altrui

Pentefilea feroce,

Ipermestra fedel, Leda la bella,

Che degli astri Amiclei madre si vide;

Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.

Pur di costoro, e di mille altri insieme

Io già comincio a indebolir la fama.

Ma se tal nasce Elisa,

Qual si pensa fra voi; se questa cura

Tanti secoli innanzi occupa il Cielo;

Come contro di lei

Esercitar le mie ragioni? e come

Estinguere il suo nome,

I suoi pregi oscurar? L' usato giro,

In cui distruggo e riproduco il tutto,

Pretendete arrestar? V' è forse ignoto

Con quali ordini eterni

L' armonia delle cose il Ciel governi?

Tutto cangia; e il dì, che viene,  
Sempre incalza il dì, che fugge;  
Ma cangiando si mantiene  
Il mio stabile tenor.

Tal ristretta in doppia sponda  
Corre l'onda all'onda appresso,  
Ed è sempre il fiume istesso,  
Non è mai l'istesso umor.

LA GLORIA.

Fino a me non si stende,  
Invido Nume, il tuo poter. Distiate  
Sovra le cure fra noi. Tu le vicende  
Regola pur degli anni; ordina i moti  
Alle faci del ciel; su i colli aprichi  
Le vendemmie matura, o fa su i campi  
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,  
Dell' eccelse memorie io son custode,  
La meritata lode  
Stimolo e premio alla virtù dispenso:  
Prendon l'anime grandi  
Da me nell'opre lor norma, e consiglio:  
Io sul primo naviglio  
Alla guerriera gioventude Argiva  
Mitigai lo spavento  
Dell'incognito mare: il grave incarco  
Seppi all'Eroe Tebano  
Alleggerir delle cadenti sfere.  
Prova è del mio potere,



Se talor la fatica  
 E' de' viventi amica; e se talora,  
 Pur ch' io giunga con quella,  
 Agli occhi degli eroi la morte è bella.

Chi nel cammin d' onore  
 Stanca sudando il piede,  
 Perch' io gli son mercede,  
 Lieto è del suo sudor.

Per me spargendo il sangue  
 Non palpita, e non langue  
 Fra cento rischi e cento  
 Contento il vincitor.

**LA VIRTU'.**

Tu minacciando scuoti  
 L'annosa fronte, e rivolgendo vai  
 Vendette in tuo pensier, nemico Nume;  
 Ma saran questa volta  
 Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa  
 Vestir l' anima augusta  
 Di tal luce saprò, che i raggi suoi  
 Offuscar non potrai. Farò che sia  
 Senza orgoglio prudente,  
 Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,  
 Facile alla pietà. L' avversa sorte  
 La troverà costante, e moderata  
 La felice fortuna. In lei divisa  
 La maestà dal fasto, in lei congiunta  
 La clemenza all' impero

Il Mondo adorerà : talchè vedrassi  
Da tanto merto oppressa ,  
E ammirarla dovrà l' Invidia istessa .

Tu vedrai che Virtù non paventa  
L' onda lenta del pallido Lete ,  
E che indarno d' insidie segrete  
La circonda l' instabile Età :

Che sicura fra tanti nemici  
Si rinforza nel duro cimento ,  
Come al soffio di torbido vento  
Vasto incendio più grande si fa .

IL TEMPO.

Questa ingrata mercede  
Dunque , o Virtù , mi rendi ? E pur sì spesso  
L' opra mia ti giovò . De' pregi tuoi  
La Frode usurpatrice  
Quante volte scopersi ; onde conobbe  
Disingannato il Mondo  
La crudeltà nascosa ,  
Che sembrava pietà , l' insidia rea  
Che amicizia pareva , l' empio livore ,  
L' odio infedel , che compariva amore :  
E tu stessa , qual volta  
Nel manto della colpa  
La calunnia r' avvolse , esule , afflitta ,  
Vilipesa , abborrita  
Dalle reggie fuggisti ; io ti difesi ,  
Svelando il vero , e lo splendor ti resi :  
Ed or ...

## L' ETERNITA'.

Tronchisi ormai

L' inutile contesa . A un cenno mio  
 So che il rigido Nume  
 Cangierà di voler . Volgiti . E' questa , (1)  
 Benchè imperfetta ancora,  
 L' immagine d' Elisa . Osserva , e pensa  
 Quanta costi fin' ora,  
 E quanta ha da costar cura agli Dei .  
 Or congiura , se puoi , contro di lei .

CORO .

Qual' astro , qual lume  
 Scintilla dal Cielo !  
 Nascosto in quel velo  
 Qual Nume sarà ?

LINO .

Direi che somiglia  
 La Diva d' Atene ;  
 Ma l' asta non tiene ,  
 Ma l' elmo non ha .

(1) *Ad un cenno dell' Eternità . si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole , che dilatandosi a poco a poco , scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere . Da un lato vedrassi la conca marina , che serve di carro alla Deità suddetta , con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima : dall' altro le tre Grazie ; e per tutto Amorini , che scherzano . Sarà attorno il cielo di varie stelle ; nella più grande , e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di Augusta .*

CORO .

**DELL' ETERNITA. 361**

**CORO.**

Nascosto in quel velo  
Qual Nume sarà?

**ORFEO.**

Diresti che pare  
La figlia del mare;  
Ma quella non vanta  
Sì onesta beltà.

**CORO.**

Nascosto in quel velo  
Qual Nume sarà?  
**LINO, ed ORFEO.**

Di Giove la sposa  
Che sembra direi;  
Ma meno orgogliosa  
E' questa di lei,  
E spira dal volto  
Maggior maestà.

**CORO.**

Qual' astro, qual lume  
Discese dal Cielo!  
Nascosto in quel velo  
Qual Nume sarà?

**ENEAS.**

Deifobe, potrei (1)

(1) *In disparte a Deifobe.*

362 *I L T E M P I O*

Ammirar più d' appresso  
Quel celeste sembiante ?

DEIFOBE.

I passi audaci (1)

D' inoltrar non è tempo : ascolta , e taci.

LA VIRTU'.

Ove adesso , o severo  
Moderator degli anni , ove son l' ire  
Del tumido tuo cor ?

L' ETERNITA'.

Stupido , e muto

Minacciar non ardisci ?

Parlar non osi ?

LA GLORIA .

Or che farà compita ,

Se i tuoi sdegni incatena

L' idea d' Elisa immaginata appena !

Leon di stragi altero

Così minaccia e freme :

Ne teme il passeggero ,

Ne trema il cacciator .

Ma d' una face al lampo

Perde l' ardir , lo sdegno ;

E non gli resta un segno

Del primo suo valor .

(1) *In risposta ad Enea .*



## DELL' ETERNITÀ. 363

### IL TEMPO.

Da merito sì grande  
E' gloria l'esser vinto. A voi non cedo  
Però, se cedo a lei. La nostra lite  
Si cangia, e non si estingue A voi mi opposi:  
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia  
Ottener nell'onore  
Del felice natal parte maggiore.

### LA VIRTU'.

Non riufo la gara.

### LA GLORIA.

Il cimento mi piace.

### IL TEMPO.

A noi si sveli

In qual del Mondo fortunato clima  
Dovrà nascer' Elisa; e quello il campo  
Sia di nostre contese. Andranno alteri  
Forse di questa sorte  
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?  
Le Tempe di Tessaglia?

### LA GLORIA.

Il suol Cretese.

In cui Giove vagi?

### LA VIRTU'.

Delo, in cui nacque  
La coppia luminosa? O pur ...

## L' ETERNITA'.

Dal vero

Si allontana il presagio. E quale avreste  
Merito voi nel preparar d'Elisa  
Alla cuna Reale inclita fede,  
Se già chiara per altri  
Una Terra si sceglie? Ornar dovete  
Solamente per essa un' altro suolo;  
Talchè la vostra cura  
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo  
Un selvoso si stende  
Vastissimo terren. Popoli amici  
Della prisca innocenza in esso han sede.  
Il coraggio, e la fede  
Son la lor sicurezza. In mura accolti,  
Inesperti a temer, viver non fanno.  
Al variar dell' anno,  
Con le cittadi erranti  
Variano albergo; e non confuse ancora  
Di pellegrino sangue,  
Di stranieri costumi,  
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.  
Questi l' età futura  
Germani appellerà; nome, che un giorno  
Farà tremar la Terra. A questo il Fato  
Popolo fortunato  
D' Elisa destinò la cuna e il trono;  
Popolo, che sarà degno del dono.

A regnar dal Cielo eletto  
Non saprà quel germe altero  
Tollerar nè men l'aspetto  
D'infelice servitù:  
E il valor de' figli suoi  
Tal sarà, che il Mondo ammiri  
In un popolo d'Eroi  
Mille esempj di virtù.

*LA VIRTU'.*

Al cimento al cimento,  
Emule Deità. Vediam di voi  
Chi potrà superarmi. Il suol Germano  
Mio soggiorno farò. Meco la schiera  
Degli ospitali Dei, meco la fede,  
Meco il candor verrà; ma dell'inganno  
Sempre colà fia pellegrino il nome.  
Là fiorir le bell'arti  
Tutte farò; ma non saran ministre  
D'ozioso piacere. Ivi del vero  
Sarà scorta il saper, non mai fomento  
Alle risse importune  
Delle garrule scuole.  
Il militar valore  
V'abiterà; ma senza  
La militar licenza. Al genio industrie  
Delle menti Germane  
Dovrà Minerva l'arte

Di propagar sopra le impresse carte  
 I dotti altrui sudori; il Dio dell' armi  
 Lo strepitoso ordigno,  
 Imitator del folgore di Giove.  
 Il sesso, imbellè altrove,  
 Colà sarà guerriero. Armate, al fianco  
 De' feroci consorti,  
 In Campo andran le giovanette spose,  
 Alternando con loro,  
 E de' sudori, e de' riposi a parte,  
 Con i vezzi d'Amor l' ire di Marte.  
     Che bell' amar, se un volto,  
         Mischiando i vezzi all' ire,  
         Mostra guerriero ardire  
         In tenera beltà!  
 Che la gentil bellezza  
     Frangè d' un cor l' asprezza;  
     L' esempio del valore  
     Difende la viltà.

IL TEMPO.

Non v' è fra voi chi possa  
 Variar delle cose il primo aspetto  
 A paragon di me. L' aperto al mare  
 Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,  
 Le separate adesso,  
 Ma congiunte una volta, Abila e Calpe  
 Son grandi, e note a voi  
 Prove del mio poter; ma il suol Germano

Maggiori ne vedrà. Farò ben' io  
Torreggiar di superbe  
Numerose città quel suolo istesso,  
Or di foreste ingombro. I campi allora  
Risponderan con larga usura ai voti  
De' felici cultori. I Verni istessi,  
I Verni pertinaci accresceranno  
O comodi alla vita, o pregi all' arte,  
O istromenti al piacer. Che vago oggetto  
Sarà il veder fra le cadute nevi  
Quà sdrucchiolar festivi  
Per le lubriche strade i carri d' oro;  
Là de' plaustri frequenti  
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi;  
E respirar frattanto  
Gli abitatori industri  
Ne' felici soggiorni aure temperate!  
Ammirerà traslate  
Di Lampfaco, e di Creta  
Il buon padre Lieo colà le viti.  
Stupiran che arricchiti  
Siano i campi Germani  
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora;  
Nè brameranno allora,  
Paghe di vagheggiar forme sì belle,  
Di bagnarsi nel mar l' Artiche stelle.



Dall' arte amica  
 Colà difesa  
 La Primavera,  
 Dal Verno illesa,  
 Fra i giorni algenti  
 Trionferà.

Fin l' odorosa  
 Rosa gentile,  
 Amor de' zeffiri,  
 Pregio d' Aprile,  
 Nel gel nemico  
 Si specchierà.

**LA GLORIA.**

Sudate pur, sudate,  
 Numi rivali, in adornar di Elisa  
 Il soggiorno natio: la vostra cura  
 E' materia alla mia. Quanto più grandi  
 Meraviglie adunate, io più soggetto  
 Di celebrarle avrò. Sarà mio peso  
 Che l' incognita fonte  
 Del Nilo occulto, e la remota sponda  
 Del faretrato Oronte  
 A replicar con meraviglia i nomi  
 Dell' Istro bellicoso,  
 Del Ren, dell' Albi, e del Visurgi impari.  
 Non le montagne, o i fiumi  
 Rammenterò per disegnar confini  
 Ai Germanici regni: assai famosi

I termini di quelli  
De' nemici respinti  
Faran le stragi. Il numero degli anni  
Per distinguer l' etadi  
Non conterò: ma le vittorie, i fasti,  
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra  
Da principj sì grandi  
Antiveder della Germania il fato,  
Che a regnar la destina; e, disperando  
Di ritrovar più ferma sede altrove,  
Tratto v' andrà delle mie voci al grido  
L' angel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro  
Superbi il Gange, e il Tago,  
Benchè d' arene d' oro  
Portin tributo al mar:  
Che l' Istro bellicoso  
Fra le corone e i segni  
De' soggiogati regni  
Vedranno riposar.

**L' ETERNITA'.**

Affai la vostra gara,  
Emule Deità, vi sprona all' opra:  
Pur non sentiste ancora  
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo  
Cura, ornamento, e parte,  
Augusta donna è destinata in dono

Al più forte, al più giusto, al più felice,  
 Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace  
 Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra  
 Terror de' suoi nemici; a cui del Mondo  
 Non costeria l' impero,  
 Che un pensier di volerlo; onde più grande  
 Fia per quel, che ricusi,  
 Che per quel, che possiede. Elisa al fianco  
 Sopra il foglio temuto  
 Gli federà. Fra la Virtude, e lei  
 Fia de' Cesarei affetti  
 Il governo diviso, anzi congiunto:  
 Che distinte non sono  
 Elisa, e la Virtù. Serbata a questa  
 Sospirata Eroina  
 La gloria fia di sollevar dal peso  
 Delle cure del Mondo il cor d' Augusto;  
 E disarmar talora,  
 Perchè il guerriero stil sempre non serbi,  
 La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in Cielo

La destra disarmi

Al Nume dell' armi

La madre d' Amor.

E allor non s'ascolta

Più tromba sonora:

Si placano allora

Gli sdegni guerrieri;

I regni, gl' imperi  
Respirano allor.

LA VIRTU'.

Ah venga il dì felice!

LA GLORIA.

E' troppo lento

Degli anni il corso a paragon del nostro  
Desire impaziente.

IL TEMPO.

Oltre l' usato

De' secoli fugaci

Il volo affretterò.

LA GLORIA.

Quanta s' appresta

Materia a' labbri miei!

LA VIRTU'.

Quanto al mio regno

Sicura sede!

IL TEMPO.

E quale

Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L' ETERNITA'.

Sarà pur fra' mortali

Questo candido giorno a' dì futuri

Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno

Se ne festeggi intanto

Il ritorno fra noi, finchè alla Terra

Questa eccelsa de' Numi opra si mostri;  
E i suoi congiunga il Mondo ai plausi nostri.

## PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi  
Chiuso è degli astri il foco,  
Augusta Donna, è poco,  
Per farti un degno onor.

## TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è poco,  
Per farti un degno onor.

*ECO dal fondo della Scena.*

Augusta Donna, è poco,  
Per farti un degno onor. (1)

## ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel seno,  
Più che splendor nel volto,  
Augusta Donna, è molto;  
Ma non è tutto ancor.

## TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è molto;  
Ma non è tutto ancor.

*ECO come sopra.*

Augusta Donna, è molto;  
Ma non è tutto ancor.

(1) Si vede avvicinare la schiera, che formava  
l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella  
l'ombra di Anchise.



**DELL' ETERNITA. 373**

**LINO, ed ORFEO.**

Ecco qual gloria in una  
Tutte le glorie aduna:  
Del Regnator del Mondo  
Tu regnerai nel cor.

**TUTTO IL CORO.**

Del Regnator del Mondo  
Tu regnerai nel cor.

**ECO, come sopra.**

Del Regnator del Mondo  
Tu regnerai nel cor.

**ENEA.**

Qual di remote voci Eco festiva,  
Deifobe, s' ascolta?

**DEIFOBE.**

Un coro è questo  
D' estinti eroi, che s' avvicina. E' tempo  
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo  
Guarda se alcun ravvisi.

**ENEA.**

O ch' io m' inganno...

O veggo... Ah caro padre, (1)

Pur torno a rivederti!

Giungo pur... Da quel giorno...

Se tu sapessi... Oh Dio!

(1) S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.

ANCHISE.

Amato figlio, onor dell' Asia, e mio,  
 Calma, calma del seno  
 Il tenero trasporto, onde sul labbro  
 Le tue voci confondi;  
 E con Alma serena odi, e rispondi.

ENEAS.

Mille cose in un momento,  
 Caro padre, io dir vorrei;  
 Ma non posso: il labbro è lento  
 Dietro al corso del pensier.  
 Nel mirarti, oh Dio, mi sento  
 Dalla gioja il core oppresso!  
 Che una specie di tormento  
 E' l' eccesso del piacer.

ANCHISE.

Oh quante volte, Enea,  
 Il preveduto arrivo  
 Col pensiero affrettai, questi momenti  
 Or figurando, ora i frapposti giorni  
 Tornando a numerar.

ENEAS.

Mille disastri,  
 Signor, che tu non fai...

ANCHISE.

Nulla m' è ignoto  
 Del tuo cammin. So le disperse vele,  
 So gl' insulti del mar; so chi s' accolse,

Chi t' amò, chi lasciasti; e quanta pena  
Costò di Libia abbandonar l' arena.

Non t' arrossir nel volto;  
Solleva pure il ciglio;  
Non sempre è colpa, o figlio,  
D' amor la servitù.

E se pur colpa è amore,  
Veggio che ogni altro core  
Questa tua colpa imita,  
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE.

Non fu senza mistero a questo giorno  
Lo stabilito arrivo  
Differito di Enea. Vollero i Numi  
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti  
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,  
Ogni opposto periglio,  
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il Mondo  
Nel giudicar delira,  
Perchè gli effetti ammira,  
Ma la cagion non sa:  
E chiama poi fortuna  
Quella cagion, che ignora:  
E il suo difetto adora  
Cangiato in Deità.

ENEAS.

Fra le arcane contese, onde fin' ora

L' Alma mia fu rapita, ignoti nomi  
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti  
Di mia stirpe ascoltai.

DEIFOBE.

Molto ascoltaſti.

ENEAS.

Come?

ANCHISE.

E poco ti ſembra  
Che al maggior de' tuoi figli  
Sì gran dono ſi ſerbi?

DEIFOBE.

Ah tu non fai  
Quali della gran Donna, e del temuto  
Invitto ſuo Conſorte  
Gli Avi faranno. Aſcolterai fra poco  
Qual parte aver tu debba  
Nelle glorie di lor.

ANCHISE.

L' ordine intero  
Ti ſvelerò de' tuoi Nipoti. Udrai  
Or d' Alba, ed or di Roma  
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.  
Saprai per qual cammino  
D' Aſcanio, e di Quirino  
Dirami il ſangue; e quante reggie, e quanti  
Sogli traſcorra, allo ſplendor primiero  
Aggiungendo ſplendor, finchè il remoto

Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo  
Nome darà. L'ultimo segno allora  
Sormonterà di gloria  
D'Assaraco la stirpe; e andrà sì lunge,  
Che a tanto il nostra immaginar non giunge.

ENEAS.

Come sperar degg'io  
Che sì possente e luminosa Prole  
Esca da me, che pellegrino e solo,  
Senz'armi, e senza regno errando vado  
Di nemica fortuna esposto all'onte?

ANCHISE,

Tal da picciola fonte  
Forse deriva il Nilo, e per cammino  
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,  
Quando un torrente accoglie; e va frattanto  
Dilatando le ripe: oltre l'usato  
Già mormora, già freme,  
Già il passeggiere arresta: ecco sul dorso  
Sostien le navi; ecco nel sen capace  
Di cento fiumi e cento  
I tributi riceve: al fin la sponda  
Sdegna, soverchia, e le Province inonda.

DEIFOBE.

Popoli avventurosi  
A quel tempo serbari!

ENEAS.

A noi permessa



Non è speme sì bella!

DEIFOBE.

Ah perchè mai

Così poco si vive!

ENEAS.

Ingiusti Numi,

Avreste pur potuto

Donare a noi, per consolarne appieno,

Più lunghi giorni.

DEIFOBE.

O rinnovarli almeno.

ENEAS.

Quando la serpe annosa

Odia l'età nemica,

Lascia la spoglia antica,

E torna in gioventù.

DEIFOBE.

Se la Sabea fenice

Odia le vecchie piume,

Arde del Sole al lume,

E torna in gioventù.

ENEAS, E DEIFOBE.

Sperarlo a noi non giova:

L'età non si rinnova:

L'età, che viene, fugge,

E non ritorna più.

ANCHISE.

Ma il preveder frattanto

Così per tempo i fortunati eventi  
Non è lieve compenso. Uso del dono  
Facciafi, o figlio; ed un momento solo  
Di questo dì non passi,  
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa  
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

**PARTE DEL CORO.**

Nasca Elisa, e una schiera immortale,  
Agitando la cuna Reale,  
Alternando presagi felici,  
Interrompa il suo primo vagir.

**ALTRA PARTE DEL CORO.**

Viva Elisa, e con volto placato  
Al ritorno del giorno bramato  
Fra gli applausi del suddito Mondo  
Le sue lodi s' avvezzi a soffrir.

**TUTTI.**

Nè, fin tanto che il Nume di Deo  
Spiega in Cielo le lucide chiome,  
Mai la Gloria si scordi il suo nome,  
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

**F I N E.**



# LA CONTESA D E' NUMI.

---

*Festa teatrale scritta dall' Autore in Roma l' anno 1729 , ad istanza del Cardinale DI POLIGNAC , allora ivi Ministro della Corte Cristianissima ; e son- tuosamente rappresentata la prima volta con Musica del Vinci nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza , per festeggiare la Nascita del Real DELFINO di Francia .*

---

---

## INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' Azione si rappresenta sul Monte  
Olimpo.



# LA CONTESA DE' NUMI.

---

## PARTE PRIMA.

---

### GIOVE.

**Q**ual' ira intempestiva  
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo  
Turba il seren? L' arco, la spada, e l' asta  
Perchè stringe sdegnoso  
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine,  
Perchè cura non ha di sua bellezza  
La Pace, de' mortali amore e speme?  
E la Fortuna avvezza  
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?  
Un' altra volta forse  
Si fa guerra alle stelle;  
E d' Inarime, e d' Etna  
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?  
Forse il Pomo conteso  
Uscì di mano alla Discordia stolta  
Sulle mense celesti un' altra volta?  
Taccia, qualunque sia,

384      *LA CONTESSA*

La cagion degli sdegni. Udir non voglio  
Voce, che non risuoni  
D'applauso, e di piacere. Oggi quel Giglio,  
Che sulle regie sponde  
Già della Senna io di mia man piantai,  
Che alla cura de' Fati  
Sollecito commisi, e di cui tanto,  
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,  
Di Germoglio felice orna lo stelo,

Oggi per me non sudi  
L'adusto Fabbro antico  
Sule Sicane incudi  
I folgori a temprar:  
E nella man di Giove  
La tema de' mortali  
I fulmini ferali  
Non vegga lampeggiar.

MARTE.

Cagion di nostre gare  
E' il Germoglio Real.

ASTREA.

Ciascun di noi

Ne pretende la cura.

APOLLO.

Esser degg' io

Per il Gallico Achille

Il Tessalo Chirone.

LA PACE.

LA PACE.

Il grado illustre...

LA FORTUNA.

Di tanto onor la spene...

LA PACE.

A me sola è dovuto.

LA FORTUNA.

A me conviene.

GIOVE.

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,  
Giove istesso farà. Ciascun di voi  
Senza sdegno produca i meriti suoi.

APOLLO.

A me del Regio Infante  
Si contende la cura! A me, che trassi  
Tutto l'Aonio coro  
Sulle Galliche sponde, e mi scordai  
Di Libetro, e di Cinto  
I placidi recessi! A me, che l'ombra  
Dell'Eliconio alloro  
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!  
Chi del regno felice  
Le menti illuminò? Per opra mia  
Sulle moderne scene  
I Gallici coturni invidia Atene.  
A' Cigni della Senna  
Io le lire temprai; de' chiari ingegni

Io regolai l'ardire, e loro aperfi  
 Gli arcani di Natura; il giro alterno  
 Delle mobili sfere; il sito, il moto,  
 La distanza degli astri; e quanto ascosse  
 Nell' oscuro a' profani antico scritto  
 Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata  
 Della Pianta fortunata,  
 Il cultor chi mai sarà?

O l'onor di tal contessa  
 Premio sia de' miei sudori,  
 O per sempre a un tronco appesa  
 La mia cetra tacerà.

**LA PACE.**

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,  
 Apollo, non rammenti? Io ti composi  
 Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,  
 Nell' ozio mio fecondo,

Fu permessa la cura

Di richiamar da' più remoti lidi

Le bell' Arti smarrite intorno al foglio.

Tu condottier ne fosti; io le educai:

Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,

Che l'animar le tele,

Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi

E' alla Gallica industria umile impresa.

D' Aracne, e di Minerva

I sudori emular; del pallid' ore

Le fila ubbidienti  
Intrecciar cogli stami è picciol vanto  
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi  
Ad onta di natura  
Appresero a salir per via sublime  
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante  
Intesa a seguitar  
La pastorella amante,  
Del bellicoso acciar  
Non teme i lampi.

L' Agricoltor sicuro  
Per me non fa temer  
Che barbaro destrier  
Gli pasca i campi.

## MARTE.

Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi  
Qual'è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?  
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?  
Io del Reale Infante  
Agli Avi armai la destra: i regni loro  
Difesi, dilatai. Fu mia fatica  
Dell' Africa il timore, onde sicuro  
Colle sue merci in seno  
Il legno passeggiar solca il Tirreno.  
Io portai del Giordano  
Nell' onda vendicata



Più volte il Franco ad ammorzar la sete :  
 Io quei tesori , onde alimento avete ,  
 Raccolsi , o Muse ; e non si lagni Apollo ,  
 Se , talvolta importuno ,  
 Dell' armoniche corde il suono oppresse  
 Lo strepito dell' armi :  
 Penfi che l' armi istesse  
 Gli offerfero materia a nuovi carmi .

Del mio scudo bellicoso  
 Sotto l' ombra assicurata  
 Ha la Pace il suo riposo ,  
 Canta Apollo , e scherza Amor .  
 Se d' allori , e se di palme  
 La tua Gallia , o Giove , onori ,  
 Queste palme , e quegli allori  
 Son cresciuti al mio sudor .

## ASTREA .

Dopo la fortunata  
 Innocente dell' oro età primiera ,  
 Della terrestre sfera  
 Il soggiorno fuggendo , al Ciel volai :  
 Allor , Giove , tu il fai ,  
 Tiranni de' mortali  
 Si fero i sensi : allor conobbe il Mondo  
 La seconda di risse  
 Brama di posseder , l' avida tanto  
 E di sangue , e di pianto ,  
 Inquieta Discordia , il pertinace

Odio nascosto, il violento Sdegno,  
E l'altre furie del tartareo regno.  
Da tanti mali a liberar la Terra  
Degl' invitti Borboni  
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico  
Mi richiamò, m'accolse,  
Mi diè loco nel foglio, e volle meco  
Dividere i consigli,  
Allevar col mio latte i regj figli.  
Come crescan gli Eroi  
Commessi al mio governo,  
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira  
Del regnante Luigi; e lo vedrai  
Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.  
Osserva e premi, e pene  
Con qual maturo senno egli divida:  
Chiedi a' sudditi regni  
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al  
Mondo  
Dalla sua man pacifica, o guerriera  
Quant'ebbe, quanto gode, e quanto spera:  
Con umil ciglio  
Da Giove implora  
Esser del Figlio  
Nudrice ancora  
Chi fu nudrice  
Del Genitor.

Il Germe altero  
Da me nudrito  
Del Mondo intero,  
Del foglio avito  
Sarà il sostegno,  
Sarà l'amor.

## LA FORTUNA.

Se il Genitor felice  
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;  
La bella Genitrice  
Meno alla cura mia forse non deve.  
Io dell'eccelsa Donna  
Esposi i pregi al Gallico Monarca;  
Onde questi, ammirando  
Le pellegrine doti  
Del suo cor, del suo volto; il sangue illustre,  
I Reali costumi, e le seguaci  
Grazie, e Virtù, che le facean corona,  
Lei scelse a' regj affetti  
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.  
Delle foglie Reali  
Di già più volte a penetrar l'ingresso,  
Da me Lucina apprese: a me promette  
Di ritornar sovente  
Del talamo fecondo  
Le piume a riveder. Se tanto io feci,  
Del Pargoletto Alcide  
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,

Che misero, o contento  
Posso rendere il Mondo a mio talento.

Perchè viva felice un Regnante,  
No, non basta che vanti là cuna  
Circondata di regio splendor.

Se compagna non ha la Fortuna,  
La virtù senza premio si vede,  
E mercede non trova il valor.

GIOVE.

In così grande, o Numi,  
Uguaglianza di merti incerto pende  
Il giudizio di Giove.

MARTE.

E chi può dirsi  
Uguale a Marte?

LA FORTUNA.

Alla Fortuna uguale  
Chi mai dirsi potrà?

APOLLO.

Qual fra gli Dei  
Supera le mie glorie?

LA PACE, ED ASTREA.

I doni miei?

LA FORTUNA.

Ah, se scelta io non sono,  
Aprirò per vendetta alle Sventure  
Delle spelonche oscure,

Dove le imprigionai, le ferree porte;

MARTE.

Porterò stragi e morte

Su' miseri mortali: alle sanguigne

Portentose comete

Torbido lume accenderò; discordi

Gli astri farò; confonderò le sfere.

LA PACE.

Di sudato piacere

Ministra non farò, ma d'ozio imbelle!

ASTREA.

Ad abitar le stelle

Sdegnata io tornerò.

APOLLO.

L'arco e la lira

Fra' vortici di Lete

Infranti io getterò.

GIOVE.

Non più: tacete!

Dunque serve un mio dono,

Che pace è della Terra,

In tutto il Cielo a seminar la guerra?

LA FORTUNA.

Troppo sublime è il prezzo

Della nostra contesa.

MARTE.

Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?



**GIOVE.**

Fin' or mostraste, o Dei,  
Della Stirpe sublime  
Quanto opraſte a favore. I mertì voſtri  
Uguualmente ſon grandi. Acciò la gara  
Terminata rimanga, eſponga ognuno  
Per qual via, con qual' arte  
Del pargoletto Eroe  
La mente formerà.

**ASTREA.**

Sarà mia cura...

**APOLLO,**

Il mio ſtudio farà...

**GIOVE.**

Troppo voi ſiete  
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti  
A ricomporre, a meditar l'imprefa  
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto  
Di lieti augurj, e d'armonia felice  
Dell' Olimpo riſuoni ogni pendice.

**CORO.**

Del Giglio naſcente  
Le tenere frondi

**A TRE.**

Conſervi, fecondi  
La cura del Ciel.

Ogni astro ridente  
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni  
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni  
Gli accresca beltà.

Nè il candido fiore  
Mai perda vigore;  
Ma fin colle palme  
Contrasti d'età.

---

*P A R T E   S E C O N D A .*

---

## M A R T E.

**A**lfin decidi. Ingiuriosi, o padre,  
Mi sono i dubbj tuoi.  
Chi mai non sa qual sia  
La cura mia nell' educar gli eroi?  
Il Real Pargoletto  
Nelle mie scuole avvezzero bambino  
A trar placidi sonni  
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono  
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri  
Delle belliche trombe orridi carmi,  
A calmare i vagiti al suon dell' armi.  
Apprenderà fanciullo  
Dell' elmo luminoso, e dell'usbergo  
A sostener l'incarco. A lui vegliando  
Farò che l' asta e'l brando  
Sia materia a' suoi scherzi : a lui nel sonno  
Offriranno i pensieri  
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.  
Quindi l' adulto Eroe quasi per gioco

L'arti mie tratterà. Sempre foriero  
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo  
Or là, dove cadendo il Nil si frange,  
Or sulle sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,  
Che nell'Eroe nascente  
De' regni suoi l'Aurora  
Prevede il domator;  
Ed agghiacciar si sente  
Tra le infocate arene  
Di Cirra, e di Siene  
L'ignudo abitator.

## LA PACE.

Ah del Real Fanciullo

La placida quiete

Marte non turbi! Io gli farò d'intorno

Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra

Immergerà le labbra

Ne' fonti del saper. Potrà sicuro

Or su gli Attici fogli, or su i Latini

Le riposte cagioni

Delle cose spiar; da qual sorgente

Diramino gli affetti; e qual distrugga;

Quale i regni mantenga

Vizio, o virtù: chi fabbricò, chi oppresse

Gl'imperi più temuti; e qual destino

A servire, a regnar traesse seco

L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:

Onde poi , sull' esempio  
Di quei passati eventi  
Regolando i presenti,  
Possa nel seno oscuro  
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende  
Fra l' arti di Pace,  
Che in altre vicende,  
La gloria d' un Re .  
Sì nobil decoro  
D' un foglio è l' ulivo,  
Che forse l' alloro  
Del fiero Gradivo  
Sì degno non è.

## LA FORTUNA.

Ma perchè sia felice  
La Prole generosa , al zelo mio  
Commetterla conviene . Io sulla cima  
Della ruota volubile e incostante  
Farò che 'l piè tremante  
Da' primi giorni orme sicure imprima;  
Che la tenera destra  
Del mio crin fuggitivo  
Bambina impari a trattener gli errori;  
Onde , ad opre maggiori  
Quando sarà fra pochi lustri intesa,  
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.



Se vorrà fidarsi all' onde;  
Chete intorno al regio pino  
Io farò nel suo cammino  
Le procelle addormentar.  
Se guidar le armate schiere  
Vuol per monti, o per foreste;  
Io di quei le cime altere,  
Io saprò l' orror di queste  
Insegnarle a superar.

ASTREA.

Neceffaria a' Monarchi  
E' la feuela d' Aftrea. Si apprende in quefta  
La difficile tanto  
Arte del regno. Alla contefa cura  
Se feelta io fon del gloriofo Germe,  
Sovra l' ugal bilancia  
Tenera ancor gli adatterò la mano,  
Onde mai non vacilli  
Nel dubbio pefo, ed ufurpar non poffa  
Il dominio di quella  
L' odio, e l' amor. Quindi, pietoso agli altri,  
Rigido con fe feffo, al Mondo intero  
Farà goder nel vero  
Quanto fingendo Atene  
Simboleggiò nel favoloso Alcide.  
Delle ferpi omicide  
Gli affalti infidiosi  
Vincer faprà, benchè vagifca in cuna;

Gli aliti velenosi  
Dell' Idre rinascenti  
Dissiperà, quando fia d' uopo: ardito  
Saprà, da me nudrito,  
Gli omeri sottoporre  
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo  
Assicurar dalle ruine il Cielo.

Non si vedrà sublime

Chi l' innocenza opprime:

Non rapirà la colpa

Il premio alla virtù.

E il popolo guerriero,  
Servendo al giusto impero,  
Lieto sarà di questa  
Felice servitù.

APOLLO.

Quanto, o Numi rivali,  
Potreste uniti, io scompagnato e solo  
Voglio a compir. Non di bilancia, o spada,  
Non d' elmo, di lorica, o d' altro arnese  
D' uopo mi fia. Basta che in man talora  
Io mi rechi la cetra, e che m' ascolti  
Cantar degli Avi suoi  
Il Fanciullo Real l' inclite imprese.  
Ne' domestici esempj  
Tutto apprendere potrà. Qual mai di gloria  
Stimolo ardente al generoso core  
De' Carli, e degli Enrici

Saran le gesta, e le vestigia impresse  
Nel sentier di virtù da Lui, che regge  
Colà dal soglio Ibero  
In due Mondi diviso il vasto impero?  
Uguaglierà coll'opre  
L'onor de' gran natali il fortunato  
Della pianta Real Germe novello,  
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.  
I gloriosi nomi io sempre intorno  
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro  
Udrà con meraviglia  
Fra le tremule corde  
Replicar Lodovico il plettro mio,  
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.

Fra le memorie

Degli Avi suoi  
Questo sublime  
Germe d'Eroi  
Di bella invidia  
Si accenderà;

**E** al par di quelli  
Co' suoi trofei,  
Per farsi oggetto  
De' carmi miei,  
Alle vittorie  
Si affretterà.

## GIOVE.

Abbastanza fin' ora, o delle Stelle  
Felici abitatori,  
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite  
E' tempo ormai che si decida. Udite.  
Non v'è fra voi chi basti  
Solo all'impresa. E' necessaria, o Numi,  
La concordia di tutti. Avria da Marte  
Il Real Pargoletto  
Scuola troppo feroce; e diverrebbe  
Languido in sen d'un' oziosa pace:  
Onde col Nume audace  
La Dea nemica all' ire  
Con tal' arte alternar l'opra si vegga;  
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.  
Assidua vegli al regio fianco unita  
Con Astrea la Fortuna;  
Ma di Fortuna i temerarj voli  
La prudenza raffreni  
Della vigile Astrea. Varcar sicuro  
Il mar potrà delle vicende umane,  
Purchè restino in cura,  
Sia calma, o sia tempesta,  
Le vele a quella, ed il governo a questa.  
Stimolar la grand' Alma  
Degli Avi illustri ad emular le imprese  
Basti al Delfico Nume; e vada intanto  
Raccogliendo materia a nuovo canto.

Nè rincresca ad alcuno  
Il concorde sudor. Di questo a parte  
Anche Giove farà. Deve il Germoglio,  
Speme ed onor del glorioso stelo,  
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga

La schiera immortale:

Che lenta ravvolga

Lo stame Reale

La Parca severa,

Mia cura farà.

E il Germe, che a' voti  
Del Mondo è concesso,

I tardi nepoti

Scherzarsi d'appresso

Canuto vedrà.

LA PACE.

Della mente di Giove

Degno è il decreto.

ASTREA.

Io non ricuso il freno

Della legge immortal.

MARTE.

Sudar nell'opra

Vorrebbe impaziente

Già la mia cura.

APOLLO.

Al fortunato suolo...



*LA FORTUNA.*

*Al soggiorno Real...*

*APOLLO, E LA FORTUNA;*

*Vadasi a volo.*

*GIOVE.*

*Eccomi vostro duce :*

*Venite , o Numi ; e in avvenir lasciando*

*Marte il Getico lido ,*

*Febo Eliconà , ognun l' Olimpo a tergo ,*

*Sia la Gallica reggia il nostro albergo .*

*CORO.*

*Accompagni dalla cuna*

*Il Germoglio avventuroso*

*La Virtude , la Fortuna ,*

*La Giustizia , ed il Valor .*

*E d' onor , d' età cresciuto ,*

*In lui trovi il suo riposo*

*La felice Genitrice ,*

*Il temuto Genitor .*

*F I N E.*



# IL SOGNO.

---

*Componimento Drammatico, scritto d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna l' anno 1756, ed eseguito la prima volta con Musica del Reütter ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A. R. dell' Arciduchessa MARIANNA, e da due Dame della sua Corte.*

---



---

# ARGOMENTO.

**L**A famosa caccia del cinghiale Calidonio , che dà motivo al presente Drammatico componimento , è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi , Favola IV.



---

## INTERLOCUTORI.

CILLENE, )	<i>Seguaci di Atalanta, Principessa d' Arca- dia.</i>
EVADNE, )	
TEGEA, )	

L' Azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla felva Calidonia.

IL SOGNO

# IL SOGNO.

---

*La Scena rappresenta un' angusta Valletta, adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano, cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.*

C I L L E N E.

AH che fa la pigra Aurora?  
Quanto è tarda a comparir!  
Non si vede un' astro ancora,  
Che incominci a impallidir.

Ma Evadne! ma Tegea! San pur che l' ora,  
San pur che il luogo è questo  
Convenuto fra noi. San che dobbiamo  
La Reale Atalanta  
Alla caccia seguir; che damme, o cervi  
Oggi non già, ma d' atterrar si tratta  
La Calidonia belva,  
Dell' Etolie contrade  
Crudel devastatrice; e al fin sicure  
Render da' suoi furori  
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.  
San quai popoli insieme,

San quanti eroi son quì raccolti: il fanno;  
 E pur fra molli piume  
 Prendon lente così lungo ristoro,  
 E dormono tranquille i sonni loro.  
 Eccole... Non è ver. Se parto sola,  
 Esse poi quì m'attenderanno. Almeno,  
 Giacchè aspettarle è d'uopo,  
 Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito  
 Dell' aura, che susurra  
 Fra le tremule foglie,  
 Io non vorrei che insidioso il sonno  
 Della vegliata notte  
 Venisse a vendicarsi. Ah non lo sperì:  
 Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.  
 Ah che fa la pigra Aurora?  
 Quanto è tarda a comparir!  
 Non si vede un'astro ancora,  
 Che incominci a impallidir.  
 Ah... che... fa... (2)

(1) *Siede sopra un tronco.*

(2) *S'addormenta.*

EVADNE, TEGEA, E DETTA,  
*non veduta da loro.*

EVADNE.

Affrettati, Tegea. Cillene ancora  
Fra le piume farà.

TEGEA.

Creder non posso  
Che prevenir si lasci ella, che all' altre  
Vigilanza consiglia.

EVADNE.

E pur, lo vedi,  
Attenderla dobbiam.

TEGEA.

Si attenda: il Sole  
Non forge ancor.

EVADNE.

Sorgesse alfin.

TEGEA.

Pur troppo,  
Non affrettarlo, ei forgerà.

EVADNE.

Che! Temi

Forse il cimento?

TEGEA.

Io no; ma tanto intesi

Dell' indomita fiera  
La ferocia esaltar, che quaſi...

EVADNE.

Eh tacì.

Se vuoi fra le ſeguaci  
Dell' eccelsa Atalanta eſſer ſoſſerta,  
Più fermezza dimoſtra, e a lei ti fida.  
Atalanta ci guida: ella capace  
Sai che non è di temerarie impreſe;  
Di lei t'è pur paleſe  
Il prudente coraggio,  
L'innocente deſtrezza,  
L'amabile virtù: le illuſtri prove  
Di tanti pregi ſuoi  
Hai pur ſu gli occhi; e vacillar tu puoi?

Guardala ſolo in volto;

Guardala, e leggi in eſſo

A chiare note impreſſo

Tutto il favor del Ciel.

Guardala; e nuova in ſeno

Fiamma d'ardire avrai,

Se pure in ſen non hai

Un'anima di gel.

TEGEA.

A torto, Evadne amica,  
Condanni il mio timor: d'un' Alma ignaro  
De' pregi d' Atalanta



Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,  
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi  
Men di lei non diran di quel, ch' io dico,  
Se alcun può d' Atalanta esser nemico.  
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso  
Di sua virtù, del suo valor giammai.  
Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai.

Questo cor se teme, e spera,  
L' amor suo così dichiara:  
Sai che amando ogni Alma impara  
A sperare, ed a temer.  
Ma il piacer che si figura,  
Se si ottien, si fa minore;  
Ma conteso dal timore  
Più sensibile è il piacer.

EVADNE.

Non più, Tegea; comincia  
Già l' orizzonte a rosseggiar: si vada  
La compagna a cercar.

TEGEA.

Fermati. Basta  
Che sola io corra a lei.

CILLENE.

Assistetela, o Dei. (1)

EVADNE.

Qual voce! Udisti?

(1) *Sognando.*

TEGEA.

Sì: Cillene mi parve.

CILLENE.

Oh colpo illustre! (1)

EVADNE.

Vedila; è fra que' rami,  
Che dorme, e sogna.

TEGEA.

E' l' ora,

Che destaria convien.

EVADNE.

Sorgi, Cillene.

TEGEA.

Su, Cillene: che fai?

CILLENE.

Eccomi, o Principe!... sa... (2) Oimè! Sognai.

EVADNE.

Un bell' esempio in vero  
Ne dai di vigilanza.

CILLENE.

E' colpa vostra,

Se il tedio d' aspettarvi  
In sonno si cangiò.

TEGEA.

Spiega, se m' ami,

(1) Sognando.

(2) Si leva con impeto non ancora ben desto.

Che mai volevan dir quelle interrotte  
Voci pur' or dalle tue labbra uscite.

CILLENE.

Ah, gran cose io sognai.

EVADNE.

Narrate.

CILLENE.

Udite.

Della futura caccia,  
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,  
L'idea dormendo io mi trovai presente.  
Già mi pareva d'intorno alla funesta  
Calidonia foresta  
D'eroi, di cacciatori,  
Di ninfe, e di pastori in vasto giro  
Popolato il terren. L'ascosa belva  
Eccita ognun col grido,  
Sfida, minaccia; e le minacce, e l'onte  
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.  
Dall'uno all'altro canto  
Scorre Atalanta intanto:  
Dispon, provvede, ordina i moti, e l'ire;  
Dove inspira prudenza, e dove ardire;  
Quand' ecco all'improvviso  
Di rotti rami, e d'atterrate piante  
Si sente rimbombar la selva intera,  
E all'aperto cimento esce la fiera.

Che dal braccio parti maestro e franco,  
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.  
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira  
Freme, vacilla...

EVADNE.

## E cadde al fin?

## CILLENE.

**Non cadde.**

Se Evadne, se Tega  
Mi destavan più tardi, ci già cadea.

Ma cadrà : del sogno mio  
 Alla fede io m' abbandono :  
 Che presagj i sogni sono,  
 Quando nascono col dì -  
 Si cadrà ; così m' affida  
 Il valor di chi ci guida ;  
 Le speranze , i voti altrui  
 Mi promettono così .

TEGEA .

Tu m' ispiri coraggio ,  
 Generosa Cillene .

EVADNE .

E a me l' inspira  
 L' invitta Condottiera , amor del Mondo ,  
 Cura del Ciel , del nostro sesso onere ,  
 Stupor dell' altro .

CILLENE .

Ah già colora ai monti  
 Le cime il Sole .

TEGEA .

Andiam , compagne .

EVADNE .

Andiamo

A rapir la vittoria .

CILLENE .

E a dar soggetti alla futura istoria .



## CORO.

Oh quanto a' dì remoti  
Quei, che verran di poi,  
Invidieranno a noi  
Sì fortunata età!  
Oh secolo felice,  
A cui di nostra schiera  
L'invitta Condottiera  
Il nome suo darà!

*Fine del Tomo quarto.*



# TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Quarto  
Volume.*

CATONE IN UTICA,	Pag. 1
DEMOFOONTE,	143
ALESSANDRO NELL'INDIE,	251
IL TEMPIO DELL'ETERNITA',	343
LA CONTESA DE' NUMI,	381
IL SOGNO,	405

JOHN RYLANDS  
UNIVERSITY  
LIBRARY OF  
MANCHESTER

# TAVOLA

DE' CANTIERI, COMANDI E  
BATTAGLIE.

CANTONE IN UTICA.

MEMORIE.

LESSANDRO FERRIERE.

TELLINO DELL'ETERNA.

CONTESA DI NOLI.

IL SOGNO.

